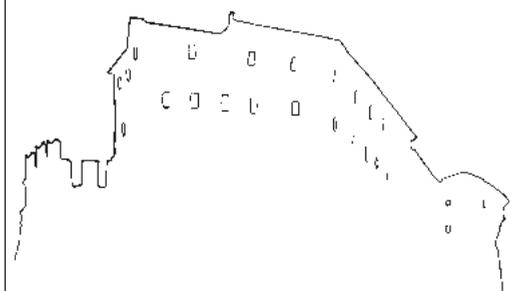


N° 31

Museo Storico Italiano  
della Guerra

2023

# ANNALI



© 2024 - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto  
via Castelbarco, 7  
38068 Rovereto (TN)  
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410  
info@museodellaguerra.it  
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:  
Francesco Frizzera

Redazione:  
Nicola Fontana (redattore), Anna Pisetti, Enrico Finazzo,  
Francesco Frizzera, Davide Zendri

ISSN: 2723-9829



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

## INDICE

### STUDI E RICERCHE

- ANDREA CASNA, *Lavis 1914-1918. Una comunità nelle retrovie* p. 5
- GIULIA GRECHI, *Oltre i confini dell'archivio coloniale:  
fabulazione critica e storia potenziale* p. 41
- PRISCILLA MANFREN, *Arte smascherata: uso, manipolazione e distorsione  
di fonti fotografiche nelle creazioni coloniali del Ventennio* p. 75
- SYLVIAN GREGORI, *Una «strana occupazione».  
Il Regio Esercito in Corsica 11 novembre 1942-8 settembre 1943* p. 95
- MARCO ABRAM, *Bosgnachi! Appunti sulla presenza di soldati e lavoratori  
bosniaci-erzegovesi in Trentino durante la Prima guerra mondiale* p. 125

### ARCHIVIO FOTOGRAFICO

- NICOLA FONTANA, *Censimento dei fondi fotografici coloniali conservati  
nel Museo Storico Italiano della Guerra* p. 149

### COLLEZIONI

- ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI, *Le artiglierie di preda bellica  
del regio esercito nella Seconda guerra mondiale.  
la collezione del Museo Storico Italiano della Guerra* p. 199



## **STUDI E RICERCHE**



ANDREA CASNA

LAVIS 1914-1918  
UNA COMUNITÀ NELLE RETROVIE

PREMESSA

Lavis, comune della Valle dell'Adige situato poco a nord di Trento, con i suoi 3.645 abitanti costituiva nel 1914 uno dei comuni più grandi – l'undicesimo per popolazione – dell'allora Tirolo di lingua italiana. La viticoltura e l'attività serica caratterizzavano lo scenario economico.

Con la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria questa comunità si trovò, a partire dal maggio del 1915, a una distanza di circa 30 km dalla linea del fronte. La popolazione della borgata e delle sue frazioni durante gli anni del conflitto non conobbe il trauma dello sfollamento e non sentì nemmeno il ruggito delle mitragliatrici e i boati delle artiglierie. Gli abitanti rimasero in paese e quello che videro fu un volto diverso, ancora oggi poco conosciuto, di un conflitto che cambiò gli assetti politici e sociali continentali.

Il presente studio ha l'obiettivo di ricostruire, attraverso un'indagine preliminare, le condizioni di vita della popolazione di Lavis fra il 1914 e il 1918, con uno sguardo anche sul periodo di poco antecedente (1909-1913) e successivo (1919-1922) per quanto riguarda le dinamiche demografiche. Lavis costituisce un caso di studio interessante, che potrebbe contribuire a completare un puzzle complesso e ancora di difficile composizione, riguardante il fronte interno trentino-tirolese. Grazie alle ricerche condotte da Anna Pisetti<sup>1</sup>, Nicola Fontana<sup>2</sup>, Luciana Palla<sup>3</sup>, Quinto Antonelli<sup>4</sup>, Luca Filosi<sup>5</sup> e Carolina Cattoni<sup>6</sup>, oggi è possibile raccontare un'altra guerra. Una guerra che per lunghi decenni

---

<sup>1</sup> A. Pisetti, *Madri e mogli. Sguardi su storie ancora da raccontare*, in: *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra. 1913-1920*, Vol. 2, *Saggi* (a cura del) Laboratorio di storia di Rovereto, Comune di Rovereto, Mori 2018, pp. 35-51.

<sup>2</sup> N. Fontana, *L'impiego della manodopera femminile nei lavori di fortificazione sul fronte Trentino*, in: *Donne in guerra 1915-1918: la Grande Guerra vista attraverso le analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Paola Antolini ... [et al.], Centro Studi Judicaria, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Rovereto 2006, pp. 49-68.

è stata oscurata nella narrazione delle vicende militari e dall'attenzione alle aree adiacenti alla linea del fronte. Una guerra che la popolazione civile ha dovuto combattere spesso in silenzio contro la fame, la povertà e le malattie<sup>7</sup>.

## IL FRONTE INTERNO NEL TIROLO ITALIANO. ECONOMIA DI UNA REGIONE IN GUERRA

Negli anni della guerra la popolazione non sfollata della regione fu soggetta alle requisizioni, al controllo poliziesco e ai lavori militarizzati. Donne, ragazzi e giovani dai 14 anni furono costantemente impiegati come operai militarizzati, spesso al fianco dei prigionieri di guerra serbi e russi<sup>8</sup>, nella costruzione di strade e nel trasporto, fino quasi alle prime linee, di materiale da costruzione, filo spinato, munizioni e generi alimentari<sup>9</sup>. Con milioni di uomini al fronte, alle donne fu affidato il compito di salvaguardare il comparto economico e sociale, prendendo il posto degli uomini in molti settori dell'economia<sup>10</sup>. Le ricerche condotte in anni recenti a livello locale hanno portato alla luce casi di studio interessanti, come quello del Comune di Aldeno, dove un gruppo di donne fu chiamato a seguire un corso per diventare vigilesse del fuoco<sup>11</sup>.

---

<sup>3</sup> L. Palla, *Le popolazioni trentine sotto la pressione della guerra (1914-1918)*, in: *Il Trentino nella Prima guerra mondiale. Studi e ricerche*, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Rovereto 2014, pp. 93-127.

<sup>4</sup> Q. Antonelli, *Cronache dal Trentino in Guerra (1914-1918). Un'introduzione*, in: *Cronache della guerra in casa. Scritture dal Trentino e dal Tirolo 1914-1918*, a cura di Q. Antonelli, A. Pisetti, F. Rasera, C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Rovereto 2019.

<sup>5</sup> L. Filosi, *Amministrare una città in guerra: Trento 1914-1918*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea Magistrale Interateneo in Scienze Storiche, Università degli Studi di Trento, Università degli Studi di Verona, Relatore Marco Bellabarba, Correlatore Gustavo Corni, Anno Accademico 2016/2017.

<sup>6</sup> C. Cattoni, *Militari in valle. Le conseguenze dei rapporti tra soldati e civili in Valsugana 1880-1918*, in: Gustavo Corni (a cura di), *Preparare la guerra. Logistica e militarizzazione del territorio in Alta Valsugana*, Associazione Culturale Forte Colle delle Benne, Curcu Genovese, Trento 2018, pp. 39-75.

<sup>7</sup> AAVV, *La guerra di Volano, appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, Comune di Volano (Tn), Mori 1982.

<sup>8</sup> Su tale argomento rimandiamo a *Prigionieri di guerra, lavoro coatto e popolazione civile in Trentino 1915-1918: una ricognizione introduttiva*, a cura di M. Abram, supplemento a "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 28 (2020); M. Abram, G. Vale, C. Marchesini, *Zent – Genti, culture e incontri nel Trentino della Grande guerra*, Podcast prodotto da Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa ed Extinguished Countries, <https://www.balcanicaucaso.org/Podcast/Zent>.

<sup>9</sup> A. Cramerotti, A. Casna, *La guerra di Aldeno, 1914-1918*, Comune di Aldeno, Trento 2018, pp. 66-74. Interessante a questo proposito è il caso di Aldeno con l'impiego della forza lavoro femminile per la costruzione della strada di collegamento fra Aldeno e il lago di Cei. Vi sono, inoltre, fonti fotografiche che mostrano le donne al lavoro per la messa in posa del filo spinato; Fontana, *L'impiego della manodopera femminile*, cit., pp. 49-68.

<sup>10</sup> Su questo aspetto rimando a Pisetti, *Madri e mogli*, cit., pp. 35-51.

<sup>11</sup> Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico (d'ora in poi MSIG, AS), *Trentino nella Prima*

Le condizioni di vita e lavorative furono durissime. A questo, poi, si aggiunse la difficile situazione igienica e alimentare in un contesto politico complesso, fatto di limitazioni e restrizioni civili a causa di una vera e propria “dittatura militare”<sup>12</sup>. Nel corso del conflitto non mancarono momenti di dissenso: già nell’aprile del 1915, per fare un esempio, prima dell’ingresso dell’Italia in guerra, le donne di Trento, Rovereto, Aldeno e Vallarsa protestarono contro le difficili condizioni di vita imposte dal regime militare restrittivo che veniva imposto alla regione<sup>13</sup>.

Le requisizioni di ogni genere erano all’ordine del giorno: molti paesi, già nel 1915 si trovano privi di bestiame per il macello. Già sul finire del 1914, come si legge nel diario di Cecilia Rizzi Pizzini, funzionari furono inviati «a prendere in nota i grani e farine dogni genere ecetuato la semola. Ora sono tutto in mano del Governo. [...]. Fra questi giorni si sente che non danno più farina, e difatti oggi ne ando molti di qui a Mori per farina gialla e tornano con 10 chili, i molini sospesi la settimana ventura dice che a condurli grano darano farina ma al presente nepur col grano, ne con soldi, mi disse che sono andati alla banca per prendersi un pane di cui ne aveva bisogno e li fu risposto che senza carta comune non possono darne»<sup>14</sup>.

In Austria-Ungheria, già dalla tarda estate del 1914, iniziò a manifestarsi il problema dell’approvvigionamento alimentare. La perdita della Galizia orientale, nelle prime fasi del conflitto, mise l’Impero nella condizione di non riuscire a soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione. La Galizia, infatti, prima del 1914 forniva un terzo delle granaglie di tutto l’Impero<sup>15</sup>.

---

*guerra mondiale*. 2.1-2.12, documenti del Comune di Aldeno 1914-1919; Cramerotti, Casna, *La guerra di Aldeno*, cit., pp. 72-74.

<sup>12</sup> M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella Prima Guerra Mondiale*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 2006, pp. 25-27; Antonelli, *Cronache dal Trentino in Guerra (1914-1918)*, cit., p. 9; *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca, O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014, pp. 41-42; P. M. Judson, *L’Impero Asburgico. Una nuova storia*, Keller editore, Rovereto 2022.

<sup>13</sup> *Si aumenta la razione della polenta*, “Il Trentino”, 15 aprile 1915, p. 1: «[...] Queste povere donne, ridotte a far coda tutti i giorni per ore intiere dinnanzi alla porta del magazzino comunale, donde dopo si lunga e travagliata attesa, escono con un sacchetto di farina, affatto insufficiente ai bisogni della famiglia numerosa, hanno dato ieri un qualche sfogo al loro comprensibile stato d’animo, ma mandando una deputazione in Municipio ed accalcandosi sotto sulla via per dar maggior rilievo alla manifestazione [...]»; L. Sardi, *Il Trentino e la Grande Guerra fra neutralismo e interventismo*, Temi, Trento 2011, pp. 88-89; Cramerotti, Casna, *La guerra di Aldeno*, cit., pp. 74-76; Antonelli, *Cronache dal Trentino in Guerra*, cit., pp. 11-12; O. Überegger, *L’Altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Temi, Trento 2004, p. 490; Pisetti, *Madri e mogli*, cit., p. 42.

<sup>14</sup> Diario di Cecilia Rizzi Pizzini, in: *Scritture di guerra 4*, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, A. Miorelli, G. Pontalti, Museo Storico in Trento, Museo Storico Italiano della Guerra, Trento-Rovereto 1996, pp. 142, 152-153.

<sup>15</sup> Judson, *L’Impero Asburgico*, cit., p. 517. Le difficoltà legate all’approvvigionamento alimentare emer-

In Trentino la porzione di farina nel 1915 venne computata in 200 grammi di farina a persona al giorno<sup>16</sup> e di 240 grammi (sempre al giorno a persona) per i contadini<sup>17</sup>. Si trattava di un tipo di farina mista a polvere di pagliuzze e polvere di castagne. Troppo poca per garantire la sopravvivenza di una popolazione, quasi tutta contadina, impiegata nelle campagne o nei cantieri militari. La situazione peggiorò progressivamente col tempo a causa della requisizione da parte delle autorità militari di tutti i mulini<sup>18</sup>. Nel 1917 ogni persona, mediante la tessera per i generi di prima necessità, aveva diritto ad un solo chilo di farina alla settimana<sup>19</sup>. A fine guerra, nel 1918, la porzione a persona di farina gialla era di 40 grammi. In sostanza le dure condizioni di vita, di lavoro, la scarsa igiene e la crisi alimentare colpirono con violenza anche chi era lontano dalla linea del fronte. La mancanza di uomini portò ad un calo significativo della natalità e tra i pochi nati solo alcuni riuscirono a sopravvivere alla fame e alle malattie<sup>20</sup>.

Nel 1914 la produzione di generi alimentari cominciò a ridursi considerevolmente rispetto ai dati registrati nel 1913: nel mese di dicembre del primo anno di guerra il 70% del pane era costituito da frumento e da altre sostanze come orzo e patate<sup>21</sup>. Nell'aprile del 1915 a Vienna, per esempio, la dose di farina era di 100 grammi a persona, a fine guerra, nel novembre del 1918, arrivò a 35,7<sup>22</sup>. Per ovviare a questo problema le autorità militari furono costrette ad invitare la popolazione a nutrirsi con piante ed animali non considerati, fino a quel momento, parte della dieta: ortiche, cornacchie, gazze, merli ecc<sup>23</sup>. Il pane perse progressivamente le proprie proprietà nutritive in quanto la farina di grano si mescolava con altre sostanze come farina di castagne o sostanze vegetali come

---

gono anche nella lettura dei giornali del tempo: *Per i bisogni dell'ora presente. Approvvigionamento*, "Il Trentino", 26 febbraio 1915, p. 1: «Le varie relazioni fatte dai rappresentanti dei singoli distretti hanno confermato che il problema dell'approvvigionamento diventa molto serio e per certe valli potrebbe entrare presto in uno stadio acuto. Per certe regioni si aggiungono gravi difficoltà di trasporto, a cui le autorità civili e militari devono ovviare. [...] Stando alle dichiarazioni ufficiali si dovrebbe arrivare al prossimo raccolto senza l'importazione di frumento nella Monarchia nel periodo 1896-1912 va da un massimo del 14,9% ad un minimo 0,1%, quella sulla segala da un massimo del 37% ad un minimo del 0,5, quello dell'avena dell'1,4 al 0,2% della produzione interna mentre quella dell'orzo supera il bisogno interno. Nel 1912 l'importazione ammontò al 0,2 per frumento, rispettivamente 0,7 e 0,5 per segala e per avena della produzione interna. [...] Per le condizioni particolari del nostro paese va chiesto che gli addetti ai lavori straordinari vengano approvvigionati dai magazzini militari, affinché non assorbano le provviste della popolazione».

<sup>16</sup> *La nuova ordinanza sul consumo del pane e delle farine*, "Il Trentino", 27 marzo 1915; *Il problema economico. L'uso del pane e delle farine*, "Il Trentino", 31 marzo 1915.

<sup>17</sup> *Si aumenta la razione della polenta*, "Il Trentino", 15 aprile 1915.

<sup>18</sup> Un elemento menzionato anche nel diario di Cecilia Rizzi Pizzini.

<sup>19</sup> Palla, *Le popolazioni trentine sotto la pressione della guerra (1914-1918)*, cit., pp. 93-127.

<sup>20</sup> *La guerra di Volano*, cit.; Cramerotti, Casna, *La guerra di Aldeno*, cit.

<sup>21</sup> Palla, *Le popolazioni trentine sotto la pressione della guerra (1914-1918)*, cit., p. 99.

<sup>22</sup> Judson, *L'Impero Asburgico*, cit., p. 519.

<sup>23</sup> *La guerra italo-austriaca*, cit., pp. 43-48.



Il generale Krautwald con il principe Schönburg a Lavis [MSIG, Archivio fotografico, 98/11].

segatura, ramaglie e paglia. A Lavis, nel 1916, la popolazione dovette vivere con 110 grammi di pane al giorno a persona; 150 grammi di farina d'orzo mista al giorno, sempre a persona, e 70 grammi di castagne per un totale di 320 grammi al giorno a persona<sup>24</sup>.

Nelle capitali dell'Intesa, come Parigi e Londra, la situazione, pur critica, era differente: a Parigi lo zucchero fu razionato solo nel 1917 e a Londra il pane fu razionato solo a partire dal 1918<sup>25</sup>. Le esportazioni di cereali dall'Ungheria all'Austria passarono da 14 milioni di quintali di frumento e segale del 1914 a 277 mila quintali in tre anni<sup>26</sup>. Quella combattuta dalla popolazione civile, in maggioranza donne, fu quindi soprattutto una guerra contro la fame, la povertà e le malattie. Una storia, questa, ben raccontata da Camillo Zadra in *Il diario e le memorie di Daniele Speranza* dove le parole maggiormente ricorrenti sono "miseria", "fame" e "povertà"<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> Archivio storico comunale di Lavis [d'ora in poi ASCL], Guerra 1914-18, b. 162.

<sup>25</sup> Judson, *L'Impero Asburgico*, cit., p. 519.

<sup>26</sup> Rettenwarder, *Eroismo silenzioso?*, cit., pp. 41-42; Antonelli, *Cronache dal Trentino in Guerra*, cit., p. 10.

<sup>27</sup> C. Zadra, *Il diario e le memorie di Daniele Speranza*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., pp. 81-100.

Con l'avvento dell'aviazione, inoltre, la popolazione assistette ai duelli aerei e vide, per la prima volta, la guerra cadere dal cielo. A questo proposito si possono citare i bombardamenti su Venezia, Padova, Verona<sup>28</sup>. Ma anche il Trentino non fu escluso da questo nuovo aspetto della guerra; numerosi sono infatti gli avvisi, conservati presso i fondi comunali, riportanti le norme comportamentali da rispettare durante le incursioni aeree<sup>29</sup>.

## IL CASO DI LAVIS

Il presente saggio, partendo dalla situazione generale di penuria di beni alimentari che caratterizza la regione alpina durante il conflitto, si pone l'obiettivo di aggiungere un tassello conoscitivo agli studi sul "fronte interno" trentino-tirolese, con un focus su Lavis.

Il primo a delineare, in modo breve e sintetico, una storia di Lavis fra il 1914 e il 1918, è stato lo storico e archivista Albino Casetti nel suo lavoro *Storia di Lavis* del 1981. Nel testo si evidenzia che

in paese si soffrì più che altro la fame e per le notizie dolorose dei caduti sui fronti lontani [...]. Ci furono dei duelli aerei tra i piloti austriaci, che avevano il campo d'aviazione al Cirè presso Pergine (con l'asso ungherese Kiss), con i loro Focker e quelli italiani con i Caproni: il 12.1.1916 fu bombardato il campo d'aviazione di Gardolo (delle bombe caddero anche presso l'Avisio). [...]. In paese tutte le case erano piene di militari di ogni nazionalità dell'Impero austro-ungarico; in casa de Schuldhaus la sede del Comando di Tappa<sup>30</sup>.

Casetti menziona l'ordinanza della Luogotenenza di Innsbruck del 5 ottobre del 1916 con la quale si decretava la chiusura di tutti i mulini e si consentiva la macinazione soltanto con apposita legittimazione. Il panificio comunale di Lavis approvvigionava Meano, Nave S. Rocco, Faver, Zambana<sup>31</sup>. Nel 1916 fu cancellata, dalla lapide dedicata a Don Giuseppe Grazioli<sup>32</sup>, posta sulla facciata del Municipio, la scritta «per il trionfo

---

<sup>28</sup> Per i danni causati dai bombardamenti aerei rimando a *Fra e rovine della guerra. Il Basso Sarca e la Valle di Ledro alla fine del primo conflitto mondiale*, a cura di M. Grazioli, MAG Progetto Museo Alto Garda, Arco 2010.

<sup>29</sup> Cattoni, *Militari in valle*, cit., pp. 39-75.

<sup>30</sup> A. Casetti, *Storia di Lavis. Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1981, p. 311.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Don Giuseppe Grazioli nasce a Lavis il 28 dicembre 1808. Sacerdote a Villa Agnedo, nel 1848 fu incarcerato a Innsbruck per la sua vicinanza ai moti risorgimentali. Con lo scoppio della pebrina, la malattia del baco da seta, tra il 1860 e il 1869, per conto del Comitato bachicoltori trentini, intraprese

dell'idea nazionale soffersse amarezze, affrontò disagi ed il modesto patrimonio frutto del suo lavoro largì generosamente» perché considerata sediziosa<sup>33</sup>. Stesso discorso anche per alcune delle iscrizioni poste sul monumento<sup>34</sup>. Nel 1917 furono requisite tutte le campane del paese<sup>35</sup>. Nel mese di novembre 1918 andò distrutto il tetto del teatro, forse a causa dei soldati acuartierati<sup>36</sup>. Fu danneggiato anche il Giardino Bortolotti detto dei Ciucioi; le serre furono smontate al fine di recuperare il materiale per la costruzione dei magazzini militari<sup>37</sup>.

La guerra a Lavis finì il 4 novembre 1918 quando «entrava in Lavis un manipolo di Cavalleggeri d'Alessandria al comando dei tenenti Placido Sirianni e Pietro Cantimori. C'erano ancora 500 soldati austriaci e ingenti depositi di munizioni. Alcuni cittadini di Lavis cooperarono perché la resa avvenisse senza incidenti»<sup>38</sup>. Un quadro riassuntivo,

---

una serie di viaggi verso oriente, fino al Giappone, al fine di cercare bachi da seta sani e immuni alla malattia. Morì a Villa Agnedo, in Valsugana, il 27 febbraio 1891. Nel 1902 il Comune di Lavis appose sulla facciata del Municipio una lapide commemorativa: «Ricordino i posteri – don Giuseppe Grazioli – nato a Lavis nel 1808. – Contemperando nell'animo – le virtù del sacerdote cristiano – coi doveri del cittadino e del patriota – consacrò la sua lunga vita – alla prosperità del paese. – Per il trionfo dell'idea nazionale – soffersse amarezze, affrontò disagi – ed il modesto patrimonio – frutto del suo lavoro – agì generosamente». Nel 1912 fu inaugurato il monumento realizzato dallo scultore Stefano Zuech.

<sup>33</sup> Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 371; A. Brugnara, A. Casna, P. Marcon, S. Marcon, *Lavis immagini che fanno storia*, Comune di Lavis, Tipografia Saturnia, Lavis 2010, p. 149.

<sup>34</sup> ASCL, Atti Amministrativi, 1-10, 1909, Ordinanza del Capitanato Distrettuale di Trento, 18 luglio 1916. «Il comando supremo militare ha reso attento, che l'iscrizione, che si trova sul lato sinistro del monumento così eretto a Don Giuseppe Grazioli: "Patriota, Esploratore e Filantropo sacrò la vita al risorgimento della patria" non può venir considerata come una semplice lode della persona eternata col monumento, ma bensì come una dimostrazione irredentistica. Così pure dicasi dell'iscrizione che è scolpita sul lato destro: "Al cittadino magnanimo col concorso del Trentino – Lavis – riconoscente". Per non tener d'oste e suscitare tendenze irredentistiche nella popolazione di Lavis e dei paesi vicini si rende necessario di allontanare rispettivamente di sostituire le iscrizioni attuali con altre bilingui e che non possano dar luogo a varie interpretazioni, ma che valgano esclusivamente ai veri meriti del Grazioli. Inseguito a decreto del Comando supremo militare in Tirolo ricerco V.S. di riferirmi al più tardi entro 5 giorni quale disposizione codesto Municipio intende prendere, di produrre eventualmente proposte per nuove iscrizioni e di parteciparmi contemporaneamente quali e quanti operai Le sono necessari a tale scopo e ciò perché io possa mettermi d'accordo coi comandi militari competenti affinché mettano a disposizione gli stessi. Invito inoltre V.S. a presentarmi contemporaneamente proposte di modificazione per l'iscrizione, che si trova in codesto Municipio in onore di Don Grazioli, perché l'ultimo capoverso della stessa: "Per il trionfo dell'idea nazionale soffersse amarezze, affrontò disagi ed il suo modesto patrimonio frutto del suo lavoro largì generosamente", è atto a dar luogo a giustificate recriminazioni. Trento, 18 luglio 1916».

<sup>35</sup> Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 394.

<sup>36</sup> Ivi, p. 386.

<sup>37</sup> A. Brugnara, *I luoghi dell'arte e della storia nel Comune di Lavis*, Vol. I, *Comune di Lavis*, LegoPrint, Lavis 2006, p. 124.

<sup>38</sup> Ivi, p. 311.

quello tratteggiato dal Casetti, che evidenzia una quotidianità fatta di miseria e coabitazione con soldati, ma che lascia ampio spazio di indagine.

Il seguente saggio si suddivide in tre parti, su scansione cronologica (anteguerra, esperienza di guerra, dopoguerra) in cui si mettono a confronto evidenze archivistiche e movimento demografico (nati, morti e matrimoni) al fine di proporre una considerazione di natura generale sull'impatto del conflitto nelle comunità di retrovia.

## PRIMA DELLA GUERRA. FRA SVILUPPO URBANISTICO E CULTURALE (1909-1913)

Il 1909 costituì per Lavis un anno particolare. L'inaugurazione della ferrovia Trento-Malè e l'apertura dell'Albergo Nicolodi alla Tramvia portarono infatti una ventata di novità. I giornali del tempo non si risparmiarono nel dare risalto a questo sviluppo. Il periodico "Vita Trentina", curato da Ernesta Bittanti, moglie di Cesare Battisti, dedicò pagine e spazio allo sviluppo urbanistico e sociale di Lavis. *Il progresso delle nostre borgate per l'industria del forestiere*, titolava nel dicembre 1909.

Dacché è stata inaugurata la tramvia Trento Malè, la borgata di Lavis ha visto decuplicato il suo movimento di forestieri. Sono cittadini di Trento che vanno a fare in piacevoli brigate la gita di alcune ore, sono commercianti e negozianti che trovano utile recarsi per i loro affari sul luogo; sono valligiani dei paesi limitrofi che scendono a Lavis per prendere il treno che li porti a Trento. Come naturale conseguenza si doveva avere un aumento di alberghi. E all'uopo ci pensarono i due bravi intraprendenti fratelli signori Nicolodi che inaugurarono da poco un elegante albergo in tutta vicinanza alla stazione. Questo Albergo è composto da una vasta sala, molto ben disposta. Al I e II piano trovansi diverse stanze da letto elegantemente ammobiliate. Al I piano trovansi pure una vasta terrazza. In vicinanza dell'albergo trovansi un vasto giardino che in primavera ed in estate sarà la delizia del pubblico. Da questo albergo partono le messaggerie postali Lavis-Cembra-Cavalese. Registrando questi progressi della vicina borgata noi li additiamo a quanti hanno a cuore lo sviluppo dell'industria del forestiere, i quali non vogliono belle montagne e bei paesaggi e buone acque minerali, ma anche – e in prima linea – buoni alberghi<sup>39</sup>.

Discorso analogo vale anche per l'inaugurazione dell'asilo infantile e delle scuole elementari intitolate a don Giuseppe Grazioli. E sempre le cronache del tempo contribuiscono ad aprire una finestra sul primo Novecento. A Lavis in occasione del primo maggio 1909, "Il Popolo" di Cesare Battisti scriveva:

nella piazzetta del Leone, accorsero ad assistere alla conferenza del dottor Battisti tutta intera la popolazione: contadini, operai, borghesi. Sui poggioli attigui c'erano decine e

---

<sup>39</sup> "Vita Trentina", dicembre 1909.

decine di donne. La piazza era illuminata con palloncini veneziani. Presiedeva il compagno Ciro Marchi. La conferenza del dottor Battisti sul significato del Primo Maggio fu applauditissima. Specialmente la sua critica all'opera del clericalismo che vuole ribadire al popolo le catene del servaggio e dell'ignoranza, fu seguita con vivo interessamento. Non merita neppure d'esser accennato, perché finì nel nulla, l'incidente sollevato da un clericale che si mise a gridare. A comizio finito si cantò fra vivo entusiasmo l'Inno dei lavoratori<sup>40</sup>.

Ma ai primi di maggio accadde qualcosa di nuovo per il tempo. Anna Papoti, nata Eccher, di Levico, ma originaria di Lonigo, provincia di Vicenza, e moglie di Vittorio Papoti, un operaio-giornaliere che si trovava a Lavis per motivi di lavoro, muore investita da un'autovettura<sup>41</sup>. Nell'archivio parrocchiale di Lavis, Registro dei Morti, si legge: «frattura del cranio per investimento di un automobile»<sup>42</sup>. L'autista fu condannato a tre settimane di arresto. Il giornale "Il Trentino", al tempo diretto da Alcide Degasperi, nella fase finale di un articolo dedicato proprio a questa vicenda scrisse che «[...] la maggior parte dei passanti, al rumore di un'automobile, si volta. Molti, qualche volta, no. La donna costituisce per il guidatore un grande pericolo, perché attraversa sempre la via come le galline e le vacche. È per questo che è consigliabile di rallentare o fermarsi addirittura, quando ci si vede dinanzi una donna»<sup>43</sup>. La modernità compare in paese, in forme molto modeste.

Per quanto riguarda l'economia, come si legge nella guida turistica pubblicata da Cesare Battisti, a Lavis «dopo l'uva, il prodotto più importante è dato dall'allevamento del baco da seta. [...] Lavis conta parecchie industrie: una filanda a vapore (con proprio impianto elettrico per l'illuminazione) che dà lavoro a 200 operai e conta 92 bacinelle; parecchie cantine che occupano circa 100 lavoratori»<sup>44</sup>. Sotto l'aspetto agricolo, stando al censimento del 1900, su un territorio di 1.266 ettari, 434 erano campi e 247 coltivati a vigneto. Per quanto riguarda l'allevamento i dati dello stesso periodo segnalano la presenza di 484 bovini, 65 suini, 65 cavalli, 17 pecore. Nella fase precedente al primo conflitto mondiale la comunità di Lavis, in breve, si mostrava dinamica, pur nel contesto non certo roseo delle *performance* economiche del Trentino. Nel 1909 fu installato nel municipio il primo telefono<sup>45</sup>. Viene inaugurato il Panificio Comunale nel 1911 e nel 1912 iniziarono i lavori per la costruzione di nuovo tracciato stradale per collegare il

---

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> Archivio Diocesano Tridentino [d'ora in poi ADT], *Parrocchia di Lavis*, Registro dei Morti, 7 maggio 1909.

<sup>42</sup> Ibidem.

<sup>43</sup> L. Sardi, *Battisti, Degasperi, Mussolini. Tre giornalisti all'alba del Novecento*, Curcu & Genovese, Trento 2004, pp. 395-396.

<sup>44</sup> C. Battisti, *Da Trento a Malé*, Edizioni Panorama, 1909, p. 47.

<sup>45</sup> "Il Trentino", 8 maggio 1909.

paese con la strada della valle di Cembra. Nel 1913 Bortolo Dallabona ottenne la licenza per aprire un cinematografo<sup>46</sup>. L'analfabetismo non superava il 3%<sup>47</sup>.

Una certa vivacità emerge anche nel tessuto sociale. Nel periodo precedente al conflitto la Banda Sociale, la Società di Abbellimento, la Pro-Cultura, il Gruppo locale della Lega Nazionale e il Club ciclistico contribuirono in modo significativo ad animare il contesto sociale del comune<sup>48</sup>. Nel 1912 fu inaugurato il monumento a Don Giuseppe Grazioli realizzato dallo scultore Stefano Zuech<sup>49</sup>. La classe dirigente lavisana si mostrava vicina agli ideali nazionali e patriottici di quel tempo: a condizionare le attività comunitarie e culturali troviamo Ciro Marchi, compagno di Cesare Battisti, il medico condotto Carlo Sette, di inclinazione liberale e sostenitore dell'autonomia del Trentino. Personaggi come Pio Tamanini e Luigi Proner sono i principali attori protagonisti a Lavis per la Dante Alighieri e la Pro Cultura.

Dal punto di vista demografico, tra il 1900 e il 1910 la popolazione totale passa da 3.329 (censimento 1900) a 3.645 abitanti (censimento del 1910), con un aumento dell'8%. La popolazione delle frazioni (Pressano, Nave S. Felice e Masi) passa da 1.029 a 1.173 con un aumento di 144 unità (+12,3%). Il numero di abitazioni cresce del 10% e nel 1909 si contano 426 edifici. Gli anni dal 1909 al 1913 mettono in evidenza, a livello generale, un segno positivo per quanto riguarda il numero dei nati in proporzione al numero dei morti, con 629 nati e 451 morti<sup>50</sup>.

## LAVIS 1914-1918. VIVERE NELLE RETROVIE

Con l'inizio delle ostilità, nell'estate del 1914, i primi lavisani partirono per il fronte orientale, arruolati nell'esercito austro-ungarico. Un documento conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Lavis riporta l'elenco di 255 uomini chiamati in servizio. Si tratta di una lunga tabella con a sinistra il nome del richiamato, in quella centrale il nome di chi ha diritto al sussidio, nella colonna di destra la dimora o luogo di residenza. Nell'intestazione il documento riporta il seguente titolo «Elenco - sussidiati dello Stato», e si conclude con la data del 26 novembre 1914<sup>51</sup>. Dell'ottobre 1915 è un

---

<sup>46</sup> Rasini, *Lavis nel 1789*, cit., pp. 95-96.

<sup>47</sup> C. Battisti, *Il Trentino*, 1915, tavola V; Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 382.

<sup>48</sup> Brugnara, Casna, Marcon, *Lavis immagini che fanno storia*, cit.; Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 381.

<sup>49</sup> A. Brugnara, A. Casna, D. Donati, D. Erler, *Don Grazioli e i 100 anni dal suo monumento*, Associazione Culturale Lavisana, Lavis 2012; Casetti, *Storia di Lavis*, pp. 370-371.

<sup>50</sup> Cfr. Appendice, Andamento demografico 1909-1913.

<sup>51</sup> ASCL, Guerra 1914-18, b. 159. L'Archivio Storico del Comune di Lavis, attualmente conservato presso l'edificio della Biblioteca Comunale, conserva quattro faldoni dedicati al primo conflitto mondiale: bb. 159, 160, 161, 162;



Veduta di Lavis con il giardino dei Ciucioi. Foto scattata durante il primo conflitto mondiale. [MSIG, Archivio fotografico, 357/16].

secondo «Elenco obbligati alla rassegna di leva in massa indetta per giorno 31/10/1915, nati negli anni 1891, 1895, ed eventualmente di quelli nati negli anni 1878, 1879, 1880 e 1881». Si tratta di un elenco con 150 nomi suddivisi per classe di età; la data finale è del 14 aprile 1915, con il timbro e la firma del Podestà di Lavis. Dei 150 nomi di coscritti, 43 risultano abili e 4 militarizzati<sup>52</sup>. Un documento riporta l'elenco di 400 soldati «reduci dal servizio militare austriaco insinuatisi presso questo domicilio»<sup>53</sup>. Al suo interno si trovano non solo soldati lavisani, ma anche, per esempio, uomini di Rovereto, Mori, Folgaria, Brentonico.

Ad oggi non esiste uno studio sistematico sul numero di arruolati: si stima, dall'analisi incrociata degli elenchi sopra menzionati e grazie alle ricerche di Nicola Fontana, che gli arruolati nel comune di Lavis furono circa 550, quindi il 30% della popolazione maschile residente che, al censimento del 1910, era di 1.385 unità<sup>54</sup>. Sono quattro i

---

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> Il documento si trova nell'elenco degli iscritti alla leva del 1918.

<sup>54</sup> Calcolo stimato sulla base delle ricerche effettuate da Nicola Fontana e pubblicate dallo stesso nel saggio N. Fontana, *Gli arruolati nell'esercito austro-ungarico. Un nuovo tentativo di quantificazione e prospettive di ricerca*, in: *Cosa videro quegli occhi*, cit., pp.17-32.

lavisani volontari nel Regio Esercito: Mario Andreis, Ferruccio Marchi, Giovanni Obrelli, Eugenio Zanetti<sup>55</sup>. Se da un parte è ancora approssimativo il dato relativo agli arruolati, dall'altra è abbastanza consolidato il numero dei caduti che si attesta attorno alle 120 unità, corrispondenti al circa il 22% dei richiamati alle armi<sup>56</sup>.

Le perdite legate al conflitto vanno ad alterare notevolmente il saldo naturale della popolazione, se si raffrontano i dati con le mediane prebelliche. Non è tuttavia irrilevante notare come la guerra incida sulla dinamica demografica anche della popolazione civile<sup>57</sup>. Negli anni del conflitto il totale dei decessi registrati è di 587 unità, di cui 483 civili e 104 militari (che ammontano quindi al 17,7% del totale). L'aumento medio della mortalità tra il periodo prebellico e quello bellico è del 30,8%. Per quanto riguarda la geografia della morte dei richiamati, sono registrati i dati di morte di 99 soldati; dalla rilevazione sono esclusi i soldati ex austro-ungarici deceduti a casa nel primo dopoguerra. Per praticità sono state individuate quattro macroaree: Galizia, Russia, fronte italo-austriaco e territori interni dell'Austria<sup>58</sup>. Da questi dati emerge che 63 soldati muoiono sul fronte russo-galiziano, che costituiscono il 53% sul totale (120) dei caduti<sup>59</sup>.

Lo studio dei dati raccolti nel corso degli anni permette di proporre una valutazione sull'impatto del conflitto che va oltre gli effetti sui combattenti. Si registrano negli elenchi comunali, infatti, 48 vedove e 103 orfani di guerra<sup>60</sup>. Il dato è emerso analizzando i registri dei nati, dei morti e dei matrimoni delle parrocchie di Lavis, Pressano e Sorni, la banca dati dei caduti trentini consultabile sul portale [www.trentino.cultura.it](http://www.trentino.cultura.it), la documentazione conservata presso l'archivio comunale di Lavis. Tra gli Atti Amministrativi del 1919<sup>61</sup> si trovano due elenchi, compilati in tabella, redatti in due diversi momenti (agosto e ottobre 1919) dove vengono riportati i seguenti dati: il nome del richiamato, condizione (disperso, reduce, prigioniero, caduto), i nomi dei familiari, l'importo del sussidio. Nello stesso faldone sono conservate le cartoline per il sussidio alle vedove, orfani e mutilati. La busta "Orfani di guerra - 1934-1944"<sup>62</sup> contiene le schede per ogni orfano di guerra con i seguenti dati: nome e cognome dell'orfano, i nominativi dei genitori, l'anno e il luogo di nascita. L'incrocio di questi dati ha, allo stato attuale della ricerca, portato a individuare 48 vedove e 103 orfani.

---

<sup>55</sup> Archivio Storico del Novecento Trentino, banca dati "Volontari Trentini nella Grande Guerra": <https://900trentino.museostorico.it/Volontari-trentini-nella-Grande-Guerra>.

<sup>56</sup> Cfr. Appendice, Anni 1914-1918, Tab. 5, Caduti in guerra 1914-1918; Monumento ai caduti Comune di Lavis, inaugurato nel novembre 2022.

<sup>57</sup> Cfr. Appendice, Grafico "1914-1918: Rapporto morti civili-militari".

<sup>58</sup> Fronte italo-austriaco va indicare le zone del fronte contro l'Italia, ma anche località di morte come Trento, Merano, Bolzano.

<sup>59</sup> Cfr. Appendice, Grafico "Una geografia della morte".

<sup>60</sup> Cfr. Appendice, Grafico "Rapporto caduti, orfani e vedove".

<sup>61</sup> ASCL, *Atti amministrativi* 1919, b. 177.

<sup>62</sup> ASCL, *Orfani di guerra*, 1934-1944, VIII, b. 97.

## VIVERE IN PAESE DURANTE IL CONFLITTO

Già nel luglio del 1914 iniziarono a manifestarsi le prime limitazioni della libertà di movimento nei confronti della popolazione civile. A fine luglio venne pubblicato l'avviso che vietava di avvicinarsi al viadotto ferroviario al Ponte dei Vodi:

AVVISO. Il viadotto ferroviario dei Vodi è per alcuni giorni militarmente occupato da una guardia ad ogni capo. Resta proibito il transitare lungo il viadotto, ed è inoltre pericoloso l'avvicinarsi allo stesso. Coloro che assolutamente dovessero recarsi in quelle vicinanze dovranno, all'avviso di: Halt wer da, che verrà dato da milite di guardia, sostare subito, e rimanere fermi, fino acchè sarà stato visitato dalla Guardia. In tal caso l'avvicinarsi ancor più, ed anche il tentativo di fuggire avrebbe per conseguenza che la sentinella gli spari contro/faccia uso dell'arma. Tanto si pubblica per norma di ognuno. Dal Municipio di Lavis, 27 luglio 1914, Il Podestà De Schulthaus<sup>63</sup>.

Alla fine del 1914 fu vietata la macellazione dei vitelli di età inferiore di 6 mesi<sup>64</sup>. Sempre nello stesso anno i contadini dovettero abbandonare le colture superflue per concentrare le energie nella coltivazione di frumento, granturco, segale e legumi<sup>65</sup>.

La situazione iniziò ad evolvere nel 1915. Lavis, con l'entrata in guerra dell'Italia, si trovò a svolgere un ruolo di un certo rilievo da un punto di vista logistico e infrastrutturale grazie alla rete ferroviaria. Centri come Lavis e Mezzocorona diventarono, a partire dal 1915, fondamentali per lo stoccaggio di tutto il materiale necessario a garantire la tenuta del fronte e per questo venne ampliata la stazione ferroviaria. Si costruirono magazzini per le munizioni e generi alimentari: 8.400 mq di magazzini per le munizioni; 1.800 mq per la macellazione; altri 6.500 mq di magazzini<sup>66</sup>. Per migliorare le comunicazioni si costruì un ponte nuovo, verso ovest rispetto a quello originario, per evitare il transito dei mezzi lungo le vie principali del paese<sup>67</sup>. La guerra modificò la fisionomia del paese con le scuole, per esempio, trasformate in ospedali militari. Uno schizzo del Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano mostra il binario nuovo e il ponte nuovo sull'Avisio<sup>68</sup>.

Durante il conflitto il paese ospitò il Comando di Tappa. Il cinematografo fu usato per intrattenere le truppe<sup>69</sup> e la Filanda Tambosi chiuse per mancanza di personale<sup>70</sup>. Il

---

<sup>63</sup> ASCL, Guerra 1914-18, b. 162, 27 luglio 1914, n. 1940.

<sup>64</sup> *Ivi*, Avviso del 7 novembre 1914.

<sup>65</sup> Rasini, *Annali Lavisani*, cit., p. 97.

<sup>66</sup> Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, Neue Feldakten, 11. Armee, K. 910.

<sup>67</sup> MSIG, AS, *Fondo Tullio Marchetti*, 2.4.1.5: Ufficio Informazioni 1° e 6° Armata, Notiziario n. 45, 11 giugno 1917; Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 342, p. 311.

<sup>68</sup> MSIG, Archivio fotografico, *Fondo Andrea Graziani*, 20/55, 20/55b.

<sup>69</sup> Rasini, *Annali Lavisani*, p. 96; Casetti, *Storia di Lavis*, cit., pp. 311, 386.

<sup>70</sup> ASCL, *Atti Amministrativi*, 1915, b. 113, Lavis, 2 giugno 1915.

torrente Avisio fu utilizzato, inoltre, come campo per le esercitazioni con le bombe a mano<sup>71</sup>. A gennaio 1915 una circolare impose alla popolazione il divieto di festeggiare il carnevale<sup>72</sup> e a febbraio dello stesso anno il Capitanato distrettuale di Trento informò il Podestà di Lavis, Arturo de Schulthaus, della volontà da parte del comando di Artiglieria mobile di riserva della fortezza di Trento di comprare, a fini militari, 12 carri da buoi, 23 paia e mezzo di buoi e 47 coperte da buoi<sup>73</sup>. Il 24 maggio 1915 arrivò l'ordine di condurre a Trento il bestiame e i carri «non necessari alla popolazione»<sup>74</sup>.

Ai primi di maggio 1915 l'amministrazione comunale evidenziò il problema relativo alla mancanza della farina da polenta<sup>75</sup>. Nello stesso mese, a causa dell'internamento a Katzenau del farmacista Fortunato Romani, la comunità si trovò priva di un farmacista con licenza: tale situazione portò il Capitanato distrettuale di Trento ad invitare il Podestà di Lavis a chiudere la farmacia<sup>76</sup>. Del 29 maggio 1915 è l'avviso relativo all'obbligo, per coloro che volevano recarsi a Trento o a Bolzano, di possedere il foglio di legittimazione rilasciato dall'Imperial Regio Comando di Fortezza<sup>77</sup>.

---

<sup>71</sup> D. Allegrì, *La guerra del Kaiserschütze Joseph Bonell: una singolare memoria tra esperienza di vita e disillusione: (1914-1918)*, relatore prof. Vincenzo Cali; correlatore prof. Gustavo Corni, Tesi di Laurea, 2002-2003, p. 50.

<sup>72</sup> ASCL, *Atti Amministrativi*, 1915, busta 113, Circolare del Capitanato Distrettuale di Trento, 30 gennaio 1915.

<sup>73</sup> *Ivi*, N. 139/1 mod I.r. Capitanato distrettuale di Trento, li 19 febbraio 1915; 20 febbraio 1915: «In seguito al decreto capitanale del 19 corr. N°139/1 mob. pervenuto per Espresso devono venir condotti nella Via Grazioli davanti al Municipio, nel giorno 23 febbraio corrente ad ora 8 di mattina, tutti i buoi e carri da buoi esistenti nel Comune, nonché i rispettivi rifornimenti e coperte da buoi. Viene diffidato mediante la presente currenda ogni proprietario ad attenersi a questo ordine a scampo delle gravi penalità di legge. Dal Municipio di Lavis 20 febbraio 1915, il Podestà Schulthaus».

<sup>74</sup> *Ivi*, 24 maggio 1915.

<sup>75</sup> *Ivi*, Protocollo assunto nel Municipio di Lavis, li 9 maggio 1915: «Che già da giorni si fa sentire fortemente nel paese la mancanza di farina da polenta, per cui venne chiesto alla luogotenenza un permesso di 14 giorni pel mugnaio Angelo Rella allo scopo di far macinare dallo stesso una parte del granturco che tiene in deposito il Municipio, per poi vendere la farina ai privati, ma che finora non si ottenne alcune evasione. La Rappresentanza comunale dopo analoga discussione prende ad unanimità i seguenti conchiusi [...]. Che vengano intanto fatti macinare 15 quintali di granturco per la vendita ai privati mediante tessere [...]».

<sup>76</sup> *Ivi*, 23 maggio 1915: «No.-1142/1 I.r. Capitanato distrettuale Trento, li 23 maggio 1915. oggetto: Insufficienza servizio farmacia Romani. Al signor Podestà in Lavis. In seguito all'avvenuto internamento del proprietario e direttore della farmacia Romani, la direzione e l'esercizio di questa farmacia sono in mano di una aspirante di farmacia la quale ha ancora da fare gli esami di tirocinio ciò che non è permesso assolutamente sotto nessuna condizione. Mi trovo perciò indotto, decretare la chiusura della farmacia fino a tanto che si sarà trovato il personale adatto per poter dirigere una farmacia pure tenendo conto dei tempi eccezionalissimi e gravi che corrono e per i quali si concedono anche date eccezioni. La incarico di portare a conoscenza quanto sopra a chi rappresenta la farmacia Romani, nonché di disporre la farmacia venga tosto chiusa. L'i.r. Consigliere aulico».

<sup>77</sup> ASCL, *Guerra 1914-18*, b. 162, 29 maggio 1915, n. 1295.

Le limitazioni andarono ad interessare anche gli esercenti del paese. Il 21 giugno 1915, in base «all'ordinanza ministeriale» del giorno 8 maggio 1915 nei «[...]» giorni di martedì e venerdì resta proibito il somministrare nei loro esercizi carne cruda o preparata, cotta, arrostita, affumicata ecc [...]. Sono esclusi da tale proibizione i salumi ed interiora di animali, carne polmone, fegato, reni, grasso, cervello [...]»<sup>78</sup>. A fine giugno 1915 fu imposto il coprifuoco dalle 9 di sera<sup>79</sup>.

I problemi legati al possesso del foglio di legittimazione per gli spostamenti non si fecero attendere. Nell'ottobre 1915 il Municipio di Lavis scrisse al Capitanato distrettuale di Trento che i residenti delle frazioni (Pressano, Nave S. Felice e Sorni) non avevano bisogno di possedere tale documento per recarsi presso il borgo di Lavis, perché si trattava dello stesso territorio comunale. Tale precisazione fu inoltrata perché i conduttori della ferrovia Trento-Malè chiedevano anche ai residenti delle frazioni diretti a Lavis di mostrarlo<sup>80</sup>.

A fine novembre 1915 a seguito di un censimento sugli animali, a Lavis erano registrati 32 cavalli, 62 buoi, 253 vacche, 23 capre, 41 pecore, 2350 quintali fieno, 325 quintali di paglia<sup>81</sup>. Mettendo a confronto i dati relativi all'allevamento riportati nella prima parte di questo lavoro con quelli aggiornati al 1915, notiamo una rilevantissima riduzione dei capi di bestiame grosso, solo parzialmente compensata dall'allevamento di capi di bestiame minuto (pecore, capre): il bestiame passa da 631 a 411 unità in 15 anni; l'allevamento zootecnico legato ai suini si azzerò (da 65 a 0 capi)<sup>82</sup>.

A causa dell'embargo imposto all'Austria-Ungheria dalle forze dell'Intesa, nel 1916 la popolazione, fu invitata a raccogliere foglie di mora selvatica e di fragola da usare come surrogati per il thè<sup>83</sup>. Alla popolazione fu imposto l'orario 6-20 per il lavoro nei

---

<sup>78</sup> Ivi, 21 giugno 1915, n. 1363.

<sup>79</sup> Ivi, 29 giugno 1915, n. 1461, Lavis 29 giugno 1915, Avviso.

<sup>80</sup> Ivi, 9 ottobre 1915, n. 4517. «All'i.r. Capitanato distrettuale di Trento. Come è noto fanno parte del Comune di Lavis le frazioni di Pressano, Nave S. Felice e Sorni, e gli abitati delle stesse devono di frequente recarsi nella borgata di Lavis, sia per provviste, sia per affari presso il Giudizio o presso il Municipio, e molti per la loro età si valgono della tramvia Trento-Malè per ritornare a Nave S. Felice e Sorni. Ora avviene che i conduttori del tram pretendono che i detti abitanti siano muniti di legittimazione anche perfino per recarsi colà da Lavis. Questo Municipio ritiene che sussista su ciò un malinteso dei conduttori, giacché si tratta di movimento entro lo stesso territorio comunale, in cui non dovrebbe essere necessaria una legittimazione di volta in volta. Se ciò fosse sarebbe paralizzato totalmente il movimento della popolazione in una zona che appartiene ad uno e stesso Comune, e che è fuori del raggio di fortezza e non per nulla fortificata menomamente. Si ricerca di disporre acciò venga levato il detto uso. Il Podestà, Schuldhau».

<sup>81</sup> ASCL, *Atti Amministrativi*, 1915, b. 113, Rilievo del bestiame e di foraggi esistenti nel Comune al 29 novembre 1915.

<sup>82</sup> Cfr. Appendice, Allevamento bestiame, Tab. 6 e Graf. 4.

<sup>83</sup> ASCL, *Guerra 1914-18*, b. 162, marzo 1916: «Appello per la raccolta di foglie di mora selvatica (rovo) e di foglie di fragola quali surrogati del tè per i soldati. Un genere alimentare di molta importanza per

campi, con il divieto di avvicinarsi ai magazzini militari situati nei pressi della stazione ferroviaria. Le guardie erano autorizzate a sparare contro chiunque non rispettasse il limite di distanza di 100 passi<sup>84</sup>. Nel maggio 1916 si comunicò alla popolazione il

---

l'esercito è il tè, l'importazione del quale venne sospesa dal nemico. Fortunatamente nel nostro paese stesso disponiamo di un surrogato assai pratico, cioè del tè di tenere foglie del rovo (morra di siepe) e foglie di fragola. La necessità di questo tè aumenta sempre più; anche quest'anno, quindi, si dovranno raccogliere quantità di foglie di mora di sciepe e di foglie di fragola affinché i nostri soldati non sentano, o presto o tardi, la mancanza del tè. La raccolta di foglia di mora di sciepe e di foglie di fragola corrispondente allo scopo verrà nuovamente assunte dai comuni e dalle scuole. Nei luoghi ove crescono molte morre di siepe e fragole gli scolari, dopo averne chiesto il consenso al proprietario, ci occuperanno della raccolta nei giorni di vacanza sorvegliati e diretti da un insegnante. Poiché le foglie giovani forniscono un tè assai migliore delle foglie d'estate o d'autunno, si raccomanda di cominciare la raccolta adesso in primavera. Per la raccolta e per la manipolazione ulteriore delle foglie si osserveranno le regole seguenti: 1. le foglie di mora selvatica e di fragola si raccoglieranno, asciugheranno e impaccheranno separatamente. 2. Si raccomanda di cogliere soltanto foglie giovani e tenere; solo queste forniscono un buon tè. Le foglie gialle o vecchie non solo sono inservibili ma anche peggiorano il raccolto. 3. Si raccolgano le foglie esclusivamente nei giorni asciutti, di bel tempo. 4. Sarà assai importante l'osservare che nelle foglie di mora e fragole raccolte non sieno mescolate foglie d'altro genere, specialmente foglie di piante velenose come di belladonna e di camelea (daphne mezereum). Quindi i fanciulli ai quali è affidata la raccolta dovranno venire istruiti a tempo, con piante fresche alla mano, sull'aspetto delle foglie da raccogliere e da non raccogliere. 5. Le foglie raccolte dovranno venire al più presto e con gran cura asciugate, possibilmente al sole. Qualora si fosse costretti ad asciugare all'ombra si faccia ciò in locali arieggiati e senza polvere, per esempio sul solaio e possibilmente su graticci foderati di stoffa. Quanto maggiore sarà la corrente d'aria, tanto più sollecita sarà la dissecazione e tanto più bello riuscirà il genere. Le foglie distese rade sui graticci dovranno venire rivoltate frequentemente e disseccate finché si spezeranno. Qualora il tempo fosse cattivo si potrà con precauzione disseccare le foglie in un forno tepido o in un essiccatoio per frutta. 6. L'impacco delle foglie secche sarà meglio si faccia la mattina per tempo od in giorni umidi, poiché così le foglie saranno più morbide e si eviterà che si spezzino. In nessun caso però dovranno essere umide, poiché ammuffiranno facilmente e diverranno inservibili. 7. Le foglie disseccate s'impaccano in sacchi od in casse. 8. Sarà inutile spedire foglie non disseccate con cura, o fresche. 9. Le spedizioni piccole verranno mandate per posta, quelle grandi colla ferrovia; in ambedue i casi si spediranno da affrancare alla firma Viktor Alder, fabbrica di prodotti chimici in Oberlas presso Vienna (Stazione Oberlas dell'i.r ferrovie dello Stato), qui, sotto sorveglianza dell'i.r. Stazione di prova dei prodotti chimici agricoli in Vienna, verranno lavorate ulteriormente e quindi spedite a destinazione. 10. Gli involucri (imballaggi) non potranno venire restituiti poiché serviranno per la spedizione ulteriore del tè. Vienna, nel marzo 1916».

<sup>84</sup> Ivi, 17 marzo 1916, (n° 864): «Avviso. In seguito ad ordine I e R. Etappen – Stations – Komando si porta a pubblica notizia quanto segue. I lavori in campagna, come pure nei vigneti e boschi situati in tutto il Circondario del Comune di Lavis sono permessi dalle ore 6 di mattina alle 8 di sera. Dalle ore 8 di sera alle 6 di mattina non è assolutamente permesso a nessuno di trattenersi nella campagna e vie della campagna, vigneti e boschi. Chi avesse a contravvenire a questo ordine verrà subito arrestato e punito, e chi azzardasse di trattenersi oltre il tempo sopra fissato verrà ucciso dalle pattuglie di perlustrazione. È severamente proibito l'avvicinarsi tanto di giorno che di notte a meno di 100 passi di distanza dal circuito del luogo dove si trovano i magazzini di munizione presso alla stazione. Le guardie di perlustrazione hanno l'istruzione di uccidere sul posto, chi avesse a disubbidire a questo ordine. Dal Municipio, Lavis, li 17 maggio 1916, Il Podestà».

provvedimento per la raccolta di peli di cavalli e «cornuti», per la produzione di feltro: 100 kg di pelo vengono pagati fra le 80 e le 120 corone<sup>85</sup>.

Nel 1916 il governo requisì tutte le campane del paese<sup>86</sup> e, nello stesso anno, giunse l'ordine di cancellare la frase sulla lapide, ancora oggi presente sulla facciata del Municipio, dedicata a Don Giuseppe Grazioli perché considerata sospetta e ambigua; stesso discorso per il monumento a Grazioli, perché visto dalle autorità militari come segnale di attaccamento all'Italia<sup>87</sup>.

Sul finire del 1916, caratterizzato da un inverno particolarmente rigido con abbondanti nevicate, le razioni alimentari furono fissate in 110 grammi al giorno di pane a persona; 150 grammi di farina d'orzo mista al giorno, sempre a persona, e 70 grammi di castagne per un totale di 320 grammi al giorno a persona<sup>88</sup>. Nel 1917, per far fronte alla crisi alimentare, la popolazione fu invitata, dalla Sezione approvvigionamento del Capitanato distrettuale di Trento a fare il pane con farina e cavoli navoni con i seguenti ingredienti: 85 kg di farina, 2 kg di sale, 60 kg di cavoli navoni non avariati (15%), 33 kg di acqua. «[...] Con questa miscela si ottengono (essendo il peso della pasta di un pane (becco) 1600 gr, 101 pani cotti (becchi) del peso medio di 1410 gr quindi un peso del pane cotto superiore del 10% a quello ottenuto nella solita cottura [...]»<sup>89</sup>.

---

<sup>85</sup> Ivi, 15 maggio 1916, n° 850: «Avviso. Di conformità alla Circolare dell'i.r. Capitanato distrettuale di Trento degli 11 mese corrente n° I 803/1 si rede noto che il r. Ufficio ungherese per provvedimenti di guerra si è proposto di raccogliere i peli dei cavalli e cornuti. Essendo che questo materiale di peli viene destinato alla fabbricazione di feltro, e come miscela per la confezione di coperte per cavalli, tale raccolta, con riguardo al grande bisogno di questi fabbricanti e per mancanza di altro materiale greggio appare ora non solo opportuno, causa la muta del pelo in detti animali, ma anche necessario. In considerazione che tale raccolta non cagiona ai singoli possessori nessun costo né lavoro e questa azione contribuisce ad esercitare un influsso di preparazione sull'armata; il Ministero d'Agricoltura ha ordinato di interessare per la stessa i possessori di animali, ma di imporlo anche come dovere. Il prezzo di questo pelo lavato per fabbrica importa per 100 kg. dalle 80 alle 120 corone. Si osserva di raccogliere solo pelo proveniente da animali sani, non affetti da malattie contagiose, e in luoghi ove dominano tali malattie. Dal Municipio. Lavis, li 15 maggio 1916, Podestà, Schulthaus».

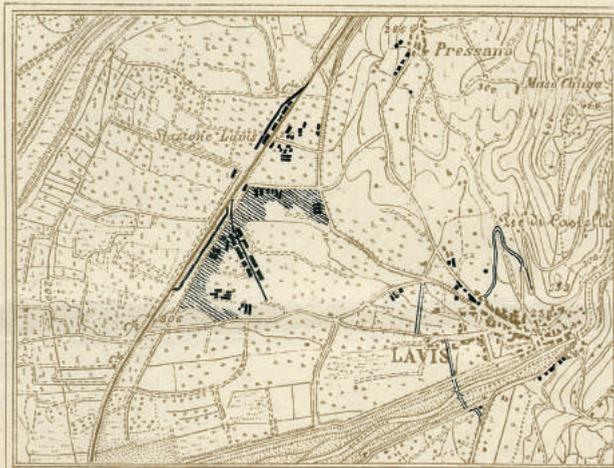
<sup>86</sup> Archivio Parrocchiale di Lavis, *Registro dei nati*, anno 1923.

<sup>87</sup> Rimandiamo il lettore a Brugnara, Casna, Donati, Erler, *Don Grazioli*, cit., 2012; Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 310.

<sup>88</sup> ASCL, *Guerra 1914-18*, b. 162, 26 novembre 1916: «Non essendo pervenuta che della farina d'orzo mista, per la corr. settimana le tessere saranno riconosciute come segue: con 100 grammi al giorno di pane per persona, 150 grammi di farina d'orzo mista al giorno per persona, 70 grammi di castagne, e con ciò 320 grammi in tutto al giorno e per persona. La vendita del pane per evitare abusi e lagnanze verrà fatta la mattina dalle 7 alle 8 nel fondaco del pane in piazza centrale. Della farina e castagne nel fondaco del pane in via Grazioli e cioè lunedì tutti quelli col Cognome dalla lettera A-F nelle ore ant colla lettera G-N nelle ore pom. Martedì quelli col Cognome dalla lettera O-R nelle ore ant e colla lettera S-Z nelle ore pom. Dietro ordine Capitale vennero ritirate le tessere per pane e farina a chi tiene del grano in casa, e questi ne avranno diritto solo quando avranno esaurito il proprio prodotto in base all'ordine sul consumo delle farine».

<sup>89</sup> *Ibidem*.

**STAZIONE DI LAVIS**



(Scala 1:25.000)

— Binario e piano scaricatore  
 ■■■■ Baraccamenti  
 ▨ Deposito materiali

**Gli austriaci stanno ampliando la stazione di Lavis a nord di Trento.**

Già si nota un lungo piano scaricatore ad ovest della stazione ed a sud della stessa due piani scaricatori assai sviluppati, con intorno numerose baracche e tettoie.

Nello schizzo si dà l'ubicazione precisa del nuovo ponte da tempo segnalato sull'Avigio a valle di Lavis; e la correzione della strada di Val d'Avigio col tronco nuovo costruito recentemente.



Mappa del servizio informazioni della 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata<sup>a</sup> del R. Esercito italiano relativa alle infrastrutture militari austro-ungariche nella zona di Lavis, 11 giugno 1917 [MSIG, Archivio storico, Fondo cartografico, 20/55].

A gennaio 1918, su una popolazione di 3.700 abitanti, 1.560 persone beneficiarono dell'approvvigionamento di farina attraverso le tessere annonarie<sup>90</sup>. In una nota, a firma del Podestà Antonio Cembran, del maggio 1918, si apprende che la razione giornaliera di generi alimentari è così ripartita: 10 decagrammi di patate, 4,75 decagrammi di farina gialla e 1,5 decagrammo di carne<sup>91</sup>. Il già citato Antonio Cembran, proprio a causa delle difficoltà legate all'approvvigionamento del cibo, nel giugno del 1918, comunicò alla Luogotenenza di Trento la propria volontà di rassegnare le dimissioni in qualità di Podestà del comune di Lavis:

Illustrissimo Signor Guido Conte Consolati, I.R. Consigliere di Luogotenenza in TRENTO: Visto la sempre crescente difficoltà dell'approvvigionamento, e malgrado mi abbia adoperato con tutte le mie povere forze, scorgo sempre un peggioramento nell'assegnamento dei generi di prima necessità. Perciò Illustrissimo Signor Consigliere vedendomi nell'impossibilità di poter giovare ai miei amministrati, mi vengo indotto a dare le mie dimissioni. Certo Ill. Signor Consigliere che questa popolazione è buona, paziente e parca e si accontenterebbe di poco, cioè se le si desse almeno e regolarmente quel poco che è prescritto ma alle condizioni p.e come il testè passato mese di Maggio dove qui in media si ripartiscono giornalmente 10 decagrammi di patate, 4,75 dkg di farina gialla e 1½ dekgr di carne, ad una popolazione che in gran parte dovrebbe lavorare da mane a sera la campagna, non può sostenersi e di conseguenza insostenibile diventa pure la mia posizione. Si abbia Ill. Signore Consigliere i più sentiti ringraziamenti per la fiducia in me riposta e colla massima stima di Lei Devotissime Lavis, 7 giugno 1918. Antonio Cembran<sup>92</sup>.

Il fatto fu trattato anche durante la seduta del Consiglio Comunale del 30 giugno del 1918. Nella lettura degli atti si apprende il rifiuto del Conte Consolati nell'accettare le dimissioni del Podestà<sup>93</sup>: Antonio Cembran rimarrà in carica fino al 28 luglio 1919<sup>94</sup>.

Le difficoltà di tipo alimentare, legate alla presenza di militari, sembrano caratterizzare l'ultimo anno di guerra. In una nota dell'11 luglio 1918 il Municipio di Lavis comunicò all'Imperial Regio Capitanato Distrettuale di Trento che «questo comune non è in grado di poter fornire alcun contingente per l'anno 1918. Il frumento di questo circondario Comunale viene coltivato in piccola quantità e la paglia ricavata non copre nemmeno il bisogno locale». Nello stesso documento emergono dati relativi all'utilizzo del terreno: l'area coltivata nel circondario di Lavis è di 114 ettari, di questi 40 sono occupati dalle baracche militari o dai nuovi binari della ferrovia; altri 40 ettari

---

<sup>90</sup> ASCL, *Guerra 1914-18*, b. 162, Lavis, 20 gennaio 1918, Prospetto del fabbisogno farina.

<sup>91</sup> Ivi, Lavis 7 giugno 1918.

<sup>92</sup> Ibidem.

<sup>93</sup> ASCL, *Atti Amministrativi*, 1918, b. 116, Verbale della seduta comunale del 30 giugno 1918.

<sup>94</sup> Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 417.

appartengono a proprietari residenti nei comuni limitrofi (Meano, San Michele, Giovo); 15 ettari risultano danneggiati dall'Adige e «qualche prato venne dato dai rispettivi proprietari in affitto al militare, il resto rimane a disposizione dei proprietari residenti in questo Comune, ma con questo ricavato possono appena coprire il loro fabbisogno poiché tutti i produttori possiedono buoi o vacche»<sup>95</sup>.

L'ultimo anno di guerra è per la popolazione sicuramente il più difficile. I dati recuperati dagli archivi parrocchiali di Lavis, Pressano e Sorni mostrano una impennata dei decessi, soprattutto fra i bambini di età compresa fra i 0 e 10 anni. La rilevazione mostra il rapporto nati-morti dal 1914 al 1918: nel 1918, su 131 decessi, 63 sono bambini di età compresa fra i 0 e i 10 anni. La mortalità infantile, nel 1918, risulta del 38% più alta rispetto alla media dei 5 anni prebellici, nonostante il sensibile calo delle nascite. I dati riportati evidenziano inoltre un contestuale calo delle natalità rispetto al periodo 1909-1913: a partire dal 1916, le nascite registrate sono circa un terzo di quelle del 1914, dato che, se rapportato alla mortalità infantile, mette in luce una situazione critica<sup>96</sup>.

Andamento analogo registra anche la dinamica dei matrimoni. Nel periodo 1909-1913 abbiamo 100 matrimoni; 37 tra il 1914 e il 1918. Nel primo dopoguerra si registra una ripresa, con 195 unioni matrimoniali<sup>97</sup>.

## FORESTIERI, PROFUGHI, PRIGIONIERI DI GUERRA E OPERAI MILITARIZZATI

Un tema d'analisi non secondario riguarda profughi e forestieri presenti a Lavis nel periodo bellico. A parlare sono i registri comunali, dedicati alla raccolta dei nomi dei "forestieri" che, nel periodo preso in considerazione, si trasferiscono a Lavis. Tra il 1915 e il 1918, i documenti tengono traccia della presenza di 777 forestieri<sup>98</sup> sul territorio comunale.

I 249 forestieri del 1915 sono profughi che provengono dal Roveretano e dalla Vallagarina, Valsugana, e Trento. La situazione cambia nel 1917 e nel 1918. Nel 1917 si registra il maggior numero di arrivi: ben 358, di cui 194 uomini e 164 donne. Sono tendenzialmente contadini, operai e artigiani che arrivano a Lavis per motivi di lavoro. Fra questi abbiamo anche militari, funzionari e ferrovieri. Ma il numero più consistente, come nel periodo prebellico, è quello dei contadini. E anche in questo caso il dato maggiore si registra nel 1917, con 92 individui catalogati come contadini, impiegati nelle

---

<sup>95</sup> ASCL, *Atti Amministrativi*, 1918, b. 116, Lavis 11 luglio 1918.

<sup>96</sup> Cfr. Appendice, Tab. 7 rapporto nati e morti 1914-1918.

<sup>97</sup> Cfr. Appendice, Graf. 5 matrimoni.

<sup>98</sup> ASCL, *Fascicolo registro forestieri*, Corda 242-243.

campagne al fine di garantire all'esercito il fabbisogno alimentare e come operai sempre al servizio delle forze armate<sup>99</sup>. La principale area di provenienza di questi forestieri è la valle di Cembra. In modo minoritario abbiamo provenienze dalla valle dell'Adige, valli di Non e Sole, Tirolo del Nord, Austria e Germania<sup>100</sup>.

Nel 1917 a causa delle difficili condizioni di vita, e per evitare malcontenti fra le popolazioni ospitanti dell'Austria e della Boemia, i comandi militari iniziarono un lento rimpatrio di alcuni profughi di guerra. Nel corso di questi rimpatri Lavis si ritrovò ad affrontare anche il delicato aspetto dell'accoglienza di gruppi numerosi di trentini di ritorno dai campi profughi. Nel novembre 1917 giunsero dal campo di Braunau ben 1.140 profughi del distretto di Riva. Di questi quasi 700 erano bambini, il resto era composto da vecchi, donne, invalidi di guerra. Alloggiati nella scuola, nei due asili e nella filanda Tambosi, il comune di Lavis fu capace di garantire a questi solo cibo per sette giorni e non i letti su cui dormire. Tutto questo in un contesto regionale prossimo ad una crisi alimentare, con scorte di farina disponibili per un solo giorno<sup>101</sup>.

Durante gli anni del conflitto, arrivarono in paese, grazie anche al vicino campo di detenzione di Gardolo, anche prigionieri di guerra russi, serbi e italiani, per lavorare nelle campagne a supporto dei contadini locali<sup>102</sup>. Nel registro dei morti della Parrocchia di Lavis si trova l'elenco dei prigionieri di guerra sepolti nel cimitero<sup>103</sup>. Una nota del parroco riporta come «nel cimitero di Lavis sono sepolti anche soldati, i quali non furono registrati su questo Registro perché l'autorità militare aveva disposto altrimenti. Ora si trascrive qui sotto quanto si può dedurre dalle tombe e dalle targhette poste sulle stesse»<sup>104</sup>. Si tratta di 6 soldati di origine serba o russa, morti fra il 1916 e il 1918. Seguono poi i nomi di Giuseppe Manildo morto il 19 marzo 1919, Pietro Steinitzer morto nel 1916 e Dante Celestani, di Parma, morto il 9 giugno 1919.

Nel delineare i movimenti demografici e la sorte della popolazione di questo centro di retrovia, è significativo fare un cenno alle vicende riguardanti gli operai militarizzati, che si sommano ai richiamati e che concorrono alla messa a coltura delle campagne lasciate incolte o alla costruzione di opere militari. Il 5 novembre 1914, presso il Mu-

---

<sup>99</sup> Cfr. Appendice, Graf. 7, Fascicolo registro forestieri, Corda 242-243 che prende, per quanto riguarda il periodo di guerra, gli anni 1917-1918 e il Registro forestieri, 1900-1915, Numero di corda 245.

<sup>100</sup> Ibidem.

<sup>101</sup> F. Frizzera, *Il rimpatrio dei profughi trentini dalle regioni interne dell'Austria-Ungheria. Un processo pluriennale, specchio delle difficoltà di un Impero*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", 2015, pp. 430-431.

<sup>102</sup> Per approfondimenti rimando a Alberto Mattedi e Mario Moser, *Gardolo più di un semplice ricordo: dedicato ai caduti della prima guerra mondiale e ai profughi morti in esilio dell'ex Comune di Gardolo comprese le frazioni di Canova, Roncafort, Ghiaie, Spini e Campotrentino*, Associazione culturale Il gruppo, Gardolo, Trento 2008.

<sup>103</sup> ADT, *Parrocchia di Lavis*, Registro dei Morti, anni 1887-1922, f. 355.

<sup>104</sup> Ibidem.

nicipio di Lavis, fu redatta una lista con 160 nomi di uomini chiamati a svolgere lavori militari, suddivisa in 12 fogli. Si tratta, nel dettaglio, dell'elenco delle persone, fra i 18 e 50 anni, non soggette all'obbligo di leva e quindi adatte a svolgere lavori di costruzione e sistemazione delle strade<sup>105</sup>. Sono richiamati con questa funzione gli inabili alla leva delle classi compresa tra il 1864 e il 1896. La classe 1895 è quella con il maggior numero di richiamati con 18 nomi. A seguire la classe 1889 con 14 richiamati. Su 160 nomi troviamo 15 muratori e due minatori, tutti gli altri sono sterratori<sup>106</sup>. Il 31 maggio 1915 viene redatta una lista degli operai militarizzati da inviare a Gardolo per lavorare nei cantieri militari: si tratta di un elenco di 54 lavoratori, uomini e donne, che si danno il cambio<sup>107</sup>.

Datato al 7 giugno 1915 è un secondo elenco di 47 uomini chiamati a recarsi presso i cantieri militari di Gardolo.

## IL BILANCIO DELLA GUERRA: 1919-1922

Con l'annessione al Regno d'Italia nel 1919, ufficializzato a seguito dei Trattati di Pace, il contesto politico in Trentino subì immediatamente l'influenza del nuovo regime. Si sviluppò rapidamente un processo di monumentalizzazione e commemorazione della Grande Guerra attraverso la denominazione di vie e piazze in onore degli "eroi" caduti nel Regio Esercito. Tra questi, spiccavano i tre martiri dell'irredentismo: Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Fabio Filzi. Le strade, le piazze, le scuole e le caserme vennero dedicate a Battisti, Chiesa e Filzi, mentre nulla di simile fu ipotizzato per i trentini che morirono con la divisa austriaca. A costoro fu concesso solo il ricordo entro le mura dei cimiteri. A Lavis nel 1925 fu inaugurato un monumento con l'iscrizione «Lavis ricorda con pietà i suoi figli caduti in guerra e costretti a combattere per l'oppressore»<sup>108</sup>. Ma le iniziative non si limitarono a questo: in tutto il Trentino, i luoghi pubblici furono dedicati alle vittoriose battaglie dell'Italia, a Roma capitale e al giorno dell'arrivo dell'esercito italiano.

Questo processo continuò negli anni successivi, celebrando e ricordando chi, anche nel XIX secolo, aveva manifestato sentimenti filo-italiani. Ad esempio, la memoria del medico lavisano Giuseppe Clementi, morto nel 1855 nelle carceri a Mantova per il suo sostegno ai rivoluzionari filo-italiani, fu onorata con una lapide nel 1925 e l'intitola-

---

<sup>105</sup> ASCL, *Guerra 1914-1918*, b. 159: «Elenco di quelle persone dell'età dai 18 ai 50 anni che per le loro condizioni e speciali condizioni sono adatte quali operai per la costruzione e sistemazione di strade, e che non sono obbligati al servizio di leva in massa (Dispaccio luogotenenza 28 ottobre 1914 N° 344/1 presid. e decreto capitanale 29 stesso mese n. 700/1 mob)».

<sup>106</sup> Cfr. Appendice, Graf. 8.

<sup>107</sup> ASCL, *Guerra 1914-1918*, b. 159. «Elenco dei lavoratori e lavoratrici di Lavis che si recano a Gardolo li 31 maggio 1915 per scopi militari, e di quelli che dal detto lavoro ritornano a Lavis».

<sup>108</sup> Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 374.



Lavis. Militari italiani con ambulanza carreggiata trainata da cavalli, 1919 [MSIG, Archivio fotografico, 91/33].

zione di via Clementi<sup>109</sup>. Anche i nomi delle vie e delle piazze subirono cambiamenti significativi: Borgo Loreto divenne via Quattro Novembre, piazza del Leone cambiò in piazza Cesare Battisti, via S. Udalrico fu trasformata in via Roma. Queste decisioni, prese nel Consiglio comunale del 30 dicembre 1918, riflettono il contesto politico del tempo<sup>110</sup>. Il Comune di Lavis stanziò 100 corone per una lapide, ancora visibile sulla facciata del Municipio, inaugurata il 4 febbraio 1919, per celebrare l'entrata a Lavis delle truppe regie.

La guerra aveva lasciato 483 civili morti che si sommarono ai 105 militari caduti tra il 1914 e il 1918, con un totale di 588 decessi (le morti nel periodo 1909-1913 furono 451). Il totale dei militari caduti è di 120 morti, dei quali 105 nel periodo bellico 1914-1918 e 15 nel primo dopoguerra, causa malattie o strapazzi. Il 17,9% dei totale dei morti del periodo 1914-1918 sono caduti in guerra<sup>111</sup>.

---

<sup>109</sup> Ivi, pp. 369-370.

<sup>110</sup> ASCL, *Atti Amministrativi*, b. 116, Verbale della sessione comunale dei 30 dicembre 1918.

<sup>111</sup> Cfr. Appendice, Tab. 8, Graf. 9.

## UN BILANCIO DEMOGRAFICO

Se nel periodo 1909-1913 si osserva una certa stabilità demografica, caratterizzata da una crescita relativa e costante, gli anni 1914-1918 mostrano inevitabilmente un aumento significativo delle morti, che raggiungono il picco nel 1918 con 131 decessi registrati a causa, come abbiamo visto, delle scarse razioni di cibo e, dato non secondario, a causa dell'epidemia di spagnola.

Attraverso l'analisi dei registri parrocchiali è stato possibile costruire una panoramica numerica e statistica: la differenza, da un punto di vista demografico, tra il periodo bellico e quello precedente. La drammatica riduzione del numero di nati, durante la guerra, è da attribuire a molteplici fattori, come l'assenza di maschi adulti richiamati al fronte, le difficoltà economiche, le incertezze legate al conflitto, malattie e problematiche alimentari.

Il periodo successivo alla guerra vede, al contrario una ripresa, ma con dinamiche diverse per morti e nati. Mentre il numero di morti tende a stabilizzarsi, il tasso di natalità mostra una notevole crescita: nel periodo 1919-1922 abbiamo un totale di 512 morti 652 nati<sup>112</sup>. Interessante, a titolo di esempio, è la frazione di Pressano che al censimento del 1910 contava 508 abitanti<sup>113</sup>. Nel periodo compreso tra il 1914 e il 1923, si registrano dati significativi riguardanti il numero di decessi nelle prime due decadi di vita. L'anno 1918 spicca con un totale di 29 morti; di questi 9 sono bambini di età compresa tra 0 e 10 anni. In generale, fino al 1923, i morti di età compresa tra 0 e 10 anni continuano a costituire il 50% dei decessi<sup>114</sup>. A livello generale, prendendo per tutto il comune di Lavis il periodo 1909-1913, si osserva una variazione significativa tra il numero di morti e nati. Ad esempio, l'anno 1915 registra un numero notevole di morti (142)<sup>115</sup> rispetto alle nascite (84): il 1915 rappresenta, forse assieme al 1918, l'anno maggiormente critico per la dinamica demografica. L'anno 1915, infatti, è quello che, su tutto il conflitto, registra un maggior numero di caduti in guerra: ben 39. Gli anni successivi alla fine della guerra, 1919 e il 1920, mostrano un aumento delle nascite rispetto agli anni precedenti, e quindi una ripresa demografica dopo gli anni difficili della guerra<sup>116</sup>.

L'analisi dei dati demografici tra il 1909 e il 1923 relativi al comune di Lavis<sup>117</sup> forniscono uno spunto per ulteriori ricerche e riflessioni sulla relazione tra eventi storici e andamenti demografici.

---

<sup>112</sup> Cfr. Appendice, Tab. 9.

<sup>113</sup> Casetti, *Storia di Lavis*, cit., p. 365.

<sup>114</sup> ADT, *Parrocchia di Pressano*, Registro dei Morti, anni 1914-1923.

<sup>115</sup> Il dato somma i civili e i caduti in guerra.

<sup>116</sup> Cfr. Appendice, Graf. 10.

<sup>117</sup> Cfr. Appendice, Graf. 11.

## APPENDICE

I dati demografici sono stati ricavati dai registri dei nati e dei morti della Parrocchie di Lavis, Pressano e Sorni, consultabili in formato digitale presso l'Archivio Diocesano di Trento:

- Parrocchia di Lavis: Registro Nati, anni 1896-1910; Registro Nati anni 1911-1926; Registro dei Morti, anni 1887-1922; Registro dei Matrimoni, anni 1900-1922.
- Parrocchia di Pressano: Registro dei Battezzati anni 1882-1923; Registro dei Morti anni 1816-1913, 1914-1923; Registro dei Matrimoni anni 1816-1906, 1907-1923.
- Parrocchia dei Sorni: Registro dei Morti anni 1904-1923; Registro Matrimoni 1878-1923; Registro Nati 1843-1924.

### ANDAMENTO DEMOGRAFICO 1909-1913

	CASE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Lavis	255	1.121	1.179	2.300
Pressano	62	255	236	491
Nave S. Felice, Sorni, Masi	68	288	250	538
TOTALE	385	1.664	1.665	3.329

Tab. 1 - Dati censimento del 31 dicembre 1900<sup>118</sup>.

	CASE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Lavis	279	1.217	1.255	2.472
Pressano	69	272	236	508
Nave S. Felice, Sorni, Masi	78	346	319	665
TOTALE	426	1.835	1.810	3.645

Tab. 2 - Dati censimento 31 dicembre 1910.

---

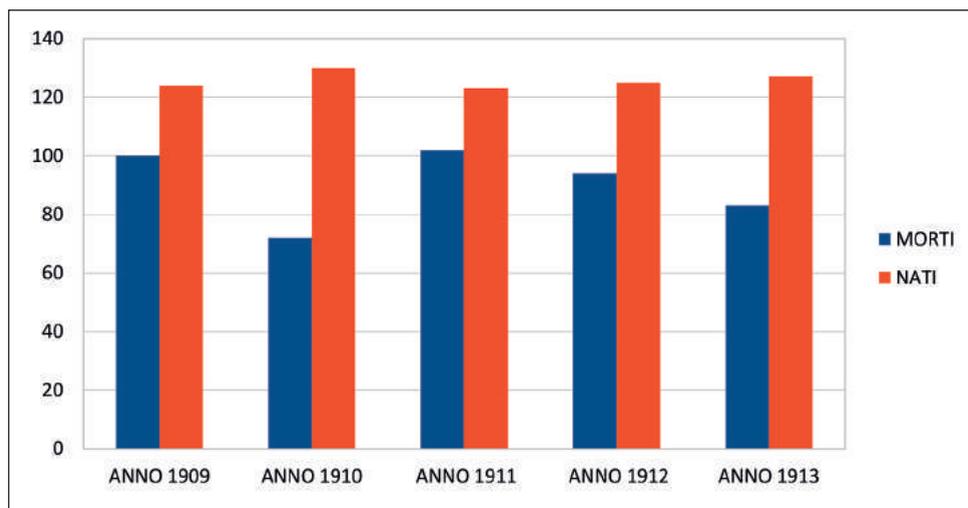
<sup>118</sup> Casetti, *Storia di Lavis*, cit., pp. 364-365.

## NATI E MORTI

Gli anni dal 1909 al 1913 mettono in evidenza, a livello generale, un segno positivo per quanto riguarda il numero dei nati in proporzione al numero dei morti. Qui di seguito la suddivisione per anno. Il periodo 1909-1913 vede un totale di 451 morti contro 629 nati.

ANNO	MORTI	NATI
1909	100	124
1910	72	130
1911	102	123
1912	94	125
1913	83	72
TOTALE	451	629

Tab. 3.



Graf. 1 - Rapporto Nati-Morti 1909-1913.

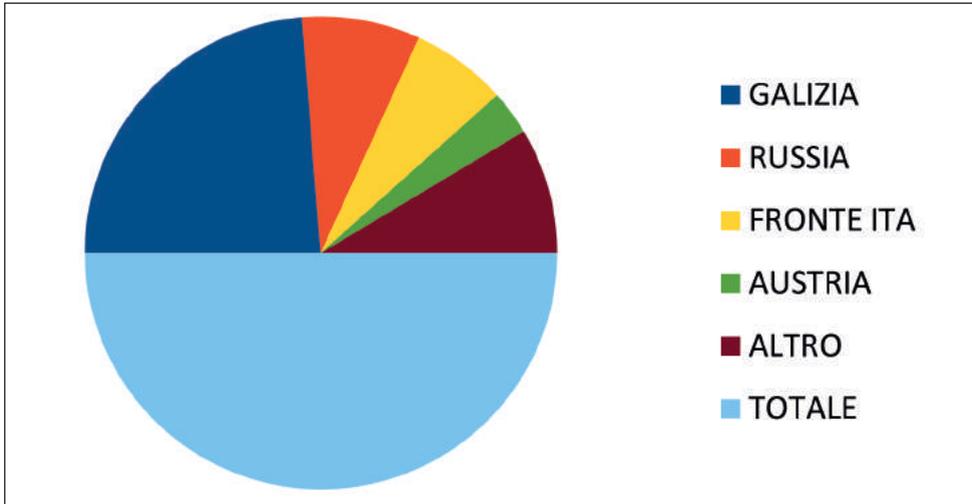
ANNO	NUMERO MATRIMONI
1909	23
1910	12
1911	18
1912	26
1913	21
TOTALE	100

Tab. 4 - Matrimoni 1909-1913.

### ANNI 1914-1918

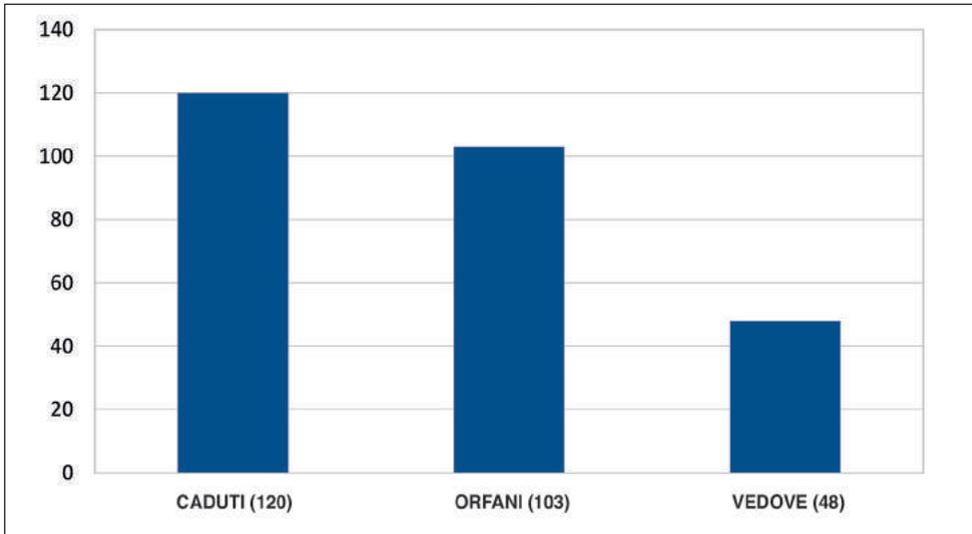
ANNO	NUMERO CADUTI
1914	32
1915	39
1916	11
1917	6
1918	16
1919	4
1920	3
1921	2
1922	3
Condizione diversa	
Disperso	3
Ignota	1
	120

Tab. 5 - Caduti in guerra 1914-1918



Gra. 2 - Una geografia della morte: caduti per aree geografiche.

Il grafico mostra i luoghi dove sono morti dei lavisani richiamati nell'esercito austro-ungarico. Sono esclusi i soldati deceduti a casa nel primo dopoguerra. Sono 99 i soldati di cui abbiamo per esattezza di luogo di morte.

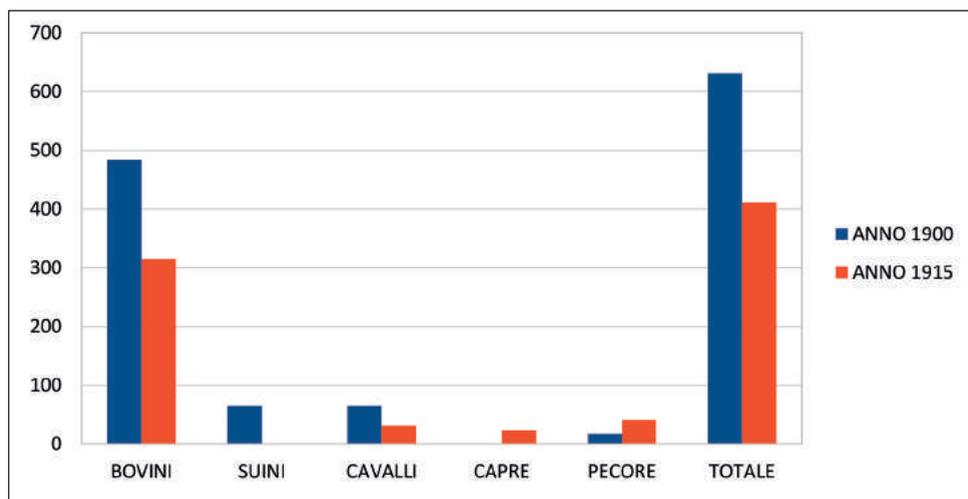


Graf. 3 - Orfani e vedove di guerra.

Riprendendo i dati relativi all'allevamento, riportati nella prima parte di questo lavoro, possiamo mettere a confronto i dati di primo Novecento con quelli aggiornati al 1915<sup>119</sup>.

BESTIAME ANNO 1900	BESTIAME ANNO 1915
631	411

Tab. 6 - Bestiame.

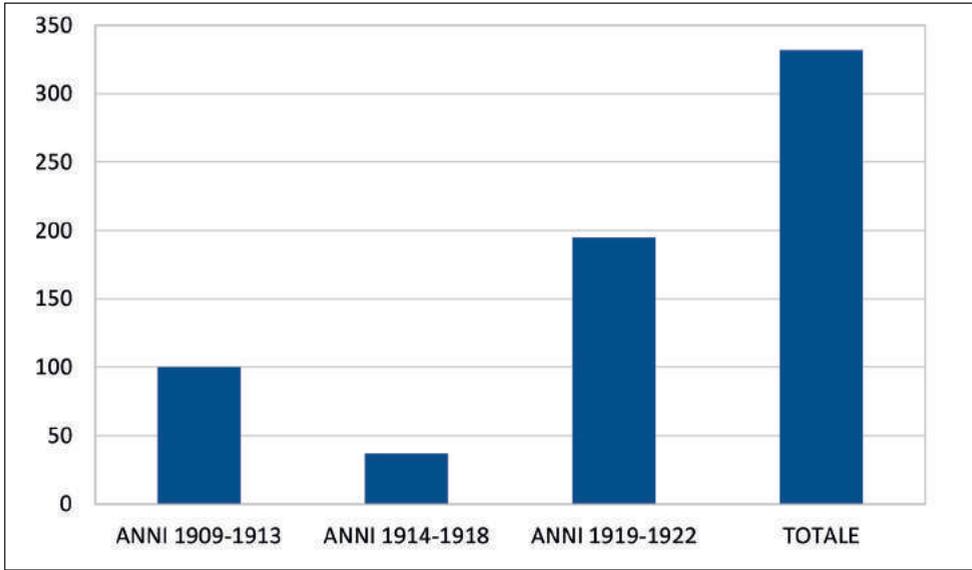


Graf. 4 - Allevamenti.

ANNO	MORTI	NATI
1914	80	146
1915	101	84
1916	85	54
1917	86	45
1918	131	58

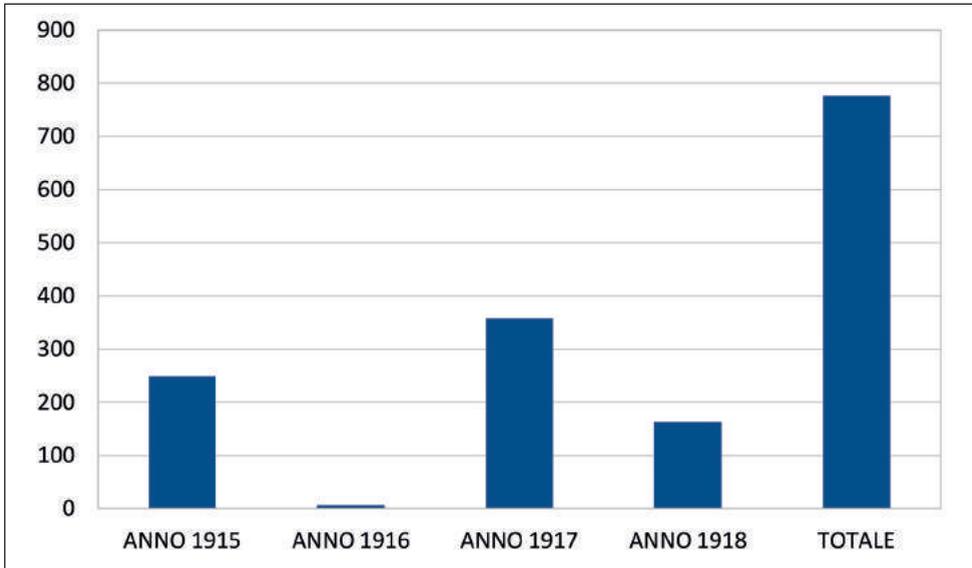
Tab. 7 - Rapporto nati e morti 1914-1918.

<sup>119</sup> Ivi, p. 280; ASCL, *Atti Amministrativi*, 1915, 113, Rilievo del bestiame e di foraggi esistenti nel Comune al 29 novembre 1915.

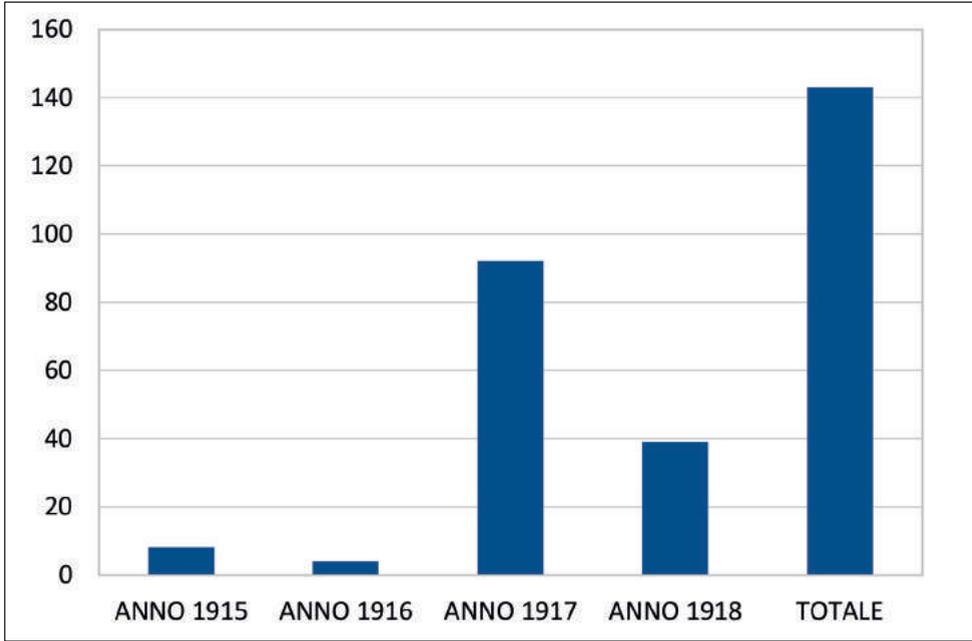


Graf. 5 - Matrimoni

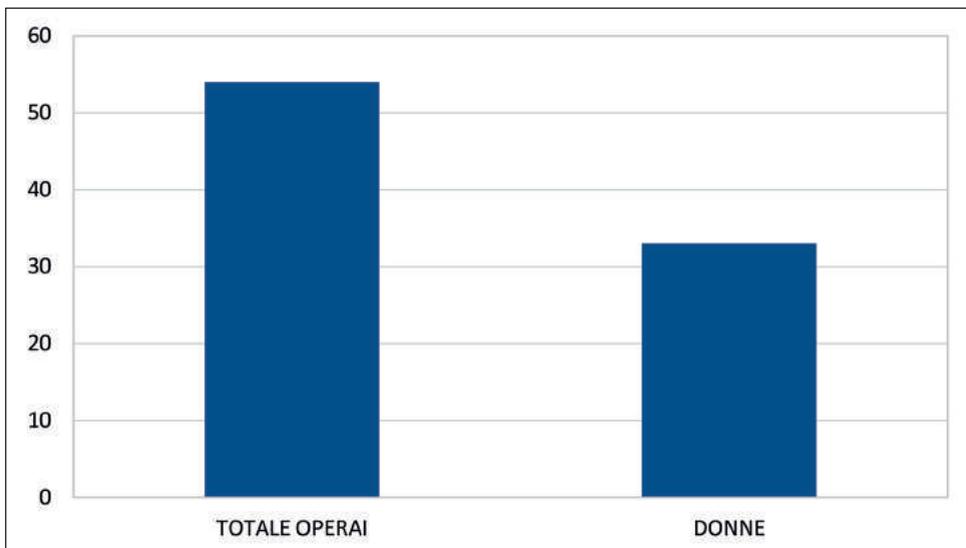
FORESTIERI A LAVIS IN TEMPO DI GUERRA



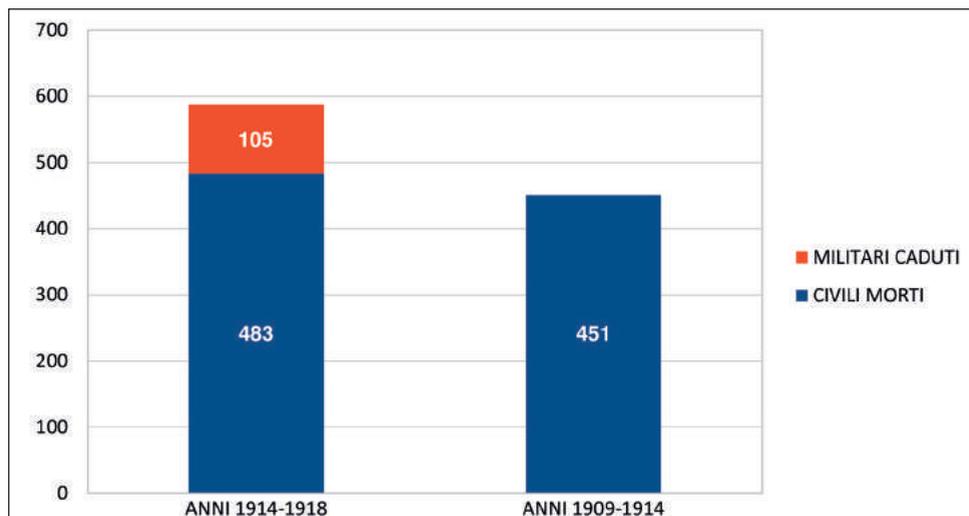
Graf. 6 - Forestieri.



Graf. 7 - Contadini forestieri.



Graf. 8 - Operai militarizzati Lavis: anno 1915<sup>120</sup>.



Graf. 9 - Morti anni 1909-1913 e anni 1914-1918.

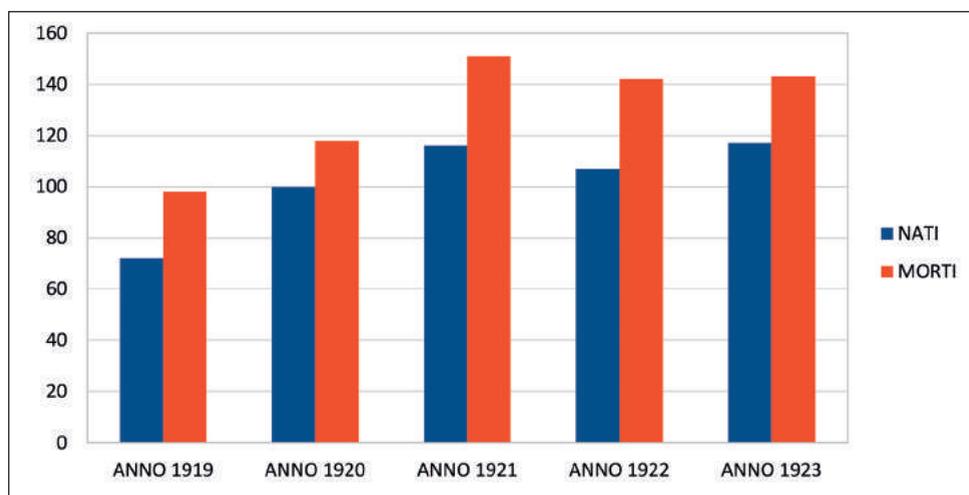
<sup>120</sup> ASCL, *Guerra 1914-1918*, b. 159. «Elenco dei lavoratori e lavoratrici di Lavis che si recano a Gardolo li 31 maggio 1915 per scopi militari, e di quelli che dal detto lavoro ritornano a Lavis». Il 31 maggio 1915 viene redatta una lista degli operai militarizzati da inviare a Gardolo per lavorare nei cantieri militari: si tratta di un elenco di 54 lavoratori, uomini e donne, che si danno il cambio. Datato il 7 giugno 1915 è un secondo elenco di 47 uomini chiamati a recarsi presso i cantieri militari di Gardolo.

ANNO	CIVILI	MILITARI	TOTALE
1914	80	31	111
1915	101	41	142
1916	85	12	97
1917	86	6	92
1918	131	15	146
TOTALE	483	105	588

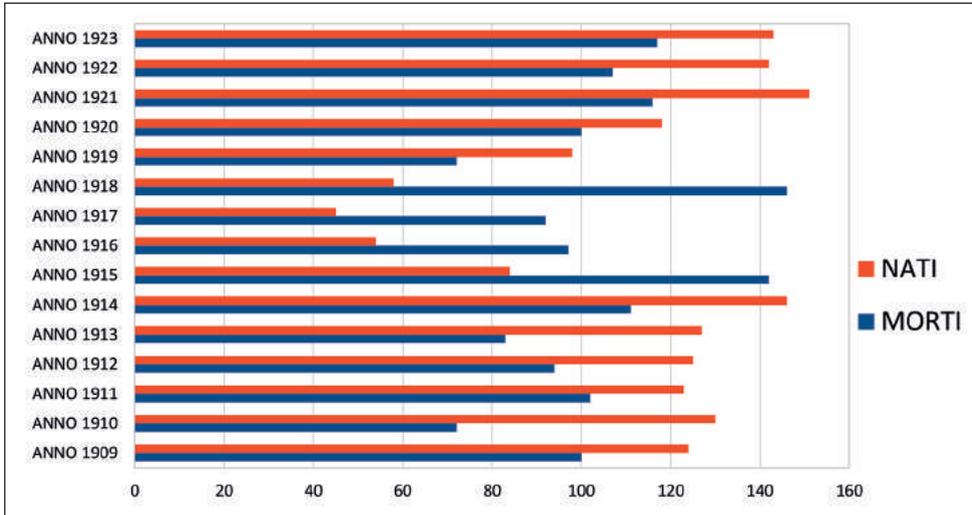
Tab. 8 - Il bilancio della guerra.

ANNO	MORTI	NATI
1919	72	98
1920	100	118
1921	116	151
1922	107	142
1923	117	143
TOTALE	512	652

Tab. 9 - Primo dopoguerra: 1919-1923.



Graf. 10 - Rapporto Nati e morti 1919-1923.



Graf. 11 - Rapporto Nati e morti 1909-1923.

GIULIA GRECHI

OLTRE I CONFINI DELL'ARCHIVIO COLONIALE:  
FABULAZIONE CRITICA E STORIA POTENZIALE

GLI SCHELETRI NELL'ARMADIO, E NELLE TECHE

*«Non possiamo cambiare il passato.  
Ma possiamo cambiare la nostra cecità  
nei confronti del passato»*  
Chimamanda Ngozi Adichie, 2021<sup>1</sup>.

«Scheletri nell'armadio»: questo il titolo della sala numero ventotto del *Museo della natura e dell'uomo* [sic!] dell'Università di Padova, inaugurato alla fine di giugno 2023. Mette in mostra due collezioni risalenti alla seconda metà dell'800: la prima comprende alcuni crani frenologici, con indicate le varie "zone" dell'intelligenza, accompagnati da alcune riproduzioni in carta pesta di diversi crani umani, identificati per la "razza" d'appartenenza, secondo gli studi craniologici dell'antropologo tedesco Johann Friedrich Blumenbach. Ogni cranio è esposto singolarmente in una teca. Le dodici teche poggiano su altrettanti piedistalli sui quali, chinandosi, è possibile leggere le didascalie, nelle quali, sotto le informazioni basilari (ad esempio «Cranio frenologico secondo G. Combe» oppure «Cranio di "razza malese" secondo J.F. Blumenbach») e la datazione, sono riportate le frasi: «La biodiversità umana non è suddivisibile biologicamente in razze discrete» e «La frenologia è oggi screditata scientificamente». Sulla parete opposta, in una grande teca viene esposta la seconda collezione, che comprende 72 calchi facciali (dei 120 acquisiti dal museo nel 1936) prodotti negli anni '30 dall'antropologo Lidio Cipriani in diverse zone dell'Africa e dell'Asia, accompagnati da una vetrina con gli strumenti che l'antropologia dell'epoca utilizzava per costruire un sapere considerato scientifico, e invece – come oggi ampiamente riconosciuto – prodotto (e riproduttore)

---

<sup>1</sup> Dal discorso che la scrittrice ha tenuto il 22 settembre 2021 in occasione dell'inaugurazione dell'Humboldt Forum di Berlino ([www.humboldtforum.org/en/programm/digitales-angebot/digital-en/keynote-speech-by-chimamanda-adichie-32892/](http://www.humboldtforum.org/en/programm/digitales-angebot/digital-en/keynote-speech-by-chimamanda-adichie-32892/)).

della violenza e del razzismo coloniali. Nella parete in fondo alla sala, completa l'esposizione un video di animazione che, nelle parole del museo, «spiega come oggi questo approccio non sia più accettato (né accettabile) in quanto nella nostra specie *le razze, semplicemente, non esistono*» [corsivo mio].

L'impressione, entrando nella sala, è di un'esposizione "pulita", ordinata e composta (come ci si aspetta "normalmente" da un museo?), dove la storicità degli "oggetti"<sup>2</sup> in mostra viene completata dalla video animazione, che trasporta il museo e la sua vocazione didattica nei linguaggi «coinvolgenti» del contemporaneo<sup>3</sup>.

In quella sala, ho sentito un disagio profondo, per la violenza igienicamente celata dietro la trasparenza delle teche e la compostezza dell'esposizione, che tuttavia non smette di infestare questa sala come un fantasma senza corpo. Una violenza difficile da percepire, se non si «impara a vedere»<sup>4</sup>, o se non la si sente sul proprio corpo.

Ho visitato il museo il 26 novembre 2023, invitata da Annalisa Frisina, docente di Sociologia nel Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) dell'Università di Padova, nell'ambito di un incontro laboratoriale svolto con insegnanti, studentesse e studenti di scuole superiori e università, intorno al tema dell'antirazzismo, in occasione dell'uscita del volume *Antirazzismo e scuole Vol II*<sup>5</sup>. Durante l'incontro, realizzato con il sociologo Gustavo Garcia Figueroa e l'educatrice Leidy Pineda Gil, ci siamo confrontate<sup>6</sup> in generale con le nostre aspettative nell'entrare oggi in un museo che espone collezioni naturalistiche e antropologiche, e in particolare con gli «scheletri nell'armadio» della sala ventotto, nell'ottica di provare a decostruire l'impostazione concettuale, il linguaggio delle didascalie e dell'allestimento.

Durante il laboratorio una delle partecipanti, una studentessa dell'Università di Padova proveniente dalla Malesia, ha raccontato della sua prima visita al museo, qualche mese prima, e dello shock provato di fronte alla teca nella quale era esposto un cranio «di razza malese». Nelle sue parole, il fatto che in fondo alla didascalia fosse riportata una frase *disclaimer* che sconfessava le teorie antropologiche prodotte attraverso quell'"oggetto",

---

<sup>2</sup> Utilizzo le virgolette per sottolineare quanto questi crani e calchi facciali non siano semplicemente degli "oggetti" del patrimonio del museo, ma debbano piuttosto essere considerati prima di tutto come testimonianze di quella oggettificazione violenta dei corpi considerati "altri" dal punto di vista coloniale dell'antropologia e delle scienze naturali europee fra '800 e '900, che ha portato all'inferiorizzazione delle culture extra-europee, proposta in particolare nei musei etnografici in una (problematicissima) cornice di scientificità.

<sup>3</sup> Si veda la descrizione generale nel sito del museo (<https://visitmnu.it/>).

<sup>4</sup> bell Hooks, *Elogio del margine*, Tamu, Napoli 2020, p. 73.

<sup>5</sup> Il libro è una risorsa didattica disponibile gratuitamente online nel sito dell'università di Padova ([www.padovauniversitypress.it/system/files/download-count/attachments/2023-11/9788869383823\\_0.pdf](http://www.padovauniversitypress.it/system/files/download-count/attachments/2023-11/9788869383823_0.pdf)).

<sup>6</sup> All'interno del saggio scelgo di universalizzare al femminile, invece che al maschile, e di declinare le parole sia al maschile che al femminile, laddove possibile, nella consapevolezza di quanto anche questa operazione, per quanto fondamentale, non sia sufficiente, dal momento che lo spettro dei generi è molto più ampio.



*Museo della natura e dell'uomo*, stanza n. 28: “Gli scheletri nell’armadio”, visita decoloniale a cura di Annalisa Frisina, con Gustavo Garcia Figueroa, Giulia Grechi, Leidy Pineda Gil, 26 Novembre 2023 (foto di Giulia Grechi).

non era sufficiente a placare la sensazione di violenza e di oltraggio che aveva sentito su di sé, sul proprio corpo. Inoltre, dal suo punto di vista, quella frase avrebbe dovuto essere «stampata a caratteri cubitali sulla parete», mentre così rischia di non essere neanche letta. Avrebbe potuto cioè essere la cornice concettuale e l’elemento generativo dell’esposizione, per individuare modalità espositive, immagini e parole che mettessero apertamente in discussione la colonialità<sup>7</sup> insita in quell’approccio scientifico; che ren-

<sup>7</sup> Se certamente il colonialismo come processo storico si è esaurito, nelle modalità che ha avuto fra ’800 e ’900, altrettanto sicuramente ha generato delle conseguenze materiali e immateriali, ha prodotto una diffusa cultura coloniale che ha dato forma alle identità nazionali così come le conosciamo e così come le abbiamo ereditate oggi, non solo nei dispositivi di potere/sapere e educativi come il museo. Il sistema di dominazione coloniale ha prodotto diverse forme di “colonialità”, legate al sapere, al potere e all’essere, fortemente intrecciate le une con le altre in forme di violenza epistemica, identitaria, culturale, economica che non sono affatto scomparse con la decolonizzazione. Si vedano R. Borghi, *Decolonialità e privilegio*, Meltemi, Roma 2020; R. Grosfoguel, *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Mimesis, Milano 2017.

dessero visibile, o comunque percepibile a *tutte* le visitatrici e i visitatori la violenza che ha prodotto quegli “oggetti”, e non solo a chi si rispecchia nei corpi oggettificati nelle teche, sentendosi quella violenza ancora addosso, sul proprio corpo; che ragionassero sulla possibilità di non replicare la stessa violenza in una nuova, più “contemporanea”, esposizione.

Queste riflessioni, generate nel confronto con le persone che hanno partecipato all'incontro nel museo, aprono questioni enormi e complesse: sono le interrogazioni che muovono questo saggio.

Cosa vuol dire possedere un archivio o una collezione coloniale? E cosa vuol dire esporla? Perché farlo? È chiaro lo scopo del museo in questa sala? Perché certi “oggetti” si trovano nel museo? Come sono state costruite le sue collezioni, i suoi archivi? Queste informazioni sono presenti nell'esposizione? Dal momento che non esiste alcuna possibile neutralità all'interno di qualunque spazio discorsivo, da quale punto di vista specifico parla il museo? Questo punto di vista emerge chiaramente, oppure è dissimulato in una presunta oggettività della narrazione/esposizione? C'è qualcosa che manca, che resta fuori, non-detto o non-visto, non dicibile o non visibile, nell'esposizione? A chi si rivolge il museo? Come immagina e presuppone il proprio pubblico? Le persone, i corpi, che il museo immagina come proprio pubblico “ideale”, sono quelle che effettivamente entrano nel museo? Queste persone si riconoscono nel pubblico immaginato dal museo? Se l'approccio dell'antropologia fra '800 e '900 «non è più accettato né accettabile», come scrive il museo, perché costruire un'esposizione che ricalca il modello elaborato in quel periodo da quegli scienziati<sup>8</sup>?

La teca che espone i calchi facciali realizzati da Cipriani è intitolata «Calchi in gesso da viventi»: un linguaggio “tecnico” (per distinguerli probabilmente dalle maschere mortuarie care a Lombroso) che identifica i soggetti che hanno subito questa pratica in un modo generico, che non rende percepibile la violenza sui corpi, né la violenza epistemologica esercitata poi attraverso i calchi come evidenza di un sapere “scientifico” profondamente razzista. Tutte e tutti erano (siamo) “viventi”, ma solo alcune persone sono state considerate tanto “altre” da trasformare i loro corpi (viventi) in oggetti-feticcio (vivi-per-sempre) dello sguardo coloniale della scienza, in quella macabra confusione fra organico e inorganico, tanto caratteristica della modernità industriale coloniale e delle sue esposizioni<sup>9</sup>. La scelta della parola “viventi” svela così, paradossalmente, proprio

---

<sup>8</sup> Nel Museo di Antropologia di Napoli (anch'esso un museo universitario) è possibile vedere una vetrina originale dei primi del '900, che mostra alcuni calchi facciali di Cipriani secondo le modalità dell'epoca: in ordine cromatico, con sotto ciascuno una didascalia in cui veniva riportato area geografica, etnia e sesso del soggetto ritratto. Nell'esposizione di Padova non viene rimessa in scena esattamente la stessa modalità, tuttavia, nella didascalia il museo afferma di aver seguito la numerazione originale come criterio espositivo.

<sup>9</sup> W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962.

la «necropolitica»<sup>10</sup> del museo, una delle caratteristiche fondanti della colonialità che molti musei contemporanei hanno ereditato dal passato e continuano a riprodurre. Nella didascalia si legge:

Questi calchi facciali furono realizzati a partire dal 1927 da Lidio Cipriani, docente di Antropologia presso l'Università di Firenze e fra i primi firmatari del Manifesto della Razza (1938), modellando un materiale plastico direttamente sul volto delle persone, spesso senza il loro consenso. La matrice ottenuta veniva poi riempita in gesso e colorata. La collezione è qui riportata seguendo la numerazione originaria che, nelle intenzioni di Cipriani, era pensata per fornire un supporto all'infondata ipotesi scientifica circa l'esistenza delle razze umane. Se il contesto storico in cui visse Cipriani e le sue convinzioni personali sono da tenere in considerazione per contestualizzare questi reperti, è innegabile che Cipriani operasse secondo un'agenda politica più che scientifica e senza il minimo rispetto per le persone coinvolte. I reperti qui esposti sono un monito a vigilare sempre affinché l'ideologia non inquina la ricerca scientifica, e una testimonianza della diversità umana, che va ben oltre i pochi tratti visibili nei volti qui rappresentati e che non è circoscrivibile in gruppi o razze discrete.

Nella didascalia non si fa riferimento in nessun modo ai contesti e alle persone che hanno subito, «senza il loro consenso», questa pratica. Il contesto in cui venivano realizzati i calchi era caratterizzato da una fondamentale asimmetria di potere, in cui l'antropologo doveva cercare

una collaborazione con la cosiddetta gente locale che il più delle volte era data da relazioni di potere, dove chi è subalterno/a ha poche possibilità di opporsi a un'egemonia che passa attraverso la nobiltà del lavoro scientifico, manifestazioni di forza, violenza fisica, compravendite, ricatti e spesso anche furti<sup>11</sup>.

Non una parola sul processo: il materiale plastico che veniva posato sul volto delle persone dava una sensazione di soffocamento (spesso venivano inserite delle cannucce nelle narici per permettere alla persona di respirare). Una violenza che in alcuni di quei calchi è visibile (ma non necessariamente evidente per chi guarda), cristallizzata in una smorfia di dolore catturata durante l'operazione, che a guardarla oggi restituisce non solo l'impressione di quanto umani siano questi volti, ma anche di quanto disumana sia la loro oggettificazione. Nessuna documentazione (eppure ci sono resoconti e anche

---

<sup>10</sup> Si vedano C. Deliss, *The Metabolic Museum*, Hatje Cantz Verlag GmbH, Berlin 2020 e A. Mbembe, *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona 2016.

<sup>11</sup> S. Fiorletta, *Il museo negato. Narrazione nazionale e museografia*, in "roots/routes research on visual cultures", n. 30, *I non detti del museo*, a cura di A.C. Cimoli e M.C. Ciaccheri, maggio-agosto 2019 ([www.roots-routes.org/museo-negato-narrazione-nazionale-museografia-serena-fiorletta/](http://www.roots-routes.org/museo-negato-narrazione-nazionale-museografia-serena-fiorletta/)).

fotografie, scattate all'epoca a Cipriani mentre era intento a realizzare un calco su una persona immobilizzata a terra), che forse avrebbe restituito un minimo la brutalità dell'azione.

Chi erano e come dovevano sentirsi le persone che venivano costrette a subire queste operazioni senza neanche una spiegazione del motivo, né dell'uso che sarebbe stato fatto della loro faccia, rimane un aspetto completamente invisibilizzato, tanto negli anni '30 del '900, quando si credeva nella legittimità di questa pratica, quanto nel 2023 nella sala ventotto del "Museo dell'uomo e della natura" di Padova, mentre si afferma che il sapere costruito a partire da quella pratica non era davvero "scientifico".

Nelle esposizioni storiche e contemporanee dei calchi facciali quello che emerge, avendo gli strumenti per leggere *against the grain*<sup>12</sup> il museo come spazio discorsivo, non è certamente l'"altro/a", né davvero una critica radicale a quel sapere, ma «l'autorialità di chi ha raccolto, collezionato e curato l'esposizione»<sup>13</sup>, posta come struttura narrante neutra del discorso espositivo. La scelta curatoriale in questa sala è stata quella di strutturare il discorso a partire dal punto di vista della scienza (di allora e di oggi), e non, per esempio, dei soggetti che hanno subito quella pratica (un'operazione per certi versi impossibile, ma interessante, come vedremo più avanti), e neanche di chi ha ereditato le conseguenze di quel sapere e continua a subire processi di razzializzazione<sup>14</sup>, razzismo, discriminazione, che avrebbe potuto essere invitato a co-progettare questa esposizione con il museo.

Inoltre, se la diversità umana «va ben oltre i pochi tratti visibili nei volti qui rappresentati», perché usare proprio i calchi come «testimonianza della diversità umana»? Perché replicare una modalità espositiva, mentre se ne sottolinea l'infondatezza? Se si voleva mostrare questi calchi come "documenti storici" di un clamoroso errore scientifico e della ingiustificabile violenza estrattivista coloniale su ecosistemi e corpi altri, perché esporne ben settantadue, in un ordine che non viene esplicitato né spiegato? Le opzioni erano innumerevoli: forse poteva essere sufficiente esporne uno, escogitando delle accortezze

---

<sup>12</sup> A.L. Stoler, *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton University Press Princeton 2008.

<sup>13</sup> Fiorletta, *Il museo negato*, cit.

<sup>14</sup> «La razzializzazione è il processo attraverso cui un gruppo dominante attribuisce caratteristiche razziali, disumanizzanti e inferiorizzanti, a un gruppo dominato attraverso forme di violenza diretta e/o istituzionale che producono una condizione di sfruttamento ed esclusione materiale e simbolica. La parola razzializzata/o consente di identificare il processo di 'costruzione sociale' delle razze e di sottolineare l'impatto che questi costrutti hanno sebbene in assenza di riferimenti biologici». Tratto dal toolkit *Glossario Resistente*, elaborato all'interno del progetto *Champions of Human Rights And Multipliers countering afroPhobia and afrophobic Speech* (CHAMPS), finanziato dal programma *Rights, Equality and Citizenship* (REC) dell'Unione Europea con lo scopo di contrastare il razzismo e l'afrofobia, fornendo strumenti e percorsi di *capacity building* agli agenti nel territorio (<https://stop-afrofobia.org/>).

in relazione al carattere “sensibile” di questo “oggetto”<sup>15</sup>, descrivendo invece in maniera più dettagliata il processo, esponendo le immagini e i documenti a nostra disposizione, rendendone così percepibile la violenza (corporea e epistemologica). Oppure si poteva scegliere, in modo più radicale, di spiegare nel dettaglio il processo solo attraverso foto e documenti, senza esporre i calchi, come in molti casi si sceglie di fare per i resti umani, per evitare di riprodurre nuovamente nell’esposizione la violenza di cui i calchi sono l’esito, e per provare a restituire dignità alle persone che sono dietro quei volti, delle cui vite non potremo mai sapere nulla, se non le sintetiche informazioni che sono state registrate nei nostri archivi: area geografica, etnia, sesso.

Anche la scelta di non-mostrare è un’opzione legittima in un museo. La sottrazione di un “oggetto” (in particolare un oggetto sensibile come i calchi facciali) dalle vetrine non comporta la cancellazione della storia, al contrario: permette di rendere visibile proprio quella storia di violenza e estrattivismo coloniale della scienza fra ’800 e ’900, aiuterebbe chi guarda a ragionare più sui processi, che su oggetti addomesticati nelle teche, privati del loro «potenziale di scandalo»<sup>16</sup>.

“Mostrare” non è sinonimo di “rendere visibile”<sup>17</sup>. Anzi, spesso permane una profonda «opacità»<sup>18</sup> nelle esposizioni dei patrimoni coloniali, che invisibilizza la violenza e innocentizza chi ne è stato responsabile, ad esempio affermando che la scienza procede per errori, o che la firma di Cipriani del Manifesto della razza era una questione «personale»: piuttosto che liquidare la questione del razzismo come un posizionamento ideologico di Cipriani, in contrapposizione alla presunta neutralità della prospettiva «scientifica» che non dovrebbe essere «inquinata» da questioni politiche, perché non cogliere l’occasione per esplicitare, raccontare, inquadrare in modo critico le relazioni fra scienza e potere, storiche e contemporanee, interrogando la scienza innanzitutto come «pratica discorsiva»<sup>19</sup>? Sarebbe stato utile, interessante, formativo, giusto<sup>20</sup>, cogliere

---

<sup>15</sup> Come avviene ad esempio in molti musei nel caso di resti umani. Si vedano le ultime sperimentazioni del Museo Egizio di Torino in relazione all’esposizione di resti umani mummificati, in particolare nell’installazione *Alla ricerca della vita. Cosa raccontano i resti umani*, inaugurata nel 2021 e realizzata in seguito a una consultazione con il pubblico del museo e con la comunità scientifica nazionale e internazionale, circa l’eticità dell’esposizione di resti umani, accompagnata anche da un podcast sull’argomento (<https://museoegizio.it/esplora/notizie/il-24-giugno-2021-apre-il-nuovo-spazio-permanente-alla-ricerca-della-vita/>).

<sup>16</sup> A. Mbembe, *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Laterza, Roma 2019, p. 150.

<sup>17</sup> Ho elaborato con maggiore profondità questo concetto in G. Grechi, *È possibile esporre una ferita? Azioni decoloniali nello spazio museale*, in: *Il museo necessario. Mappe per tempi complessi*, a cura di A.C. Cimoli e S. Bodo, Nomos, Milano 2023.

<sup>18</sup> E. Glissant, *Poetica della relazione*, Quodlibet, Macerata 2007.

<sup>19</sup> «Correggendosi, rettificando i suoi errori, serrando le sue formalizzazioni, un discorso non rompe necessariamente i suoi rapporti con l’ideologia. L’importanza di quest’ultima non diminuisce a mano a mano che cresce il rigore e si dissipa la falsità. Appigliarsi al funzionamento ideologico di una scienza per farlo apparire e modificarlo [...] significa rimetterla in questione come formazione discorsiva;

l'occasione per raccontare come dietro all'infondatezza di quelle teorie che si auto-le-gittimavano c'era un approccio profondamente coloniale (e patriarcale) della scienza<sup>21</sup>, che ha costituito le basi della maggior parte del sapere, dei discorsi e delle istituzioni che abbiamo ereditato, e che in molti casi continua a essere riprodotto, come nel caso della stanza ventotto del museo di Padova, che ha preferito trasformare quegli "oggetti" in «moniti» (rivolti a chi?), affermando la propria fede in un concetto acritico di scienza e l'impossibile posizionamento di un punto di vista senza punto di vista.

Nella filosofia e nelle scienze occidentali il soggetto che parla è sempre invisibile, nascosto, cancellato dall'analisi. La "ego-politica della conoscenza" della filosofia occidentale ha sempre privilegiato il mito di un "Ego" non situato [...]. La neutralità e l'oggettività disincarnata e non localizzata dell'ego-politica del sapere è un mito occidentale [...]. [Un] punto di vista che si nasconde e si tiene segreto in quanto è oltre un punto di vista particolare, cioè è il punto di vista che rappresenta se stesso come privo di un punto di vista. È questa "visione dell'occhio di Dio" che sempre nasconde la sua prospettiva locale e particolare sotto un universalismo astratto<sup>22</sup>.

Non possiamo liquidare (né con una frase *disclaimer*, né dissociando la scienza e la ricerca dal potere) il fatto che la cultura coloniale ha dato forma alla nostra identità, ai dispositivi, alle tecnologie e ai discorsi che utilizziamo per (ri)produrre e comunicare il sapere, per educare. Non c'è alcuna posizione di comfort nella quale nasconderci, meno che mai una prospettiva "scientifica" presupposta come neutrale. Se la scienza ha finalmente appurato che «le razze, semplicemente, non esistono», come affermato nel video che accompagna le due teche, il razzismo invece continua ad essere vivo e vegeto, perché è essenzialmente un prodotto storico e culturale di processi che continuano a replicarsi nel nostro mondo contemporaneo, come diretta conseguenza dell'assetto di

---

significa appigliarsi non alle contraddizioni formali delle sue proposizioni, ma al sistema di formazione dei suoi oggetti, dei suoi tipi di enunciazione, dei suoi concetti, delle sue scelte teoriche. Significa riprenderla come pratica in mezzo ad altre pratiche», M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano 2005, p. 243.

<sup>20</sup> Mi riferisco al concetto di giustizia riparativa e/o trasformativa, del quale scriverò più avanti nel saggio.

<sup>21</sup> Nel museo, oltre alla sconcertante parola "uomo" nel nome, usata come sinonimo di "umanità", continua ad essere affermata la problematica relazione fra preistoria e etnografia in uno schema evolucionistico, come avviene anche in altri musei, che schiaccia e de-temporalizza l'alterità, costringendola in un eterno passato, o nell'eterno "presente etnografico", caratteristico della retorica etnografica classica. Un tropo storico della museologia classica, che in ambito antropologico/etnografico metteva a confronto "razze" diverse all'interno di uno schema evolucionistico dettato dalla prospettiva e dalle concezioni culturali (in primis la definizione del tempo) europee. Si veda J. Fabian, *Time & the Other. How Anthropology Makes its Objects*, Columbia University Press, New York 1983.

<sup>22</sup> Grosfoguel, cit., pp. 28-29.

potere/sapere messo a punto proprio fra '800 e '900. Ma tutto questo, nel museo di Padova, semplicemente, non esiste.

#### TRASGRESSIONE L'ARCHIVIO COLONIALE: "FABULAZIONE CRITICA" COME RIPARAZIONE

«L'invito a entrare nell'archivio coloniale è una trappola»

Ariella Aisha Azoulay, 2019<sup>23</sup>.

«Raccontare solo una parte, una sola parte della storia  
significa essenzialmente mentire.

Una storia è vera solo quando è completa»

Chimamanda Ngozi Adichie, 2021<sup>24</sup>.

Il disagio che ho sentito in quella sala è il luogo poco ortogonale a partire dal quale scrivo queste riflessioni, con l'aspirazione di contribuire, con tante altre e altri, a tracciare un percorso verso forme di "riparazione" e di giustizia in relazione alla storia del colonialismo che ho, mio malgrado, ereditato dal lato di chi l'ha esercitato, e alla colonialità che continua a riprodursi nel nostro presente.

Si tratta di una eredità sia materiale (evidente nell'assetto degli spazi pubblici, dei patrimoni culturali e museali, delle politiche sulle migrazioni e sulla cittadinanza, nel perdurare di discriminazioni e crimini violenti su chi di volta in volta viene identificato come altro o altra, per ragioni razziali, culturali, di genere, di abilismo...) sia epistemologica, che pervade gli spazi deputati alla costruzione o riproduzione del sapere, i luoghi, i metodi e i contenuti del sistema educativo, i linguaggi istituzionali e popolari, la cultura visuale, i nostri immaginari. Il sapere che in ciascuno di questi luoghi sviluppa i propri discorsi è fondato su una norma eurocentrica "epistemicida"<sup>25</sup>, che ha storicamente impedito a chi è in una relazione di subalternità di comprendere e spiegare il mondo a partire dalla propria epistème, delegando quest'ultima a sapere residuale, non legittimo, senza valore.

Abbiamo oggi a che fare con forme di colonialismo "postumo"<sup>26</sup> e con un sistema

---

<sup>23</sup> A. Azoulay, *Potential History. Unlearning Imperialism*, Verso, London 2019, p. 557 (t.d.a.).

<sup>24</sup> Dal discorso che la scrittrice ha tenuto il 22 settembre 2021 in occasione dell'inaugurazione dell'Humboldt Forum di Berlino ([www.humboldtforum.org/en/programm/digitales-angebot/digital-en/keynote-speech-by-chimamanda-adichie-32892/](http://www.humboldtforum.org/en/programm/digitales-angebot/digital-en/keynote-speech-by-chimamanda-adichie-32892/)).

<sup>25</sup> Borghi, *Decolonialità e privilegio*, cit.; Grosfoguel, *Rompe la colonialità*, cit.

<sup>26</sup> Si pensi ai luoghi di detenzione per le persone che vogliono spostarsi, in Libia ma anche ai confini dell'Europa, o allo sfruttamento di immigrate e immigrati nell'agricoltura italiana, ma anche più in generale a tutte quelle politiche economiche di sfruttamento dei territori ex colonizzati, in continuità con l'estrattivismo coloniale. G. Grechi, *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi*

intersezionale di privilegi e oppressioni, che traduce e aggiorna nel contemporaneo assetti di potere/sapere storicamente prodotti, una colonialità incarnata praticamente in ogni ambito del nostro vivere, difficile da riconoscere per chi non ne subisce quotidianamente gli effetti.

La ricerca storica ci restituisce imprescindibili ricerche e documentazioni sulla storia coloniale, ma continua ad essere una storia piena di lacune, essendo fondata quasi interamente su documenti e archivi prodotti dai colonizzatori. È a partire da questi archivi, e dalle lacune che li attraversano, che credo sia necessario lavorare per far emergere da un lato i punti di vista e le voci che non sono state registrate, dall'altro le continuità e le eredità di quella storia con l'oggi, evitando il gesto consolatorio di considerare il colonialismo esclusivamente come un evento "storico", che possiamo chiudere in una teca o in un capitolo di un manuale di storia. Musealizzare la storia coloniale costruendone l'identità come evento "passato", è una posizione rischiosa, perché impedisce di coglierne le sopravvivenze, rischiando di addomesticare e neutralizzare un processo che è tutt'altro che concluso nella sua potenza generativa<sup>27</sup>. Come scrive Achille Mbembe, il tempo oscilla continuamente fra i suoi segmenti, c'è un andirivieni continuo tra passato, presente e futuro, ambiti che siamo abituate a contrapporre e che invece si richiamano in rapporti molto più complessi e contestuali:

Il passato è nel presente. Non ne è necessariamente una duplicazione, ma ora lo rispecchia, ora s'insinua nei suoi interstizi, quando non risale semplicemente alla superficie del tempo che aggredisce con il suo grigiore, che tenta di saturare, di rendere illeggibile<sup>28</sup>.

L'esempio del Museo di Padova mette in luce i due aspetti a mio avviso fondamentali, sui quali concentrare la nostra attenzione: quali interrogativi provoca oggi l'archivio coloniale, non solo come archivio di documenti e reperti legati alla storia coloniale, ma come dispositivo coloniale in sé; e le implicazioni legate al lavorare su questo archivio, fino al metterlo in mostra, nella consapevolezza del ruolo che hanno storicamente giocato le esposizioni (museali, universali, coloniali, antropo-zoologiche) nella costruzione del sapere coloniale (quello che altrove ho chiamato "mostrazione"<sup>29</sup>), e delle sfide che possiamo porci oggi, nell'ottica di immaginare un modo di lavorare che non addome-

---

*incarnati*, Mimesis, Milano 2021; G. Proglia, C. Hawthorne, I. Danewid, K. Saucier, G. Grimaldi, A. Pesarini, T. Raeymakers, V. Gerrand, G. Grechi (a cura di), *The Black Mediterranean. Bodies, Borders and Citizenship*, Palgrave, Londra 2021.

<sup>27</sup> Ho articolato questo concetto, nel modo in cui si esprime attraverso le scelte museologiche di alcuni musei etnografici contemporanei in Grechi, *È possibile esporre una ferita?*, cit..

<sup>28</sup> Mbembe, *Nanorazzismo*, cit., p. 147.

<sup>29</sup> Grechi, *Decolonizzare*, cit. Si vedano anche G. Abbatista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2013; N. Labanca, *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, PAGUS Edizioni, Treviso 1992.

stichi la storia, che affermi un'apertura decoloniale nel presente. Entrambi questi aspetti ci interrogano e ci richiedono un posizionamento prima di tutto etico, rispetto cioè a quella che la studiosa Saidiya Hartman definisce «l'etica della rappresentazione storica»<sup>30</sup>.

Qual è il futuro della memoria coloniale? Il luogo cardine di questa interrogazione è l'archivio, prima ancora che il museo. L'archivio come «forma di soggettività occidentale»<sup>31</sup>, come «strategia del dispiegamento possessivo dell'io, della cultura, dell'autenticità»<sup>32</sup>, dispositivo di produzione e organizzazione del ricordo funzionale alla costruzione di identità collettive/nazionali, si fonda su concetti culturali di tempo e ordine, e su pratiche (predatorie nel caso degli archivi coloniali) di accumulazione e conservazione (piuttosto che di disseminazione e dispersione) che sono tutt'altro che universali.

L'archivio come luogo del «cominciamento» e del «comando», scrive Derrida<sup>33</sup>, luogo che istituisce una legge, luogo di controllo. Luogo di un paradosso fondativo delle politiche della memoria, che mentre affermano cosa deve essere registrato, e come in futuro dovrà essere ricordato, istituiscono dall'altro lato un regime di dimenticanza per tutto quello che lasciano fuori, spingendo l'oblio nel cuore del progetto stesso della memorabilità – con l'effetto paradossale di spingerci a «dimenticare a memoria»<sup>34</sup>. Luogo di produzione (più che di semplice registrazione) di un passato: luogo dell'esercizio di un potere e dell'«anticipazione di un avvenire»<sup>35</sup>.

Se l'archivio, seguendo Foucault, è «innanzitutto la legge di ciò che può essere detto»<sup>36</sup>, quello che siamo oggi chiamate a fare è rileggerlo controluce, cercando di penetrare le ombre di quello che l'archivio non ha autorizzato a essere ricordato. Focalizzare la nostra attenzione non solo su quello che c'è, ma su quello che manca, sporgerci dai margini dell'archivio, sul «bordo del tempo che circonda il nostro presente»<sup>37</sup>, penetrare dell'archivio le crepe, le fratture, gli interstizi, gli spazi fra, gli scarti, quello che ci sfugge, che cade «fuori della nostra pratica discorsiva»<sup>38</sup>. Quello che è stato ritenuto inarchiviabile, ed è rimasto inarchiviato. Quello che l'archivio non ha registrato come

---

<sup>30</sup> S. Hartman, *Venus in Two Acts*, "Small Axe, a Caribbean Journal of Criticism", Vol. 12, n. 2 (giugno 2008), Duke University Press, p. 5 (t.d.a.).

<sup>31</sup> J. Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 255.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>33</sup> J. Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema, Napoli 2005, p. 11.

<sup>34</sup> Questa espressione fa riferimento al libro *Dimenticato a memoria*, dell'artista Vincenzo Agnetti, un grande volume (70 x 50 cm) realizzato nel 1969, nel quale l'artista ha lasciato solo il contorno delle pagine, facendo emergere un vuoto, che era per lui una metafora proprio del rapporto tra memoria e oblio.

<sup>35</sup> Derrida, *Mal d'archivio*, cit., p. 29.

<sup>36</sup> Foucault, *L'archeologia*, cit., p. 173.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

dicibile, e sembra perciò impedirci di dire e di chiedere. Partire dalle evidenze, dalle tracce materiali di quella perdita, che sono presenti nell'archivio (i calchi facciali, per esempio), ma provare anche ad evocare le assenze, l'invisibile, l'indicibile, ciò di cui non è rimasta traccia, né voce: il corpo "altro" presente/assente non solo come oggetto del potere, ma come soggetto (invisibilizzato) della Storia.

Ogni archivio, in quanto sempre legato al passato e avendo necessariamente a che fare con la memoria, ha in effetti una specie di fenditura. È nello stesso tempo scanalatura, apertura e separazione, incrinatura e spaccatura, screpolatura e distacco, crepa e fessurazione, perfino lacerazione. Ma l'archivio è soprattutto una materia sfaldabile, la cui caratteristica è, all'origine, di essere fatto di intagli. In effetti non c'è archivio senza crepe. Vi si entra sempre come da una porta stretta, sperando di penetrare in profondità lo spessore dell'evento e le sue cavità. Penetrare il materiale d'archivio significa rivisitare delle tracce. Ma è soprattutto scavare direttamente il pendio. Impegno rischioso perché, nel nostro caso, si è trattato spesso di fare memoria fissando ostinatamente ombre più che fatti reali, oppure fatti storici affondati nella forza dell'ombra. Abbiamo dovuto spesso disegnare, su tracce preesistenti, il nostro stesso profilo; cogliere i contorni dell'ombra e tentare di vedere noi stessi partendo dall'ombra, come ombra. Spesso il risultato è stato concertante<sup>39</sup>.

L'archivio non produce solo visibilità/invisibilità, scrive ancora Mbembe, ma una sorta di specularità, «un'allucinazione generatrice di realtà»<sup>40</sup>: più che contenere e mostrare una realtà già esistente, la produce, costruendo contemporaneamente una trama di esclusioni, attraverso i fantasmi della razza e del sesso. L'esclusione è l'interrogazione permanente di ogni archivio: la rimozione e l'invisibilità di altri discorsi, prodotte nel mettere in luce il proprio.

Saidiya Hartman, nel suo saggio *Venus in two acts*<sup>41</sup>, si interroga su come recuperare le voci delle schiave nella storia della schiavitù e dell'imperialismo, sistematicamente sopresse nei documenti e negli archivi. Di queste donne, che la Hartman volutamente personalizza nel nome Venere (esplicitando la violenza archivistica), possiamo solo dedurre l'esistenza in archivi che riportano dati di bordo delle navi transatlantiche, resoconti di soldati mercenari, registri carcerari, rapporti coloniali. È necessario dunque innanzitutto riconoscere che è impossibile sapere chi è stata Venere – impossibile, ma non incomprensibile, né inimmaginabile.

Nessuno ricordava il suo nome o registrava le cose che diceva, o osservava che si rifiutava di dire qualsiasi cosa [...]. Non si può chiedere: "Chi è Venere?", perché sarebbe impossibile

---

<sup>39</sup> Mbembe, *Nanorazzismo*, cit., p. 151.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>41</sup> Hartman, *Venus*, cit.

rispondere a questa domanda. Ci sono centinaia di migliaia di altre ragazze che condividono le sue stesse condizioni e queste circostanze hanno generato poche storie. E le storie che esistono non riguardano loro, ma piuttosto la violenza, l'eccesso, la mendacità e la ragione che si sono impadronite delle loro vite, le hanno trasformate in merci e cadaveri e le hanno identificate con nomi gettati via come insulti e battute grossolane. L'archivio è, in questo caso, una condanna a morte, una tomba, un'esposizione del corpo violato, un inventario di proprietà, un trattato medico sulla gonorrea, poche righe sulla vita di una puttana, un asterisco nella grande narrazione della storia<sup>42</sup>.

La Hartman fa riferimento alle «vite degli uomini infami», alle quali Michel Foucault dedica la sua attenzione nel 1977 in un breve scritto. Vite di persone la cui esistenza ci è del tutto sconosciuta, se non per quel «fascio di luce»<sup>43</sup> che le ha illuminate per un solo istante: «l'essersi scontrate con il potere [...] che le ha segnate con i propri artigli»<sup>44</sup>, determinato ad annientarle, cancellarle, soffocarle «come si soffoca un grido»<sup>45</sup>, producendo però in questo accanimento le poche parole che ci restano sulle loro vite. L'esistenza di queste persone è riconducibile, ai nostri occhi, esclusivamente a quello che ne è stato detto e registrato negli archivi del '600-'700 degli internamenti, della polizia, delle suppliche al re.

Saidiya Hartman si spinge oltre: come restituire alle persone schiavizzate, violate, colonizzate il diritto alla propria voce? «È possibile costruire una storia dal “luogo del discorso impossibile” o far risorgere vite dalle rovine?»<sup>46</sup>. Come raccontare qualcosa che vada oltre la violenza documentata/documentaria? Come ricostruire la violenza coloniale, che ha lasciato nell'archivio solo delle tracce, codici, numeri, frammenti di discorso, e come raccontarla senza replicare quella stessa violenza? Per farlo è necessario penetrare quello che la studiosa chiama «lo scandalo dell'archivio»:

L'investimento libidico nella violenza è ovunque evidente nei documenti, nelle dichiarazioni e nelle istituzioni che decidono la nostra conoscenza del passato. Ciò che è stato detto e quello che può essere detto [...] *dà per scontato* il traffico tra fatti, fantasia, desiderio e violenza. [...] Se non è più sufficiente esporre lo scandalo, come si può generare un'altra serie di descrizioni da questo archivio? Immaginare ciò che avrebbe potuto essere? Creare uno *spazio libero* da questo ordine di enunciati?<sup>47</sup>.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 2 (t.d.a.).

<sup>43</sup> M. Foucault, *La vita degli uomini infami*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 21.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>46</sup> Hartman, *Venus*, cit, p. 3 (t.d.a.).

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 5, 7 (t.d.a.).

L'intento non è quello di “dare voce” alle persone schiavizzate, un'operazione impossibile. Piuttosto, Hartman con la sua scrittura intende “immaginare” quello che non può essere “verificato”, “evocare” qualcosa a partire da un'assenza, provare a raccontare quello che avrebbe potuto essere, una storia irrecuperabile, ma possibile, una contro-storia. Provare a scrivere questa storia «con e contro l'archivio»<sup>48</sup>.

La storia si impegna a essere fedele ai limiti dei fatti, delle prove e dell'archivio, anche se queste certezze morte sono prodotte dal terrore. [...] Desideravo scrivere una nuova storia, libera dai vincoli dei documenti legali e che superasse le rielaborazioni e le trasposizioni, che rappresentasse la mia strategia per disordinare e trasgredire i protocolli dell'archivio e l'autorità delle sue dichiarazioni e che mi permettesse di aumentare e intensificare le sue finzioni<sup>49</sup>.

Questo metodo è quello che la studiosa definisce «fabulazione critica». Si tratta di provare a superare o ri-negoziare i limiti dell'archivio per tentare di scrivere una storia culturale delle persone schiavizzate, colonizzate, prigioniere e, allo stesso tempo, «mettere in scena l'impossibilità di rappresentare le vite dei prigionieri proprio attraverso il processo di narrazione»<sup>50</sup>:

Giocando e riorganizzando gli elementi di base della storia, ri-presentando la sequenza degli eventi in storie divergenti e da punti di vista contestati, ho cercato di rimettere in discussione lo status dell'evento, di dislocare il contenuto ricevuto o autorizzato e di immaginare ciò che sarebbe potuto accadere o essere detto o essere fatto. Mettendo in crisi il “cosa è successo quando” e sfruttando la “trasparenza delle fonti” come finzione della storia, ho voluto *rendere visibile* la produzione di vite usa e getta (nella tratta atlantica degli schiavi e anche nella disciplina della storia), [...] anche solo immaginandola<sup>51</sup>.

Questo tipo di «narrazione ricombinante» si situa nella tensione produttiva tra i limiti del dicibile, dettati dall'archivio, e la necessità di raccontare le vite delle persone subalterne, schiavizzate, colonizzate; negli interstizi fra la dimensione storica e quella della *fictio*, entrambe proprie dell'archivio<sup>52</sup>; agisce sulla temporalità articolando passato,

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 12 (t.d.a.).

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 9 (t.d.a.).

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 11 (t.d.a.).

<sup>51</sup> *Ibidem* (t.d.a.). Corsivo dell'A.

<sup>52</sup> Il carattere di *fictio* di un archivio non è solo relativo al suo contenuto, al modo in cui una particolare storia viene raccontata, ma alla grammatica di costruzione dell'archivio stesso, fondata su una attività strategica e selettiva tesa a costruire «l'illusione della rappresentazione adeguata di un mondo, dapprima separando gli oggetti dai loro contesti specifici e facendoli stare «in luogo di» totalità astratte [...]. Successivamente si elabora uno schema di classificazione per immagazzinare o esporre l'oggetto, in maniera tale che la realtà della collezione stessa, la coerenza del suo ordine, si sovrappongano alle storie specifiche di produzione

presente e futuro in un modo più complesso, pieno di rimandi al presente e di immaginazioni del futuro, perché «quelle esistenze relegate alla non storia o considerate rifiuti esercitano una rivendicazione sul presente e ci chiedono di immaginare un futuro in cui le conseguenze della schiavitù siano finite»<sup>53</sup>.

L'obiettivo del lavoro della Hartman è «qualcosa di simile a un rimedio»<sup>54</sup>: quello di ricostruire un passato rimosso per descrivere come abbia costruito forme di violenza che continuano ad essere autorizzate nel presente. O, viceversa, scrivere una storia del presente nel modo in cui è interrotto da quel passato. In questo c'è una dimensione di riscatto, di riparazione, di giustizia, di immaginazione di un futuro libero.

Sara Sallam, artista egiziana residente nei Paesi Bassi, da diversi anni lavora sull'empatia come pratica artistica, in relazione alla necessità di decolonizzare gli spazi espositivi e museali. L'artista intende l'empatia come un modo di tornare ad una percezione più incorporata e sensibile di "oggetti" che siamo abituate a vedere nelle teche, ma anche come una forma di sutura o di cura delle ferite coloniali legate in particolare alla nostra relazione con l'antico Egitto e il suo patrimonio, esposto o conservato in moltissimi musei in tutta Europa. Nell'installazione video *I Prayed For The Resin Not To Melt* (2022), esposta al Museo Egizio di Torino insieme ad altre sue opere fra il 2022 e il 2023 in occasione dell'anniversario della scoperta della tomba di Tutankhamon, l'artista ci trasporta all'interno della tomba di Tutankhamon, ribaltando il punto di vista in base al quale siamo state abituate a conoscere la storia dell'incontro degli archeologi con questo sarcofago, la mummia e gli oggetti funerari. Sara Sallam in questo video prende in considerazione la storia del ritrovamento della tomba del faraone attraverso gli occhi di Tutankhamon stesso, raccontando in soggettiva quello che il faraone può aver provato durante la profanazione della sua tomba e del suo cadavere: è Tutankhamon che racconta il primo incontro con gli archeologi inglesi che avevano "scoperto" la sua tomba, quando il 16 novembre 1925 hanno aperto il sarcofago e tolto le bende svelando il suo corpo mummificato.

Ricordo ancora quando hai aperto per la prima volta la mia bara. Ti ho sentito dire che era un grande giorno nella storia dell'archeologia. Non sapevo bene cosa significasse, ma la tua voce era piena di eccitazione. Dopo tutto, avevi trascorso due anni a lavorare per entrare nella mia tomba. Due lunghi anni in cui mi ero chiesto con ansia quali fossero le

---

e di appropriazione dell'oggetto. [...] Il mondo oggettivo è dato, non prodotto, e così i rapporti storici di potere insiti nel processo di acquisizione risultano occultati. La costruzione del significato nelle classificazioni e nelle esposizioni viene mistificata come rappresentazione adeguata. Il tempo e l'ordine della collezione cancellano il concreto lavoro sociale del suo farsi» (Clifford, *I frutti puri*, cit., p. 254).

<sup>53</sup> Hartman, *Venus*, cit, p. 13 (t.d.a.).

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 4 (t.d.a.).

tue intenzioni. Hai aperto la mia bara e la prima cosa che hai detto è stata: “Dobbiamo liberare la mummia reale”<sup>55</sup>.

È la documentazione realizzata in quell’occasione dall’équipe inglese che continua a plasmare il nostro immaginario su questa vicenda, nonostante gli sforzi di accademici e archeologi contemporanei nel correggere una narrazione fin troppo squilibrata e unilaterale, cercando di ridimensionare la mitizzazione della “scoperta” della tomba e di far emergere i contributi del lavoro egiziano. L’artista fa un passo ulteriore: propone una contro-narrazione di quell’evento, un racconto alternativo dell’incontro fra la mummia di un faraone e l’apparato archeologico-coloniale europeo. Nel video una inquadratura nera viene alternata a immagini che documentano il lavoro dell’artista su una fotografia del 1926 della testa di Tutankhamon, staccata dal resto del corpo durante il lavoro degli archeologi sulla mummia. In queste immagini, l’artista pian piano ricopre la pelle e le ossa, nude ed esposte, con delle foglie d’oro e pezzi di lino, cercando di far emergere la violenza subita dalla mummia e compiendo insieme un gesto di cura, che vuole con delicatezza restituire a quel corpo i bendaggi e gli oggetti funerari d’oro che proteggevano e vegliavano il suo riposo. Nella parte sonora del video, forse l’aspetto centrale di questo lavoro, ascoltiamo il racconto in soggettiva, dal punto di vista immaginato di Tutankhamon, delle operazioni violente alle quali è stato sottoposto il suo corpo mummificato in nome della ricerca scientifica. L’artista sceglie di non mostrare le immagini d’archivio di quelle procedure e di lavorare invece, attraverso il suono e la voce (una voce femminile, forse per evitare il rischio mimetico, ed esplicitare il piano di *fictio* della narrazione), sul piano immaginativo, proprio per evitare di replicare quella brutalità, ma anche per aggirare quella forma di anestesia dello sguardo del pubblico, desensibilizzato (dall’abitudine a *display* “neutralizzanti” e narrazioni “tecniche”) alla percezione o all’immaginazione della violenza. Così Sara Sallam invita chi guarda e ascolta a decolonizzare il proprio sguardo, attraverso una modalità più intima e incorporata, attraverso l’atto di re-immaginare l’esperienza vissuta dal corpo mummificato di Tutankhamon, nella sua «umanità violata»<sup>56</sup>, ma allo stesso tempo invita il museo a un processo di disapprendimento della logica coloniale sottintesa nelle descrizioni e nelle esposizioni di oggetti coloniali:

decolonizzare lo sguardo significa impegnarsi in un processo di disapprendimento e resistenza nei confronti di ciò che è dominante, stereotipato, normativo e dato per scontato.

---

<sup>55</sup> Dall’estratto del video contenuto nel sito dell’artista (t.d.a.). (<https://sarasallam.com/I-prayed-for-the-resin-not-to-melt>).

<sup>56</sup> Dalla descrizione del video contenuta nel sito dell’artista (t.d.a.): <https://sarasallam.com/I-prayed-for-the-resin-not-to-melt>.



Sara Sallam, *Film still from I Prayed For the Resin Not To Melt*, 2022 (Courtesy dell'artista. © Sara Sallam).

Si inizia con l'ascolto empatico delle voci narranti messe a tacere e con la reimmaginazione di storie (e di una Storia) alternative<sup>57</sup>.

Riconoscere la ferita coloniale nel modo in cui continua a riprodursi ancora oggi, entrare nelle crepe, nelle assenze, nelle infamie, nei silenzi degli archivi, provare a far emergere quello che non può essere raccontato è anche l'aspirazione della pratica artistica di Bintu Diaw<sup>58</sup>, artista italo-senegalese, in particolare nell'accostamento di tre sue opere all'interno della mostra *L'Inarchiviabile. Radici coloniali, strade decoloniali*<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> La citazione si riferisce a una presentazione di Sara Sallam, tenuta durante il corso di formazione della Fondazione Querini Stampalia di Venezia dal titolo *Musei e trasformazioni sociali*, nel modulo "Decolonizzare lo sguardo", curato da Anna Chiara Cimoli, che ringrazio per la condivisione e l'invito a prendere parte al corso come formatrice, insieme a Sara Sallam, a Maria Elena Colombo (responsabile Interpretazione, accessibilità, condivisione per il Museo Egizio di Torino), e a Maria Pia Guermandi (autrice del libro *Decolonizzare il patrimonio*, Castelvecchi, Roma 2021), il 22-23 settembre 2023.

<sup>58</sup> <https://bintadiaw.com/>.

<sup>59</sup> La mostra è stata curata dalla sottoscritta e da Viviana Gravano fra il 2022 e il 2023 all'interno del progetto *Transcultural Attentiveness* del Goethe Institut di Roma (si veda il paragrafo seguente per maggiori dettagli).



Binta Diaw, *Transfer Nero Sangue e Chorus of Zong*, 2021, foto dell'installazione all'interno della mostra *L'inarchiviabile. Radici coloniali, strade decoloniali*, a cura di Viviana Gravano e Giulia Grechi, Goethe-Institut Roma (foto di Luca Capuano).

Nell'installazione *Nero sangue* la complessità dei processi di identificazione dell'alterità viene restituita attraverso la ri-significazione di alcuni oggetti che fanno parte dei nostri archivi istituzionali e popolari. Lavorare sull'archivio è un'esigenza per l'artista, e nasce dal riconoscimento del fatto che una parte della storia dell'umanità è stata nascosta, non inclusa nei manuali scolastici e non riconosciuta dalle istituzioni. Questo processo di invisibilizzazione non riguarda solo la storia ma anche quell'archivio vivente che è il nostro presente. I pomodori dipinti di nero sul piedistallo al centro dell'installazione, oggetto quotidiano onnipresente nelle nostre tavole, evocano i corpi di tante persone immigrate, razzializzate e schiavizzate per la raccolta dei pomodori nelle nostre campagne, sottoposte alle violenze del caporalato, dell'illegalità e dello sfruttamento, al punto da consumare le loro vite per sfamare le nostre. Il loro sangue, le loro storie non ascoltate, negate, trovano qui l'occasione di un riscatto, la richiesta a gran voce di una forma di giustizia. Questi corpi vengono celebrati nel loro essere soggetti viventi, e così l'artista si confronta con quel processo di cura che a loro è negato: i pomodori sono materia viva, in continua trasformazione, ma la loro organicità è segno anche della loro estrema fragilità, del rischio della loro consunzione. Alle pareti che circondano *Nero sangue*, nell'opera *Transfer*, l'artista rovescia il segno del disconoscimento dei corpi colonizzati, razzializzati e sessualizzati sulle pagine della rivista fascista *La difesa della razza*, strumentalizzati per costruire una violenta genealogia inferiorizzante, diventata normativa e "scientifica" grazie

alla complicità di scienziati e antropologi. Un immaginario stereotipato potentissimo che ha pervaso gli archivi, i musei, l'educazione per molti decenni, che continua a riprodursi incessantemente ancora oggi, incarnandosi in diversi e apparentemente innocenti luoghi del quotidiano. L'artista prima decontestualizza quei corpi dalle narrazioni razziste delle pagine della *Difesa della razza*, e poi li trasferisce su sottili fogli di cotone, restituendo l'umanità, la morbidezza della loro soggettività, del loro essere semplicemente donne, uomini, bambini e bambine. Certamente non possiamo sapere molto altro, di queste persone, la cui identità è rimasta impigliata nell'indicibile dell'archivio coloniale.



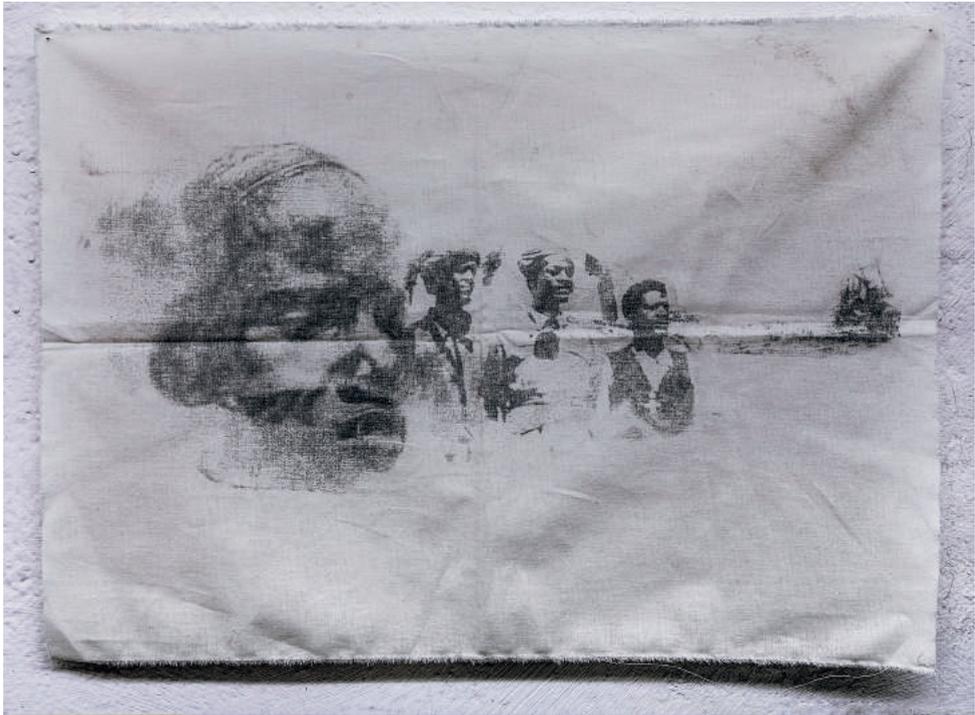
Binta Diaw, *Transfer Nero Sanguine*, 2021 (courtesy dell'artista, © Binta Diaw).

Mentre guardiamo quei volti, l'installazione sonora *Chorus of Zong* (2020) ci restituisce le voci di uomini e donne schiavizzate, vittime della tratta transatlantica dall'Africa, lasciate morire nelle stive delle navi, o annegate in mare. Di loro non possiamo sapere nulla, e non potremo mai. Chi trasgredisce il territorio dell'interdetto archiviale sono le voci di persone afrodiscendenti che si riappropriano della violenza della storia, leggendo a voce alta i versi della poetessa canadese M. Nourbese Philip dedicati alle persone trasportate nella nave negriera olandese *Zong*, salpata nel 1781 dal nord dell'Africa e mai arrivata in Giamaica: le persone schiavizzate che la nave trasportava furono fatte morire di fame o buttate in mare per ricevere i soldi dell'assicurazione. Un coro di corpi e di voci che non hanno mai potuto essere ascoltate, e che nell'opera di Binta Diaw diventa uno spazio di rielaborazione e di lutto. È importante creare uno spazio per il lutto, laddove è sempre stato proibito, negato, ritenuto superfluo, riempire i vuoti attraverso la costruzione di testimonianze di morti non registrate, perché «la perdita di storie acuisce la fame di storie»<sup>60</sup>.

<sup>60</sup> Hartman, *Venus*, cit., p. 8 (t.d.a.).



Binta Diaw, *Transfer Nero Sanguie*, 2021 (courtesy dell'artista, © Binta Diaw).



Binta Diaw, *Transfer Nero Sangue*, 2021 (courtesy dell'artista, © Binta Diaw).

È importante provare almeno ad avere cura della ferita coloniale, se è vero che ripararla non è possibile. Ci troviamo, come scrive Saidiya Hartman, a fronteggiare un ostacolo apparentemente insormontabile: la violenza coloniale è irreparabile, nel doppio significato di qualcosa che non si può riparare e di qualcosa che è irrimediabilmente accaduto, e rischia ancora di accadere, in altri modi. Eppure, se è vero che «la violenza irreparabile della tratta Atlantica degli schiavi risiede proprio in tutte le storie che non possiamo conoscere e che non saranno mai recuperate»<sup>61</sup>, l'unica cosa che forse possiamo fare è provare a recuperare quelle storie, attraverso l'immaginazione e la fabulazione critica, facendole risuonare laddove quella violenza continua a ripetersi e rinnovarsi, permettendo loro di interrompere il discorso ventriloquo dell'archivio e del museo.

Cosa accadrebbe se le opere di Sara Sallam e Binta Diaw, e tante altre come queste, fossero esposte accanto a (o al posto di) documenti e/o oggetti degli archivi coloniali ai quali si riferiscono, piuttosto che in sale espositive dedicate a mostre temporanee di arte contemporanea?

---

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 12 (t.d.a.).

Non è sufficiente “mostrare” gli archivi coloniali, se il nostro obiettivo è agire in un’ottica di giustizia non solo riparativa, ma trasformativa<sup>62</sup>: abbiamo bisogno di aprirli, disseminarli, trasgredirli, alterarli, ri-medarli. Abbiamo bisogno di disimparare il modo in cui quegli archivi ci hanno insegnato ad essere guardati, conosciuti e interpretati. Forse l’unico modo per uscire dalla trappola dell’archivio coloniale, come la definisce la studiosa Ariella Aïsha Azoulay<sup>63</sup>, l’unico modo per provare a emancipare l’archivio dalla sua colonialità, è rinegoziare, trasgredire i suoi limiti e quelli delle discipline che lo leggono. Non si tratta di cancellarli, ma di renderli vulnerabili. Di aprirli alla sperimentazione e a pratiche immaginative che possano lavorare sui vuoti, sulle lacune. Si tratta di riconoscere quel traffico tra fatti, fantasie, desideri e violenza, di cui è intessuto l’archivio coloniale, e provare a costruire nuove trame archiviali, nuove forme, nuovi modi di raccontare, nuove immaginazioni che interrompano le nostre consuetudini interpretative e le nostre aspettative nei confronti di una verità storica sempre lontano da compiersi, sempre lacunosa perché ancora (sempre) in corso di elaborazione.

#### DISIMPARARE L’ARCHIVIO COLONIALE: RIMEDIAZIONI E STORIA POTENZIALE

*«Disimparare diventa un processo di dissociazione dall’uso indiscusso di concetti politici – istituzioni come il cittadino, l’archivio, l’arte, la sovranità e i diritti umani, categorie come il nuovo e il neutro – che alimentano l’intrinseca spinta imperiale al “progresso”, che condiziona il modo in cui la storia del mondo è organizzata, archiviata, articolata e rappresentata»*  
Ariella Aïsha Azoulay, 2019<sup>64</sup>.

*«La decolonialità è un movimento che va oltre la resistenza, in quanto il suo orizzonte non è semplicemente la critica dell’ordine moderno/coloniale. Si apre come un movimento di ri-esistenza [...], per un mondo in cui molti mondi possano esistere»*  
Rolando Vazquez, 2020<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> «A differenza della giustizia riparativa – dove per “riparazione” si intende un gesto compiuto una volta per tutte, attinente più al passato che al futuro, pertanto non in grado di cambiare le condizioni che hanno causato una certa violenza o abuso – la giustizia trasformativa si propone di arricchire culturalmente un territorio o una comunità rendendoli più consapevoli dei propri spazi di autodeterminazione e capaci di affrontare le sfide future», così scrive Anna Chiara Cimoli nel volume a cura sua e di Simona Bodo *Il museo necessario. Mappe per tempi complessi*, Nomos, Milano 2023, p. 13.

<sup>63</sup> Azoulay, *Potential History*, cit., p. 557 (t.d.a.).

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 11 (t.d.a.).

<sup>65</sup> R. Vázquez, *Vistas of Modernity. Decolonial Aesthetics and the End of the Contemporary*, Mondriaan Fund, Amsterdam 2020, p. 166 (t.d.a.).

Aprire e ri-significare gli archivi coloniali è un'operazione cruciale per diverse ragioni. Da un lato per leggere gli oggetti, i documenti, le immagini, i racconti storici istituzionalizzati, attraverso i quali l'Europa si è proposta come modello normativo universale, nominando, classificando e costruendo l'alterità secondo i propri presupposti etnocentrici. Il processo di invenzione dell'alterità era iniziato già nei primi racconti di viaggio degli "esploratori" e dei conquistatori a partire dal XV secolo. Questo processo viene perfezionato, nel XIX secolo, costituendosi come *sistema* del sapere, nel momento in cui antropologi, criminologi, scienziati, medici, psichiatri iniziano a produrre collezioni e archivi visuali, in particolare attraverso la fotografia<sup>66</sup>. La fotografia in questo senso è indissociabile dall'imperialismo, si sviluppa in conseguenza e insieme ad esso: «la macchina fotografica rese visibile e accettabile la distruzione imperialista del mondo e legittimò la ricostruzione del mondo in termini coloniali»<sup>67</sup>. Rileggere in chiave decoloniale gli archivi fotografici, le collezioni e i documenti coloniali, ci può aiutare a mettere in evidenza le assenze, le fratture, i punti di vista invisibilizzati, a de-centrare e spostare il nostro punto di vista e la sua presunta normatività.

Dall'altro lato, rileggere e portare alla luce le narrazioni coloniali all'interno degli archivi storici di cui le nostre istituzioni culturali e museali sono piene, ci permette di mettere in discussione l'archivio stesso<sup>68</sup>, come tecnologia culturale che ci ha insegnato cosa è necessario sapere (epistemologia), cosa in futuro dovrà essere ricordato (memorabilità), e soprattutto come dobbiamo guardare (estetica). Si tratta di tre dimensioni profondamente connesse nell'impianto della nostra cultura, che agiscono condizionando la dimensione dell'esperienza quotidiana della realtà nella contemporaneità. Nelle parole del sociologo decoloniale Rolando Vázquez, l'estetica in particolare è una forma di potere sull'esperienza, perché governa le rappresentazioni e il modo di percepire la realtà. In una sorta di incantesimo, «riduce la realtà a una rappresentazione, e trasforma quella rappresentazione in realtà»<sup>69</sup>. Attraverso un punto di vista decoloniale sulle estetiche coloniali, abbiamo la possibilità di rompere quell'incantesimo, che ha saturato le possibilità interpretative di immagini e documenti, riducendole alle sole legittimate

---

<sup>66</sup> La fotografia verrà sistematicamente utilizzata fra '800 e '900 per la catalogazione dei devianti in ambito medico e criminale; per la costruzione di archivi etnografici dall'antropologia, in stretta relazione con il potere e il pensiero coloniale; per la sperimentazione e la rappresentazione dell'identità della borghesia industriale. Questa grande "collezione di ombre", come la definisce Allan Sekula, funzionò producendo (piuttosto che riproducendo) a livello visuale tre alterità fortemente intrecciate: una esterna (il corpo razzializzato dei soggetti colonizzati), una interna alle società colonizzatrici (i pazzi, i criminali, gli omosessuali, le prostitute...), e una "privata", quella nascosta negli album di collezioni fotografiche nei salotti borghesi. Allan Sekula, *The Body and the Archive*, "JSTOR", vol. 39 (October 1986), n. 6 ([www.jstor-org.libproxy.chapman.edu/](http://www.jstor-org.libproxy.chapman.edu/)); M. Fraser, M. Greco, *The body*, Routledge, Oxon and New York 2005; G. Grechi, *La rappresentazione incorporata*, Mimesis, Milano 2016.

<sup>67</sup> Azoulay, *Potential History*, cit., p. 7 (t.d.a.).

<sup>68</sup> I. Chambers, G. Grechi, M. Nash, *The Ruined Archive*, Edizioni Politecnico, Milano 2014.

<sup>69</sup> Vázquez, *Vistas of Modernity*, cit., p. 148 (t.d.a.).

dalla logica coloniale stessa, espressa e resa normativa attraverso le sue tecnologie e le sue pedagogie.

Prendiamo ad esempio la fotografia (di autore sconosciuto) intitolata *A Minuet - Carolina* del 1927 (National Archives, Washington D.C.), nell'analisi che ne fa lo storico e antropologo (ora sindacalista) Javier Morillo-Alicea<sup>70</sup>. L'immagine immortala un esempio di quei rituali a cui venivano sottoposte le studentesse e gli studenti nelle scuole di Carolina (Porto Rico) a inizio '900 durante la *American Education Week*, in cui venivano costrette a celebrare la colonizzazione delle loro terre, spesso attraverso la performance di danze folk francesi (come il minuetto, che ha origine nel XVII secolo) o irlandesi, o presunti rituali delle popolazioni native, con tanto di costumi stereotipati. In queste performance, la storia imperialista viene rimessa in scena dal punto di vista coloniale nordamericano, rispetto al quale i bambini e le bambine sono chiamate ad agire sia il ruolo di colonizzate, sia quello di colonizzatrici, all'interno di un'ambientazione immaginaria e romanticizzata dell'occupazione di quelle terre, molto lontana sia dall'effettiva storia di conquista, sia dalla presenza degli Stati Uniti nel periodo in cui è stata scattata la foto. La foto stessa rientra in quell'archivio di immagini prodotte, collezionate e fatte circolare tanto in Europa, quanto negli Stati Uniti, e nei territori colonizzati, che hanno costruito la conferma e la naturalizzazione delle relazioni coloniali. Leggere queste immagini oggi, interrogarci sulla logica con cui sono state prodotte, archiviate e interpretate, può aiutarci a comprendere non solo le connessioni fra diversi imperialismi nella storia, ma anche «come le nostre stesse epistemologie per interpretarle siano profondamente incorporate nelle forme di conoscenza che il colonialismo stesso produce»<sup>71</sup>.

A dispetto del modo in cui questa immagine è stata storicamente interpretata, e cioè come una conferma del successo della “civilizzazione” o “modernizzazione” del Porto Rico da parte della cultura nord-americana, a uno sguardo più attento, quei bambini non sono solo dei «piccoli yankee», e quelle bambine stanno mettendo in scena molto di più di un minuetto come si danzava nel New England coloniale. I loro corpi, stretti in abiti da ballo bianchissimi e collane di perle altrettanto bianche, hanno

---

<sup>70</sup> Morillo-Alicea, *Looking for the Empire in the U.S. Colonial Archive*, in C. Fusco, B. Wallis, *Only Skin Deep. Changing Visions of the American Self*, Abrams Book, New York 2003. Il saggio è contenuto nel catalogo della mostra *Only Skin Deep. Changing Visions of the American Self*, curata da Coco Fusco e Brian Wallis nel 2003-2004 per l'*International Centre of Photography* di New York. Lo scopo di questa mostra era quello di sfidare alcuni miti centrali sull'identità americana, di mostrare come concezioni fluttuanti della razza, della nazione e del sé siano state storicamente fissate o trasformate attraverso gli usi strategici della fotografia. La mostra presenta una lettura critica di fotografie storiche, provenienti da archivi coloniali di diverse istituzioni statunitensi e non solo, accostate a fotografie di artiste/i contemporanee/i, nell'ottica di rovesciarne le letture consuete: «se le fotografie non sono rappresentazioni del tutto veritiere dell'identità, ma devono essere lette per trovare il loro significato, può una differente lettura di queste immagini farne esplodere gli stereotipi?» (Fusco, Wallis, *Only Skin Deep*, cit., p. 8, t.d.a.).

<sup>71</sup> Morillo-Alicea, *Looking*, cit., p. 130 (t.d.a.).



*A Minuet - Carolina*, 1927 circa (National Archives, Washington D.C.), fotografo sconosciuto, tratta dal volume a cura di C. Fusco e B. Wallis, *Only Skin Deep. Changing Visions of the American Self*, Abrams Book, New York 2003, p. 141.

un portamento molto diverso dalla rigidità e dalla formalità della posa del minuetto, performando la loro *agency* rispetto alla cornice imperialista nella quale sono costretti. Queste ragazze, con i loro corpi e il loro portamento, stanno alterando la grammatica di significanti e significati coloniali, ridefinendoli e ri-significandoli attraverso la loro epistemologia incarnata.

È molto importante provare a disimparare l'estetica coloniale, non solo per acquisire consapevolezza del fatto che mentre leggiamo quelle immagini rischiamo (anche nostro malgrado) di riprodurre la logica e il punto di vista coloniali, che ci hanno insegnato come guardare. È importante anche per provare a rovesciare questo schema percettivo, allenandoci a guardare meglio e diversamente, attraverso delle azioni immaginative radicali, che ci spingano a vedere quello che nell'immagine c'è solo a livello potenziale. Così la foto *A Minuet - Carolina*, può raccontare un'altra storia, che sembra impossibile eppure c'è. Una «storia potenziale», come la definisce Ariella Aïsha Azoulay nel suo

libro *Potential History. Unlearning Imperialism*<sup>72</sup>: invece che essere la prova del successo dell'azione coloniale, quei corpi ci raccontano la storia (negata e invisibilizzata) della resistenza all'azione coloniale. Piuttosto che leggere quello che l'immagine è stata costruita per mostrare, possiamo leggere quello che l'immagine nonostante tutto rende visibile: la prova della sopravvivenza e della resistenza di epistemologie altre rispetto a quella imposta.

Cosa sappiamo, ad esempio, delle formazioni politiche delle comunità distrutte nelle Indie, descritte da Bartolomé de Las Casas, al di là della dettagliata crudeltà degli spagnoli nei loro confronti e delle caratteristiche date loro dai conquistatori [...]? Dopo tutto, i 10 o 12 milioni di persone che furono massacrate avevano i loro diversi modelli di comportamento politico, regole e configurazioni. [...] Si presuppone che queste altre formazioni siano inesistenti o necessariamente obsolete per la "politica moderna". Piuttosto che leggere il poco presente negli archivi su quegli spazi politici "estinti" [...] solo come prova della loro distruzione, la storia potenziale legge i documenti della distruzione come prova della persistenza e del diritto alla sopravvivenza<sup>73</sup>.

Lo sguardo e il punto di vista di chi interpreta l'archivio sono il punto nodale. Clémentine Deliss, nel suo *Manifesto sull'antipatia dei vicini come critica curatoriale*, insiste su quanto sia importante nel contesto curatoriale uno sguardo da «intrusa», capace di inserire un punto di vista «non conforme alle tassonomie normative, alle divisioni nel discorso accademico o alle estetiche consensuali»<sup>74</sup>.

Se c'è un modo per trattare in chiave decoloniale e riparativa collezioni e istituzioni coloniali, abbiamo bisogno di partire dalla consapevolezza che solo uno sguardo "eterodosso", rispetto a quello delle professioni interne al museo e alle relative discipline accademiche, può aiutare a sperimentare i territori della storia potenziale e della fabulazione critica. Scrive Deliss nel suo *The Metabolic Museum*, a proposito dei musei etnografici e della possibilità di invitare artiste contemporanee a lavorare con le loro collezioni:

la competenza degli etnologi museali si basa sul possesso delle chiavi del contesto e quindi dell'autorità della cornice di riferimento dell'oggetto in questione. In questo senso, il loro input è isomorfo con il loro output, come una sorta di profezia auto-avverantesi dell'escatologia etnologica [...]. Al contrario, un artista che si confronta con il museo è in grado di evidenziare altri meridiani all'interno del corpus della collezione, percorrendo corridoi alternativi nei depositi [...]. Questo processo scardina l'autorità del sapere che il

---

<sup>72</sup> Azoulay, *Potential History* cit. (t.d.a.).

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 186-187 (t.d.a.).

<sup>74</sup> C. Deliss, *Manifesto on Neighborly Dislike as Curatorial Critique*, "Mousse Magazine", n. 85 (Fall 2023): [www.moussomagazine.it/magazine/manifesto-on-neighborly-dislike-as-curatorial-critique-clementine-deliss-2023/](http://www.moussomagazine.it/magazine/manifesto-on-neighborly-dislike-as-curatorial-critique-clementine-deliss-2023/), (t.d.a.).

curatore del museo detiene. Penetrando il recinto chiuso del deposito, l'occhio esterno trasgredisce<sup>75</sup>.

Uno sguardo artistico, curatoriale, decoloniale, di gruppi portatori di interesse<sup>76</sup> e/o artiste contemporanee, studiose e studentesse, uno sguardo esterno al discorso museologico, antropologico o storico, è in grado di vedere oltre la rigidità dei canoni, proponendo quella che Deliss (con Paul Rabinow) definisce «ri-mediazione», come metodo di cura e di emersione:

la rimediazione non consiste nel riappropriarsi di bottini coloniali custoditi in istituzioni imperiali obsolete. È un processo di auto-riflessività e di analisi critica che richiede un'interazione attenta e rispettosa con diversi soggetti disposti a rinegoziare l'autorità dell'istituzione ospite<sup>77</sup>.

Si tratta di trasformare archivi e musei in veri e propri *fieldwork*, laboratori, luoghi di sperimentazione e di co-progettazione, in una dimensione non più individuale e disciplinare (disciplinata) ma partecipativa e trans-disciplinare, con una particolare attenzione a quei soggetti che sono stati storicamente de-legittimati, inferiorizzati e invisibilizzati, in particolare se sono in relazione con gli oggetti e i documenti collezionati o esposti. Si tratta di costruire una relazione fra l'istituzione e questi soggetti fondata sull'orizzontalità e sul riconoscimento e la legittimità di competenze e linguaggi differenti da quelli della conservazione o delle discipline storica, antropologica, museologica. Si tratta di avere molto chiaro, durante tutto il processo, che l'obiettivo è quello di ridiscutere, ri-mediare (anche al punto di scegliere di non esporre) quegli oggetti o documenti che continuano ora come in passato a costruire e legittimare relazioni asimmetriche tra ex colonizzatori ed ex colonizzati, perpetuando un'ideologia razzista e inegualitaria tra cittadine di uno stesso paese.

In questi processi (sempre più frequenti soprattutto in alcuni musei etnografici), è molto importante evitare alcuni pericoli: il rischio di spettacolarizzare gli oggetti d'archivio, il colonialismo o il processo in sé, col risultato paradossale di riaffermare la colonialità che si vorrebbe mettere in discussione; il rischio di strumentalizzazione da parte dell'artista (che l'archivio diventi una sorta di mezzo per produrre nuove opere personali); il rischio di appropriazione da parte dell'istituzione della voce critica e del lavoro di ri-mediazione (queste forme di *tokenismo*<sup>78</sup> sono purtroppo molto frequenti

---

<sup>75</sup> Deliss, *The Metabolic Museum*, cit., p. 65 (t.d.a.).

<sup>76</sup> *Source communities*, persone discendenti dalle culture delle ex colonie, comunità diasporiche consapevoli e impegnate in progettualità decoloniali.

<sup>77</sup> Deliss, *The Metabolic Museum*, cit., p. 111 (t.d.a.).

<sup>78</sup> Il *tokenismo* (dalla parola inglese *token*, gettone, ma anche segno, pegno, simbolo) si esprime in una serie di concessioni simboliche fatte a un gruppo sociale minoritario e marginalizzato da un soggetto

nei processi che Simona Bodo definisce di “partecipazione predatoria”<sup>79</sup>). In questo caso il pericolo è che questo tipo di pratiche restino episodiche, che ne tragga beneficio solo l’istituzione, e che non producano alcuna effettiva trasformazione.

All’interno del progetto *Transcultural Attentiveness*<sup>80</sup>, che ho curato insieme a Viviana Gravano per il Goethe-Institut di Roma fra il 2020 e il 2022, abbiamo invitato Delio Jasse, artista angolano in Italia da molti anni, a realizzare una residenza per lavorare con le immagini e gli oggetti dell’archivio dell’ex museo coloniale di Roma, ora conservato in parte presso il Museo delle Civiltà (partner del progetto), in parte presso la Biblioteca Nazionale Centrale, negli archivi dell’ISIAO.

L’artista ha selezionato una molteplicità di materiali, accostando fotografie e documenti degli archivi coloniali angolano/portoghese a quelli dell’archivio dell’ex museo coloniale di Roma, oggetti della collezione dell’ex museo coloniale fotografati dall’artista stesso, archivi privati di fotografie trovati nei mercatini, citazioni di saggi sulla storia coloniale di Angelo Del Boca. Li ha manipolati attraverso la pittura e la serigrafia e poi assemblati su grandi manifesti, come prime pagine di giornale o manifesti politici, esposti infine nella mostra *L’inarchiviabile. Radici coloniali, strade decoloniali*, uno accanto all’altro a riempire un’intera parete di tracce, stratificazioni di immagini, testi, codici, che spetta a chi guarda di decifrare. Questa «vertiginosa prossimità»<sup>81</sup> spinge chi guarda a una sorta di strabismo, fra campo lungo e primissimo piano: fra la bulimia dell’archivio, il riconoscimento dell’impressionante quantità di informazioni e immagini che contiene, con la loro schiacciante oggettività, e la necessità di indagare il dettaglio, di avvicinarsi meticolosamente al singolo elemento, cercando di rintracciare in esso, in una sorta di paradigma indiziario, una qualche verità sempre sfuggente. L’artista ha operato all’interno di alcune immagini, evidenziando con dei colori alcuni dettagli: in una foto che ritrae soldati di un esercito colonizzatore in parata, con armi tenute da mani guantate di bianco, Delio Jasse colora quei guanti, come a chiedere a chi guarda

---

maggioritario o egemonico (come ad esempio un’istituzione, un museo), ma solo per conferire a sè stesso una parvenza di equanimità e giustizia, senza tuttavia che questo alteri in alcun modo le relazioni di potere interne ed esterne. Un’operazione meramente di facciata, della quale beneficia solo il soggetto dominante, mentre il soggetto subalterno rimane oggettivizzato.

<sup>79</sup> S. Bodo, *Requiem per il museo samaritano? Una provocazione* ([www.agenziaicult.it/notiziario/requiem-per-il-museo-samaritano-una-provocazione/](http://www.agenziaicult.it/notiziario/requiem-per-il-museo-samaritano-una-provocazione/)), 2022.

<sup>80</sup> *Transcultural Attentiveness* nasce dalla necessità di costruire una comunità internazionale e intergenerazionale che si formi sul passato coloniale e si interroghi su come decolonizzare le nostre società future, coltivando costantemente la propria consapevolezza transculturale e agendo in modo responsabile. All’interno del progetto sono stati realizzati: due residenze artistiche con il Museo delle Civiltà di Roma, la mostra *L’inarchiviabile. Radici Coloniali, Strade Decoloniali*, presso il Goethe Institut, il podcast *Riguardo alle parole*, disponibile su tutte le principali piattaforme, laboratori didattici con alcune scuole superiori, co-progettati con Anna Chiara Cimoli e realizzati con AMM - Archivio Memorie Migranti ([www.goethe.de/ins/it/it/kul/gsz/tka.html](http://www.goethe.de/ins/it/it/kul/gsz/tka.html)).

<sup>81</sup> M. Merleau-Ponty, *Conversazioni radiofoniche fra il 9 ottobre e il 13 novembre 1948*, SE, Milano 2002, p. 39.



Delio Jasse, *Facciamo conto di vedere le pantere, se no che Africa è?*, 2021, all'interno della mostra *L'inarchiviabile. Radici coloniali, strade decoloniali*, a cura di Viviana Gravano e Giulia Grechi, Goethe-Institut Roma (foto di Luca Capuano, courtesy dell'artista).



Delio Jasse, *Facciamo conto di vedere le pantere, se no che Africa è?*, 2021, dettaglio, all'interno della mostra *L'inarchiviabile. Radici coloniali, strade decoloniali*, a cura di Viviana Gravano e Giulia Grechi, Goethe-Institut Roma (foto di Luca Capuano, courtesy dell'artista).

di vedere dell'altro, di vedere oltre la pelle dell'immagine. Se è vero che l'archivio ci ha insegnato il modo in cui guardare, davanti a questo lavoro di ri-mediazione siamo chiamate a disimpararlo, vedendo in quell'immagine non dei militari in parata, ma delle armi che hanno sparato su persone che opponevano resistenza all'occupazione o su civili inermi, e delle mani sporche di sangue. Così le immagini archiviali finiscono fuori fuoco, perdono quella nitidezza di senso, quell'univocità che l'archivio attribuisce loro, ci costringono a focalizzare lo sguardo, a strizzare gli occhi per vedere meglio. L'artista ci invita a interrogarci sui modi in cui il nostro sguardo è abituato a decodificare queste immagini, su cosa vediamo e come le interpretiamo a seconda del nostro posizionamento e della nostra identità. Ci invita a farlo in relazione a immagini non eccezionali, immagini tratte non solo da archivi istituzionali, ma anche privati, per comprendere quanto «le nostre forme di consumo, le nostre forme di percezione del mondo, i nostri modi di sentire e comprendere noi stessi, sono implicati nella colonialità»<sup>82</sup>.

In questo lavoro, infine, Delio Jasse scompagina l'archivio, mettendo in evidenza in una sorta di *cut-up* le relazioni fra le immagini e la grammatica archiviale, fatta di codici burocratici, didascalie nostalgiche, diciture tecniche che siamo abituate a percepire come un linguaggio neutro, che in realtà non lo è affatto, e contribuisce semmai a neutralizzare il nostro sguardo su quei documenti. L'artista non a caso sceglie come titolo per quest'opera proprio la didascalia di una delle foto su cui lavora, una foto di un archivio privato dietro la quale qualcuno ha scritto con ironia, malcelato senso di superiorità, e consuetudine rispetto all'immaginario stereotipato di un'Africa selvaggia e oscura: «Facciamo conto di vedere le pantere, se no che Africa è?». Ecco che l'archivio coloniale ci si rovescia addosso, e finisce per ricordarci forse quello che abbiamo visto in vecchie scatole o cassette nelle soffitte delle nostre case. Finisce per ricordarci quanto tutto questo ci ri-guardi.

## POST-SCRIPTUM. CONTRO-ARCHIVI: ASPIRAZIONI, TEMPI E CORPI ANTICOLONIALI

*«L'archivio, in quanto istituzione, è sicuramente un luogo di memoria.  
Ma come strumento, è uno strumento per la messa a punto del desiderio»<sup>83</sup>*  
Arjun Appadurai, 2003.

Se è vero che l'archivio coloniale è una trappola, per le ragioni discusse fin qui, l'archivio di per sé può essere, nel mondo occidentale che lo ha prodotto, un disposi-

---

<sup>82</sup> Vázquez, *Vistas of Modernity*, cit., p. 5 (t.d.a.).

<sup>83</sup> A. Appadurai, *Archive and Aspiration*, in *Information is Alive. Art and Theory on Archiving and Retrieving Data*, a cura di W. Maas, A. Appadurai, J. Brouwer, e S. Conway Morris, NAI Publishers, Rotterdam 2003, p. 25 (t.d.a.).

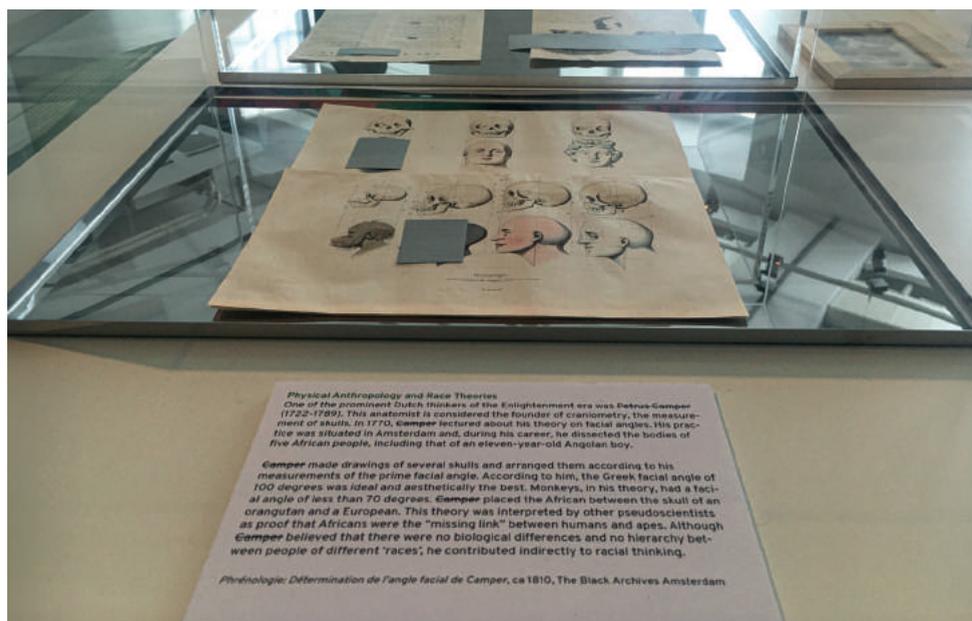
tivo culturale strategico ancora oggi, proprio per chi è stato storicamente escluso dalle politiche della memoria? Per l'antropologo Arjun Appadurai sì, se visto come uno strumento di costruzione di nuove forme di memoria pubblica e privata. A partire da un'analisi di quelli che definisce come spazi diasporici della contemporaneità, Appadurai nel suo saggio *Archive as Aspiration*, nota che molti gruppi e comunità della diaspora costruiscono forme archiviali diverse da quelle istituzionali: sono archivi itineranti, orizzontali, non gerarchici, trans-nazionali, affettivi, che servono principalmente a immaginarsi, costruirsi, sentirsi come una comunità, un'identità collettiva. Se è vero che ogni archivio è innanzitutto un luogo di costruzione di un regime di memorabilità, cioè dell'anticipazione di una memoria collettiva che proprio attraverso l'archivio viene definita, fissata e tramandata, questi archivi sono dei luoghi in cui si attua un costante e consapevole lavoro immaginativo. L'archivio diventa così un luogo dove esercitare il diritto di avere delle aspirazioni da parte di persone che vogliono sentirsi comunità, pur essendo disseminate o invisibilizzate nei loro rispettivi contesti, uno strumento attraverso il quale produrre consapevolmente memoria, o ricostruire in chiave immaginativa una memoria inaccessibile, perché negata e oscurata da chi ha avuto il potere di costruire la narrazione dominante della Storia. L'aspirazione a raccontare la propria storia e la propria identità in modi radicalmente diversi da quelli istituzionali, può far emergere la parzialità e le lacune dei nostri archivi, costringere al riconoscimento del fatto che essi sono attraversati, e spesso prodotti, dalla ferita coloniale (nei molteplici modi in cui si è presentata nella storia), e proporre quantomeno forme di cura di un trauma che certamente non è possibile guarire.

Il collettivo olandese *Black Archive* lavora proprio sulla costruzione di contro-archivi, che (ri)costruiscono la storia della presenza e dell'apporto delle persone africane e afrodiscendenti nella cultura e nella storia olandesi. Basandosi su libri, documenti, materiali visivi raccolti tramite donazioni di archivi privati o istituzionali, il collettivo documenta l'esistenza, la storia e la cultura dei movimenti di emancipazione, dei gruppi di attivisti e di pensatrici afrodiscendenti in Olanda.

*Black Archive* ha esposto (con modalità di *display* che criticizzano anche la radice coloniale del mostrare così come categorizzato in Occidente<sup>84</sup>) parte di questo archivio nell'installazione *Documenting Black Pasts & Presents. Interwoven Histories of Solidarity*, realizzata per *documenta 15* a Kassel (giugno-novembre 2022): documenti mai inseriti negli archivi "ufficiali", come gli scritti dei pensatori e attivisti radicali neri Otto e Hermina Huiswoud e Anton de Kom, affianco alla decostruzione critica del modo in cui gli archivi ufficiali olandesi, storici e scientifici, hanno costruito un immaginario inferiorizzante, razzista e stereotipato sulle persone e le comunità nere in Olanda.

---

<sup>84</sup> Ho scritto in particolare su questo aspetto in Grechi, *È possibile esporre una ferita?*, cit.



*Documenting Black Pasts & Presents. Interwoven Histories of Solidarity*, a cura di Black Archive, documenta 15 (giugno-novembre 2022). Artiste e artisti: Raul Balai, Rossel Chaslie, Brian Elstak, Jaasir Linger, Iris Kensmil & Dion Rosina (foto di Giulia Grechi).

Una interessante sperimentazione poetica/politica è quella dell'artista statunitense Zoe Leonard che, insieme alla regista e sceneggiatrice liberiana-statunitense Cheryl Dunye, tra il 1993 e il 1996, ha costruito un intero archivio intorno alla vita di Fae Richards: 82 immagini che documentano la storia di un'attrice lesbica nera, cantante blues, dalla sua adolescenza negli anni '20, fino alla sua carriera come star di Hollywood, attraversando la stagione delle rivendicazioni dei diritti civili, quando la sua carriera, già difficile per via del fatto che le venivano affidati sempre ruoli stereotipati, subisce un brusco arresto a causa del razzismo, fino ad essere completamente dimenticata nella sua vecchiaia. Negli archivi privati si ritrova la Storia, così come precipita nelle storie di persone qualunque. *The Fae Richards Photo Archive*<sup>85</sup> viene esposto all'interno di alcune importanti mostre, come *Archive Fever: Uses of the Document in Contemporary Art*, curata da Okwui Enwezor presso l'*International Centre of Photography* di New York nel 2008. Eppure Fae Richards non è mai esistita: è un personaggio completamente immaginato da Cheryl Dunye. Ogni fotogramma, ogni scatto apparentemente spontaneo, ogni foto dal set cinematografico, ogni ritratto da star, sono prodotti artificialmente con attrici e attori, allestendo set accurati per ricreare le atmosfere specifiche del periodo attraverso abiti, trucco, luci, pellicola. Ogni dettaglio dell'immagine è studiato per costruire un archivio assolutamente credibile: perfino le didascalie delle foto sono state prodotte con una macchina da scrivere dell'epoca, e le immagini manipolate per simulare la patina del tempo. Leonard e Dunye lavorano sul confine funambolico fra realtà e finzione, proprio di ogni archivio: chi guarda questo archivio esposto in una galleria o in un museo, non ha modo di accorgersi del suo carattere finzionale se non nei *credits* dell'opera, e lo stesso succede a chi guarda il film *The Watermelon Woman* (1996), realizzato da Cheryl Dunye<sup>86</sup>. La storia non è vera, ma neanche falsa: è immaginaria, ma verosimile. Migliaia di storie di questo tipo sono accadute e non sono state documentate. L'invenzione di un intero archivio attraverso un processo di fabulazione critica, di immaginazione radicale, si configura come un atto politico di affermazione, di ri-esistenza, un'azione di (ri)costruzione e cura delle storie potenziali di chissà quante persone nella Storia, condannate all'invisibilità e alla non-esistenza.

---

<sup>85</sup> Z. Leonard e C. Dunye, *The Fae Richards Photo Archive*, Artspace Books, San Francisco 1996.

<sup>86</sup> In effetti le immagini che compongono l'archivio sono la base su cui è stato costruito il film: un vero e proprio documentario, pur essendo basato su una storia di finzione (dunque vicino allo stile dei "mockumentary"). Si veda O. Enwezor, *Archive Fever. Uses of the Document in Contemporary Art*, International Centre of Photography e Steidl Publisher, New York e Göttingen 2008.



PRISCILLA MANFREN

ARTE SMASCHERATA:  
USO, MANIPOLAZIONE E DISTORSIONE  
DI FONTI FOTOGRAFICHE  
NELLE CREAZIONI COLONIALI DEL VENTENNIO

UNA BREVE RIFLESSIONE INTRODUTTIVA PARTENDO DALL'ATTUALITÀ

Nel 2016 il fotografo e studioso spagnolo Joan Fontcuberta pubblicava *La furia de las imágenes. Notas sobre la postfotografía*, ove rifletteva sul nuovo 'statuto' della riproducibilità tecnica delle immagini, oggi smaterializzate e circolanti in rete con il passaggio dall'era analogica a quella digitale<sup>1</sup>.

Sulla riflessione relativa a questa rivoluzionaria e inarrestabile energia cinetica delle fonti visive, che si spostano ormai da un lato all'altro del globo in pochi tocchi di *mouse*, va a innestarsi un fenomeno sempre più presente e nel momento attuale al centro di numerose discussioni, ovvero quello dell'uso della AI (*Artificial Intelligence*) per la produzione di immagini – nonché testi e suoni – che manipolano, orientano e confondono l'opinione pubblica creando *fake news* attraverso rappresentazioni fuorvianti. A tale proposito viene in mente un caso specifico portato all'attenzione dei lettori di "La Nuova di Mestre e Venezia" lo scorso anno; qui Vera Mantengoli segnalava in un suo articolo il reportage sulla guerra in Ucraina realizzato dalla fotogiornalista veneziana Barbara Zanon: «tragedia reale, rappresentazione di fantasia: ma non si vede la differenza», recitava il sottotitolo<sup>2</sup>. Il servizio, spiegava Mantengoli, era stato realizzato da Zanon provocatoriamente da casa utilizzando la piattaforma Midjourney<sup>3</sup>, con l'ap-  
po-

---

<sup>1</sup> J. Fontcuberta, *La furia de las imágenes. Notas sobre la postfotografía*, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016, tr. it. J. Fontcuberta, *La furia delle immagini: note sulla postfotografia*, Einaudi, Torino 2018.

<sup>2</sup> V. Mantengoli, *Dall'invitata di guerra in Ucraina, anzi no: a "scattare" le foto è l'intelligenza artificiale*, "La Nuova di Mestre e Venezia", 4 aprile 2023, online [https://nuovavenezia.gelocal.it/regione/2023/04/04/news/foto\\_guerra\\_ucraina\\_intelligenza\\_artificiale\\_fotografa\\_barbara\\_zanon-12736713/](https://nuovavenezia.gelocal.it/regione/2023/04/04/news/foto_guerra_ucraina_intelligenza_artificiale_fotografa_barbara_zanon-12736713/).

<sup>3</sup> Al link della piattaforma ([www.midjourney.com/](http://www.midjourney.com/)) il team che l'ha creata si definisce così: «Midjourney is an independent research lab exploring new mediums of thought and expanding the imaginative powers of the human species» (tr. it.: Midjourney è un laboratorio di ricerca indipendente che esplora nuovi mezzi di pensiero ed espande i poteri immaginativi della specie umana).

sito scopo di mostrare agli utenti della rete quanto l'intelligenza artificiale possa essere ingannevole e pericolosa. Le immagini così create – in meno di due ore, come dichiara la stessa Zanon – erano state condivise dalla loro autrice il 20 marzo 2023 su Facebook, in un post dai toni cassandrici – in parte, forse, non a torto – a cui la fotogiornalista affidava le sue riflessioni sull'AI scrivendo:

Vorrei che si iniziasse a parlare di quello che da qui a 6-12 mesi accadrà con l'intelligenza artificiale. Accadrà che alcune redazioni di giornali licenzieranno una parte di giornalisti, perché gli articoli verranno scritti meglio da Chat GPT.

Molti grafici smetteranno di esistere. Noi verremo inondati da immagini indistinguibili da qualsiasi fotografia reale. I giornali ne utilizzeranno alcune, a volte consapevoli, a volte inconsapevoli.

I social verranno invasi da fake news comprovate da immagini. Gireranno foto di reati mai commessi, di gesti mai fatti. E mancando a tutti la cultura fotografica, distinguere il reale dal non reale sarà difficile, se non impossibile.

Il mondo dell'immagine si evolverà, con una legislazione tutta ancora da definire e che arriverà in ritardo rispetto alla tecnologia. E nel frattempo, voi non sarete in grado di capire se state guardando i fotogrammi di un film o di un tg. E vi sentirete sempre più distanti dagli eventi e dalle persone, pensando che tutto è, alla fine, finzione. Che tutto è distante da voi. E che se davvero esiste, chissà.

p.s. un piccolo reportage della guerra ucraina, realizzato dalla sottoscritta in meno di 2 ore, per voi<sup>4</sup>.

È interessante notare che l'autrice sottolinei fra le righe, al di là di vari aspetti negativi connessi all'ingresso dell'AI nella quotidianità, quello che è uno dei problemi fondamentali di questo catastrofico avvelenamento della comunicazione odierna, ossia il fatto che a tutti manca la cultura fotografica, e più in generale – ci si permette qui di aggiungere – una cultura visiva di base, data non solamente da quel primario abbecedario iconografico e di cultura figurativa che ognuno dovrebbe avere acquisito e interiorizzato nel tempo, ma anche e soprattutto dalla consapevolezza che ciascuna immagine – fotografica e non – necessita, per essere letta e compresa, di un'attenzione curiosa, nonché di un tempo di analisi ben superiore di quello al quale il mondo contemporaneo – votato alla superficiale istantaneità – ci ha ormai abituati. Peraltro, secondo la fotogiornalista, le fotografie fanno parte dei ricordi delle persone, mentre le immagini utilizzano il linguaggio fotografico per creare contesti mai esistiti fisicamente, fatto che mette in luce quanto oggi sia ormai inderogabile imparare a leggere immagini e fotografie, e

---

<sup>4</sup> B. Zanon, *Vorrei che si iniziasse a parlare di quello che da qui a 6-12 mesi accadrà con l'intelligenza artificiale*, "Facebook", post del 20 marzo 2023, online [www.facebook.com/barbara.zanon/posts/pfbid023tSUFWKn7Bfe3uM9nYR93knGmUsaHhyFJ2ZbLeAfh9pn25H3R3XRme1GP65NbWMBL](https://www.facebook.com/barbara.zanon/posts/pfbid023tSUFWKn7Bfe3uM9nYR93knGmUsaHhyFJ2ZbLeAfh9pn25H3R3XRme1GP65NbWMBL).

capirne la differenza<sup>5</sup>. Da qui, dunque, la stringente necessità di avviare un dibattito sull'argomento e, a parere di Zanon, di «iniziare a insegnare come leggere una fotografia già a scuola dando gli strumenti al cittadino per comprendere una società in continuo cambiamento»<sup>6</sup>. In sintesi, dunque, il post della fotogiornalista – e altri articoli e produzioni che da esso hanno tratto spunto<sup>7</sup> – faceva ben riflettere sull'urgenza di stimolare nelle nuove generazioni, fin da subito, una capacità di analisi e il sorgere di uno sguardo critico dinanzi a un qualunque prodotto visivo che si presenti con la pretesa di essere uno specchio veritiero della realtà. Infatti, come viene sottolineato durante una successiva intervista, trovandosi di fronte a rappresentazioni verosimili come quelle proposte in maniera provocatoria da Zanon «quello che forse ci manca, ancora, sono gli strumenti culturali per affrontare questo mondo di immagini in cui il diaframma tra il reale e il sintetico si è ormai dissolto»<sup>8</sup>.

È sembrato interessante partire da questa riflessione sul contemporaneo e sulla sentita necessità di sviluppare attitudini all'analisi visiva poiché, per chi scrive, essa pare avere diversi punti di tangenza con certi aspetti del passato in relazione a quello che ci si ripropone di fare in questo breve contributo, cioè presentare alcuni casi di prodotti artistici, realizzati nel periodo fra le due guerre mondiali e afferenti all'ambito coloniale, che dopo un'accurata ricerca si sono rivelati essere – *in toto* o in parte – frutto di uno scaltro riutilizzo di eterogenei materiali fotografici preesistenti, circolati in volumi e riviste a corredo di testi e articoli, ma anche ampiamente diffusi in formato cartolina<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. Mantengoli, *Dall'invitata di guerra in Ucraina, anzi no*, cit.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Si vedano per esempio: V. Mantengoli, *Intelligenza artificiale, la fotografa Zanon: "Il mio bellissimo (ma falso) reportage dall'Ucraina, tutto fatto al computer"*, "La Repubblica", 4 aprile 2023, online [www.repubblica.it/cronaca/2023/04/04/news/intelligenza\\_artificiale\\_falso\\_reportage\\_foto\\_ucraina\\_barbara\\_zanon-394896322/](http://www.repubblica.it/cronaca/2023/04/04/news/intelligenza_artificiale_falso_reportage_foto_ucraina_barbara_zanon-394896322/); A. Jacona, *LIA e la fine dell'epoca di San Tommaso, non basta vedere per credere*, "Ansa.it", 8 aprile 2023, online [www.ansa.it/osservatorio\\_intelligenza\\_artificiale/notizie/societa/2023/04/08/lia-e-la-fine-dellepoca-di-san-tommaso-non-basta-vedere-per-credere-12458be3-b360-48f7-bc46-1d850780358a.html](http://www.ansa.it/osservatorio_intelligenza_artificiale/notizie/societa/2023/04/08/lia-e-la-fine-dellepoca-di-san-tommaso-non-basta-vedere-per-credere-12458be3-b360-48f7-bc46-1d850780358a.html); A. Smith, *Il reportage (falso) in Ucraina della fotografa Zanon*, "Art and Glamour Magazine", 9 giugno 2023, online <https://artandglamour.it/il-reportage-falso-in-ucraina-della-fotografa-zanon/>; W. Lobina, *Qual è la realtà di una immagine?*, "PaolinItalia", 27 giugno 2023, online [www.paolinitalia.it/apostolato-paolino/mondo-della-comunicazione/qual-e-la-realta-di-una-immagine/](http://www.paolinitalia.it/apostolato-paolino/mondo-della-comunicazione/qual-e-la-realta-di-una-immagine/).

<sup>8</sup> Cfr. *Reportage di guerra, ma gli scatti sono dell'intelligenza artificiale*, intervista a cura di D. Elia per TGR Piemonte, 23 ottobre 2023, online [www.rainews.it/tgr/piemonte/video/2023/10/rovereto-mostra-reportage-di-guerra-foto-false-intelligenza-artificiale-fake-2f2bd61c-cc88-48d3-a3bc-745677c68d42.html](http://www.rainews.it/tgr/piemonte/video/2023/10/rovereto-mostra-reportage-di-guerra-foto-false-intelligenza-artificiale-fake-2f2bd61c-cc88-48d3-a3bc-745677c68d42.html). La videointervista è stata realizzata in occasione di una mostra nell'ambito del Festival Informatici Senza Frontiere di Rovereto (19-21 ottobre 2023), ove Zanon ha esposto altre irreali eppure verosimili immagini realizzate con la AI.

<sup>9</sup> Si precisa che i casi proposti in questa sede riprendono e rielaborano parzialmente alcuni esempi illustrati in P. Manfren, *Icone d'Oltremare nell'Italia fascista: artisti, illustratori e vignettisti alla conquista dell'Africa*, EUT, Trieste 2019. Il volume è disponibile in versione *open access* nell'archivio digitale OpenstarTs [www.openstarts.units.it/handle/10077/9314](http://www.openstarts.units.it/handle/10077/9314).

Come si vedrà, dall'analisi di questi lavori emergono alcuni chiari esempi di quell'atteggiamento onnivoro, prensile, cleptomane che ha contraddistinto in maniera sempre più evidente il fare artistico a partire dal Novecento, secolo segnato dal principio di appropriazione e di libera manipolazione di un repertorio di forme, modelli e figure già esistenti che, dislocati e ricollocati in nuove – e a tratti ben diverse – narrazioni, vengono non di rado totalmente risemantizzati. Tali creazioni, che all'epoca della loro realizzazione si proponevano – nella maggior parte dei casi – come testimonianze artistiche dell'Oltremare dotate di valore documentario, sono dunque, per certi versi, le antenate delle ambigue e stranianti immagini prodotte oggi dall'AI, in quanto anch'esse – come queste ultime – si avvalevano in maniera consistente di input tratti dal mondo reale per raccontare, talvolta, viaggi mai fatti, incontri mai avvenuti, atmosfere e sensazioni mai esperite, ricreando contesti e figure che, spacciati non di rado per veri, erano nel migliore dei casi verosimili.

Si metteranno quindi in luce i diversi gradi di uso, manipolazione e distorsione della fonte fotografica nel processo di creazione artistica, al fine di proporre – specie per alcuni casi più complessi – due tipi di riflessione: *in primis*, una ovvia ma necessaria considerazione in merito alla fondamentale importanza di quella che – com'è noto – è la prima ed essenziale forma di guida, per il pubblico, alla comprensione e alla lettura di una fonte visiva, ovvero la componente testuale a questa associata, sia essa una didascalia di carattere descrittivo per le fotografie o un titolo per le opere d'arte *stricto sensu*<sup>10</sup>. In secondo luogo, si proporranno alcune riflessioni di carattere precipuamente visivo, volte a mettere in risalto la presenza – nell'opera di certi autori – di una vena grottesca nella resa dei soggetti indigeni, una vena che tradisce il sostrato culturale dell'epoca, segnato da una concezione marcatamente eurocentrica e razzista.

#### USO E MANIPOLAZIONE DI FONTI FOTOGRAFICHE IN ALCUNE OPERE DI GIUSEPPE RONDINI E CARLO CELANO

Procedendo in ordine cronologico e puntando a mostrare come il fenomeno fosse operativo in una produzione di carattere artistico diffusa poi attraverso svariate categorie di *media*, il primo caso che qui si propone è quello relativo ad alcuni esempi dell'attività di Giuseppe Rondini, poliedrico autore di stampo naturalista sul quale, peraltro, manca ancora uno studio completo. Come riporta Patrizia Andreasi-Bassi in alcune note, dell'attività di questo artista, nato a Palermo nel 1881, si conoscono tre diverse fasi: la

---

<sup>10</sup> Si precisa che si parla qui di 'didascalia' per le fotografie in quanto i casi rintracciati non sembrano rientrare in una produzione di stampo artistico, quanto piuttosto nel filone della fotografia di carattere etnografico e documentario, o comunque privo di una particolare volontà estetizzante.

prima è quella relativa alla formazione nella città natale, inizialmente presso l'Istituto artistico e poi all'Accademia di Belle Arti sotto la guida del siciliano Francesco Lojacono; la seconda è, invece, la lunga stagione romana, il cui inizio si aggira attorno allo svoltare del secolo, come lascia intuire la sua partecipazione nel 1903 all'esposizione della Società di Amatori e Cultori nella Capitale. Qui egli continuò i suoi studi e strinse amicizia con alcuni ben più noti colleghi, fra i quali si ricordano Duilio Cambellotti, Ugo Ortona e Giovanni Prini. L'ultimo periodo è, infine, quello che dal 1938 lo vide ritirarsi a vita monastica come oblato nell'Abbazia di Grottaferrata, fatto che comunque non impedì all'artista di lavorare alacremente sino alla morte, giunta improvvisa nel gennaio 1955<sup>11</sup>. Con l'avvento del fascismo, Rondini divenne un prolifico autore al servizio del regime: si prestò a realizzare lavori per diversi scopi, spaziando dalla filatelia all'illustrazione di libri per ragazzi, e fu persino incaricato di impartire lezioni di disegno e di pittura a Claretta Petacci<sup>12</sup>. Il siciliano in quel periodo fu particolarmente produttivo come grafico, illustratore e pittore di svariate immagini legate all'Oltremare, fra le quali si segnalano diverse serie di francobolli<sup>13</sup>, calendari<sup>14</sup>, manifesti<sup>15</sup> e diplomi in occasione

---

<sup>11</sup> Per un approfondimento, specie in merito all'ultima fase, si veda il volume – con riproduzione di oltre 170 opere – relativo a *Giuseppe Rondini. Un pittore tra le mura dell'Abbazia di Grottaferrata*, catalogo della mostra (Grottaferrata, 2004), a cura di P. Micocci, Arti Grafiche, Ariccia [2004]. In particolare, per un breve profilo dell'artista, si veda P. Andreasi-Bassi, *Giuseppe Rondini: la sua vita e il suo tempo. Alcune note*, in: *Giuseppe Rondini. Un pittore tra le mura dell'Abbazia di Grottaferrata*, cit., pp. 9-17. Una scarna biografia è anche in M. Sorbello, *Rondini Giuseppe*, in: *Dipinti, Sculture e Grafica delle Collezioni del Museo Africano. Catalogo generale*, a cura di M. Margozzi, IsIAO, Roma 2005, pp. 291-292, che a sua volta riprende M. Sorbello, *Giuseppe Rondini*, in: *Viaggio in Africa. Dipinti e sculture delle collezioni del Museo Africano*, catalogo della mostra (Roma, via Ulisse Aldrovandi 16, 15 aprile-6 giugno 1999), a cura di M. Margozzi, IsIAO, Roma 1999, p. 136.

<sup>12</sup> Cfr. Andreasi-Bassi, *Giuseppe Rondini: la sua vita e il suo tempo*, cit., p. 16, n. 10. La notizia è stata segnalata di recente anche in B. Vespa, *Perché l'Italia amò Mussolini (e come è sopravvissuta alla dittatura del virus)*, Rai Libri-Mondadori, Roma 2020, ove l'autore riporta una diceria sulla presunta richiesta di aiuto a Rondini da parte della Petacci in vista della mostra personale che Mussolini le aveva organizzato, sul finire del 1936, nelle sale dei Cultori d'Arte, in piazza Collegio Romano.

<sup>13</sup> L'attività di Rondini in tale ambito copre il decennio compreso fra il 1932 e il 1942. In quegli anni l'artista disegnò quattro serie di francobolli per l'Italia e una serie, ripetuta per tre anni, per la Città del Vaticano, ma la sua più ampia attività in campo filatelico fu legata alla realizzazione di bozzetti per francobolli delle Colonie Italiane, con un totale di 316 francobolli divisi in trentuno serie. Cfr. A. Trucchi, *Giuseppe Rondini nella Filatelia*, in: *Giuseppe Rondini. Un pittore tra le mura dell'Abbazia di Grottaferrata*, cit., pp. 90-91.

<sup>14</sup> Recentemente, è stato rintracciato sul mercato antiquario l'esemplare di un raffinato calendarietto di forma quadrata, edito dal Sindacato Italiano Arti Grafiche di Roma: sulla fascia perimetrale dello sfondo cartonato compare un'elegante decorazione a firma di Mario Barberis, composta agli angoli dagli stemmi delle quattro Colonie Italiane – ovvero Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia – e sulle porzioni restanti dalle personificazioni femminili delle stesse. Il tutto incornicia una serie di fogli strappabili – evidentemente pensati per accompagnare il fruitore nei vari mesi – recanti ciascuno la figura di un elemento dell'Oltremare italiano, quali per esempio, come recitano le relative didascalie,

di rassegne<sup>16</sup>, xilografie<sup>17</sup>, nonché numerosi dipinti, dei quali circa una trentina<sup>18</sup> entrati nelle collezioni di quello che fu il Museo Coloniale di Roma e, durante il Ventennio, esposti in svariate rassegne coloniali<sup>19</sup>. L'artista di tanto in tanto, oltre a firmare e datare tali opere, vi inserì anche il luogo di realizzazione: in particolare, ciò è visibile in alcune nature morte – oggi conservate al Museo delle Civiltà di Roma (Muciv), erede delle collezioni del Museo Coloniale – ove in effetti l'artista scrive di proprio pugno, vicino alla data, i nomi di località come Ghat, Tripoli, Mogadiscio, Massaua<sup>20</sup>. Tuttavia, stando a quanto afferma Patrizia Andreasi-Bassi in quello che, a quanto si sa, è lo studio più recente e ampio sull'attività dell'artista, tale fatto «non ha mai fornito la certezza assoluta di un presunto viaggio in Africa, che, in effetti, non avvenne mai»<sup>21</sup>. Pare dunque che Rondini fosse – scrive ancora Andreasi-Bassi – un «reporter della vita nelle colonie africane, pur non essendo mai stato in Africa»<sup>22</sup>, uno dei tanti artisti coloniali d'atelier

---

*Tripoli - Il minareto della Moschea dei Caramanli, o Ghirza - Mausoleo romano.* Tali figurazioni sono a firma di Rondini.

- <sup>15</sup> È noto il suo manifesto realizzato per la I<sup>a</sup> Mostra conciarica di pelli delle Colonie Italiane, svoltasi al Museo Coloniale di Roma nel 1932. Cfr. Andreasi-Bassi, *Giuseppe Rondini: la sua vita e il suo tempo*, cit., p. 14. Una immagine del manifesto è reperibile nel sito “Il manifesto storico”, al link <https://manifestostorico.xoom.it/Rondini.htm>.
- <sup>16</sup> Rondini risulta autore del diploma rilasciato ai partecipanti alla VI Fiera Campionaria di Tripoli – III Rassegna Internazionale in Africa – 1932. Un esemplare del manifesto è conservato presso l'Archivio Barilla ed è visionabile al link [www.archiviohistoricobarilla.com/scheda-archivio/diploma-con-targa-fiera-campionaria-di-tripoli-vi-edizione/](http://www.archiviohistoricobarilla.com/scheda-archivio/diploma-con-targa-fiera-campionaria-di-tripoli-vi-edizione/).
- <sup>17</sup> Nel 1931 tali xilografie furono pubblicate a cura del Ministero delle Colonie in due cartelle da dodici elementi ciascuna. Alcune di esse comparvero nello stesso anno a copertina della rivista “Rassegna Grafica”, altre vennero utilizzate quali illustrazioni nei volumi del 1937 dedicati alla *Somalia italiana* e curati da Guido Corni. Per queste e altre brevi informazioni si veda P. Manfren, *La “fantasia”: un'iconografia coreutica nell'immaginario coloniale italiano*, “Musica & Figura”, n. 6 (2019), pp. 153-177, 252-260: 168-169, 253.
- <sup>18</sup> Le opere sono pubblicate, in bianco e nero, in *Dipinti, Sculture e Grafica delle Collezioni del Museo Africano*, cit., pp. 213-219.
- <sup>19</sup> Sue opere comparvero alla Fiera Internazionale di Losanna del 1925, all'Esposizione Internazionale Coloniale di Anversa del 1930, all'Esposizione Coloniale Internazionale di Parigi del 1931, alla Prima Mostra Internazionale d'Arte Coloniale di Roma sempre del 1931, nella Sezione documentaria e campionaria della pesca nelle colonie africane allestita nell'ambito della III Mostra Mercato della Pesca ad Ancona nel 1935, nella mostra “Il libro coloniale del tempo fascista” di Roma del 1936. In merito si vedano le relative schede redatte da chi scrive a corredo di G. Tomasella, *Esporre l'Italia coloniale. Interpretazioni dell'alterità*, Il Poligrafo, Padova 2017, pp. 149-150: 150; 166-172: 169; 175-181: 174, 177, 179, 180; 181-191: 188; 207; 208-209: 208. Per alcune delle esposizioni menzionate si rintracciano notizie anche in A. Roscini Vitali, *Roma e le esposizioni coloniali. La messa in scena della diversità durante il fascismo*, CISU, Roma 2020.
- <sup>20</sup> Si vedano a tale riguardo le riproduzioni a colori di alcune delle opere in *Viaggio in Africa*, cit., pp. 76-87.
- <sup>21</sup> Cfr. Andreasi-Bassi, *Giuseppe Rondini: la sua vita e il suo tempo*, cit., p. 12.
- <sup>22</sup> Ivi, p. 11.

che, seguendo l'esempio del celebre orientalista Domenico Morelli, realizzavano le loro opere unicamente sulla scorta di fonti fotografiche<sup>23</sup>. Ciò è noto e ben evidente, per esempio, per quel che riguarda le illustrazioni che Rondini realizza per le serie di francobolli delle colonie: come scrive infatti Alvaro Trucchi, «pur non essendosi mai recato nelle Colonie, basandosi solo su delle foto, per lo più estratte da riviste dell'epoca, [egli] riuscì a regalare all'Italia serie, o singoli valori, di francobolli ben disegnati e di rara bellezza per quei tempi»<sup>24</sup>. Pare allora interessante soffermarsi su alcuni casi concreti, ponendo a confronto i francobolli disegnati da Rondini con le fonti fotografiche che si ritiene siano state la base di partenza per l'autore: per esempio, la fanciulla indigena che appare nel francobollo da 10 lire della serie pittorica dell'Eritrea, realizzata nel 1933, è stata tratta da una fotografia apparsa nell'ottobre dello stesso anno a corredo dell'articolo *Tipi di donne eritree*, pubblicato sul mensile "L'Italia Coloniale"<sup>25</sup>. Parimenti, il giovane indigeno scelto per il francobollo da 5 lire della medesima serie deriva da una fotografia che, evidentemente già circolante in precedenza, è stata rintracciata in un articolo pubblicato nel 1938 sulla nota rivista razzista "La Difesa della Razza"; qui, la didascalia lo descrive come *Tipo Beni-Amer*, dunque appartenente a una tribù eritrea<sup>26</sup>. In questi casi, l'imitazione della fonte fotografica è stata pedissequa, salvo l'eliminazione degli elementi di sfondo e una quasi impercettibile rotazione dei volti dei soggetti (Figg. 1-2).

Un'operazione diversa è stata invece compiuta da Rondini per la realizzazione di alcuni francobolli della serie pittorica della Somalia Italiana - Posta Aerea del 1936; qui, infatti, si assiste a una parziale manipolazione delle fonti fotografiche di riferimento che, per i due casi individuati, risultano appartenere al volumetto *La Somalia Italiana*, realizzato a cura dell'Ufficio Studi e Propaganda del Governo della Somalia e pubblicato nel 1929 da Treves. A tale riguardo, l'indigena che raccoglie il cotone, presente nell'esemplare da 50 centesimi, pare essere ispirata a quella che compare nello scatto *La raccolta del cotone a Genale*<sup>27</sup>, mentre le donne – così come la vegetazione – raffigurate nel

---

<sup>23</sup> In merito all'arte coloniale d'atelier a confronto con quella realizzata *in situ* dibattono, durante il periodo fra le due guerre, diversi critici e artisti. Su questo e altri temi affini, alcune testimonianze compaiono in Manfren, *Icone d'Oltremare nell'Italia fascista*, cit., pp. 47-61.

<sup>24</sup> Trucchi, *Giuseppe Rondini nella Filatelia*, cit., pp. 90-91. In merito ai francobolli coloniali, realizzati da Rondini e da altri autori, si vedano anche G. Bertolini [et alii], *Le pittoriche coloniali*, Poste Italiane, Bologna 1993; R. Ajolfi, *Sguardi sotto il francobollo coloniale italiano. Roma e Impero*, "Storie di Posta", n. 10 (2014), pp. 10-25; T. Bertolini, *I francobolli e le colonie*, "Zapruder", n. 36 (2015), pp. 72-77, online [http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/02/Zap36\\_6-Immagini2.pdf](http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/02/Zap36_6-Immagini2.pdf).

<sup>25</sup> Cfr. *Tipi di donne eritree. Invito irresistibile di sorrisi e scintillio di occhi misteriosi*, fotografie pubblicate in "L'Italia Coloniale", ottobre 1933, n. 10, p. 177.

<sup>26</sup> Cfr. *Tipo Beni-Amer*, fotografia pubblicata in: A. Piccioni, *Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell'Impero*, "La Difesa della Razza", 5 ottobre XVI [1938], n. 5, pp. 26-28: 28.

<sup>27</sup> Cfr. *La raccolta del cotone a Genale*, fotografia pubblicata in: *La Somalia Italiana*, a cura dell'Ufficio Studi e Propaganda del Governo della Somalia, Fratelli Treves, Milano 1929, p. 39.



Fig. 1 - Confronto tra francobollo da 10 Lire della serie pittorica della Colonia Eritrea, 1933, disegno di Giuseppe Rondini (a sinistra) e *Tipi di donne eritree. Invito irresistibile di sorrisi e scintillio di occhi misteriosi*, fotografie pubblicate: in "L'Italia Coloniale", ottobre 1933, n. 10, p. 177, dettaglio (a destra).

francobollo da 75 centesimi derivano dallo scatto intitolato *Villaggio Duca degli Abruzzi: il taglio delle canne da zucchero*<sup>28</sup>. In entrambi i casi, l'artista ha selezionato gli elementi più rappresentativi della colonia dalla fonte fotografica, operando una semplificazione attraverso lo sfoltimento del numero delle figure umane e zoomando sull'attività svolta; inoltre, nella scena del taglio delle canne da zucchero, ha avvicinato le figure selezionate, ovvero quelle da lui meglio visibili e traducibili in disegno perché in primo piano nello scatto. Gli sfondi, in questo caso, sono stati parzialmente ripuliti e la linea d'orizzonte è stata abbassata, per motivi di ordine compositivo: ciò perché l'artista aveva la necessità di creare una più ampia porzione di cielo nelle immagini, al fine di potervi inserire il fondamentale dettaglio dell'aeroplano, elemento iconografico immancabile e distintivo di questa e altre serie filateliche realizzate per la posta aerea (Figg. 3-4).

<sup>28</sup> Cfr. *Villaggio Duca degli Abruzzi: il taglio delle canne da zucchero*, fotografia pubblicata ivi, p. 22.



Fig. 2 - Confronto tra francobollo da 5 Lire della serie pittorica della Colonia Eritrea, 1933, disegno di Giuseppe Rondini (a sinistra) e *Tipo Beni-Amer*, fotografia pubblicata in: A. Piccioli, *Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell'Impero*, "La Difesa della Razza", 5 ottobre XVI [1938], n. 5, p. 28 (a destra).

Ancor più significativo, dato che in tal caso si tratta di un vero e proprio dipinto, è l'olio di Rondini noto con il titolo *Tipo di donna somala*, facente parte delle ex collezioni coloniali oggi al Muciv e recentemente esposto, insieme ad altri pezzi, nell'ambito della mostra *Il Cono d'Ombra. Narrative decoloniali dell'Oltremare*, allestita nell'estate 2022 – simbolicamente – in Castel Nuovo a Napoli<sup>29</sup>, sito celebre nell'ambito degli studi coloniali per aver ospitato, fra 1934 e il 1935, la Seconda Mostra Internazionale

<sup>29</sup> Per avere un'idea della mostra, anche attraverso diversi scatti fotografici che ne documentano l'allestimento, si vedano per esempio: Redazione, *Il Cono d'Ombra. Narrative decoloniali dell'Oltremare' al Maschio Angioino. Intervista a Marco Scotini*, "Exibart", 7 luglio 2022, online [www.exibart.com/mostre/il-cono-dombra-narrative-decoloniali-dell-oltremare-al-maschio-angioino-intervista-a-marco-scotini/](http://www.exibart.com/mostre/il-cono-dombra-narrative-decoloniali-dell-oltremare-al-maschio-angioino-intervista-a-marco-scotini/); B. De Stasio, *Il Cono d'Ombra. Narrative decoloniali dell'Oltremare*, "La Testata", 5 agosto 2022, online [www.latestatamagazine.it/2022/08/il-cono-dombra-narrative-decoloniali-delloltremare/](http://www.latestatamagazine.it/2022/08/il-cono-dombra-narrative-decoloniali-delloltremare/); Redazione, *Il Cono d'Ombra: rimosso coloniale e atti di insorgenza. Conversazione con Nidhal Chamekh e Marco Scotini*, "Hot Potatoes", 9 agosto 2022, online [www.hotpotatoes.it/2022/08/09/il-cono-dombra-conversazione-nidhal-chamekh-marco-scotini/](http://www.hotpotatoes.it/2022/08/09/il-cono-dombra-conversazione-nidhal-chamekh-marco-scotini/).



Fig. 3 - Confronto tra francobollo da 50 centesimi della serie pittorica della Somalia Italiana - Posta Aerea, 1936, disegno di Giuseppe Rondini (a sinistra) e *La raccolta del cotone a Genale*, fotografia pubblicata in: *La Somalia Italiana*, a cura dell'Ufficio Studi e Propaganda del Governo della Somalia, Fratelli Treves, Milano 1929, p. 39 (a destra).



Fig. 4 - Confronto tra francobollo da 75 centesimi della serie pittorica della Somalia Italiana - Posta Aerea, 1936, disegno di Giuseppe Rondini (a sinistra) e *Villaggio Duca degli Abruzzi: il taglio delle canne da zucchero*, fotografia pubblicata in: *La Somalia Italiana*, a cura dell'Ufficio Studi e Propaganda del Governo della Somalia, Fratelli Treves, Milano 1929, p. 22 (a destra).

d'Arte Coloniale<sup>30</sup>. In questo caso, il pittore compie una vera e propria falsificazione, non tanto – o meglio non solamente – manipolando la fonte originale, ma stravolgendo attraverso il titolo la provenienza geografica del soggetto fotografato. Il suo *Tipo di donna somala*, infatti, deriva in realtà da una fotografia a tre quarti di una fanciulla Mende,

<sup>30</sup> Per una panoramica d'insieme e su alcuni aspetti dettagliati di tale rassegna, si vedano almeno: D. Jarrassé, *Usage fasciste de l'art colonial et dénis d'histoire de l'art. Les Mostre d'arte coloniale (Rome 1931 et Naples 1934)*, "Studiolo", n. 13 (2016), pp. 236-263 ; P. Manfren, *Seconda Mostra Internazionale d'Arte Coloniale - Napoli, ottobre 1934-gennaio 1935*, in G. Tomasella, *Esporre l'Italia coloniale*, cit., pp. 194-206; G. Tomasella, *Art and Colonialism: the "Overseas Lands" in the History of Italian Painting (1934-1940)*, "Predella", n. 48 (2020), pp. 165-187, XXIV-XXX, online <https://predella.it/giuliana-tomasella-2/>.

ovvero appartenente al più importante gruppo etnico della Sierra Leone, dunque sulla costa opposta dell’Africa rispetto alla Somalia. La fotografia – comparsa anche come cartolina – fa parte del corredo visivo di un resoconto illustrato di carattere divulgativo, pubblicato in due volumi a Londra, agli inizi del Novecento, con il titolo *The Living Races of Mankind*<sup>31</sup>. La fonte fotografica originale traspare nel dipinto – come spesso accade in questi casi – dall’osservazione dei dettagli, sui quali gli artisti amano indugiare riprendendo elementi che vanno dalle pieghe di una veste o di un elemento dell’abbigliamento – in questo caso il turbante – e giungono alla citazione di particolari elementi decorativi presenti sulla figura, come ad esempio collanine, orecchini e simili. Osservando il dipinto di Rondini e comparandolo con la fotografia balzano all’occhio alcuni elementi: la figura, della quale il pittore ha ritratto unicamente la testa, è stata anche qui astratta dallo sfondo, che nel dipinto non presenta la vegetazione; inoltre, essendo lo scatto in bianco e nero, è stato l’artista ad attribuire i colori ai vari elementi accessori della figura. Ecco, allora, che le più grosse collane della fanciulla Mende sono state tramutate in un unico, sottile filo di elementi che sembra voler evocare il corallo rosso, mentre il suo ornamento per il volto in argento – dettaglio messo in risalto dalla didascalia dello scatto originale – pare essersi tramutato in un semplice fiore. E così, la giovane ragazza della Sierra Leone è stata trasformata, complice il titolo del dipinto, in una fanciulla della Somalia Italiana (Fig. 5)



Fig. 5 - Confronto tra Giuseppe Rondini, *Tipo di donna somala*, 1930 ca., Museo delle Civiltà – Roma, foto: Fabio Naccari (a sinistra) e *A young Mende girl, Eastern Sierra Leone. Wearing a silver face ornament*, photo by Mr. Cecil H. Firmin in: *The Living Races of Mankind*, edited by H. N. Hutchinson, 2 voll., II, Hutchinson & Co., London 1902, p. 433, dettaglio e insieme (al centro e a destra).

<sup>31</sup> Cfr. *A young Mende girl, Eastern Sierra Leone. Wearing a silver face ornament*, photo by Mr. Cecil H. Firmin in: *The Living Races of Mankind*, edited by H. N. Hutchinson, 2 voll., II, Hutchinson & Co., London 1902, p. 433.

Interessante segnalare, per inciso, che al *Tipo di donna somala* di Rondini erano stati affiancati, nell'ambito della rassegna partenopea del 2022, tre ritratti di teste virili con turbante, anch'essi provenienti dalle ex collezioni coloniali oggi al Muciv<sup>32</sup>: tutti recano il medesimo, generico titolo, ovvero *Un somalo*, e risultano essere stati eseguiti da Carlo Celano, autore di cui non si hanno al momento notizie<sup>33</sup>. Le tre opere riportano il luogo e l'anno fascista di realizzazione, «Roma/XIV» ossia 1936, dando adito a un'interpretazione un po' ambigua dei lavori che, così, potrebbero essere intesi come ritratti eseguiti dal vero. Tuttavia, anche questa triade – che fa pensare nello specifico ai primi piani di tre *dubat* somali – deriva in realtà da originali fotografici che, evidentemente già circolanti, sono apparsi poi in un numero di maggio 1937 de “L'Illustrazione Italiana”<sup>34</sup>. In questo caso, le fotografie sono state riprese in maniera puntuale, quasi iperrealistica (Fig. 6).

#### DALLA MANIPOLAZIONE ALLA DEFORMAZIONE IN SENSO GROTTESCO: ALCUNI CASI TRA LE OPERE GRAFICHE DI NARDO PAJELLA E FORTUNATO DEPERO

Va infine considerato che, accanto a più semplici operazioni di uso e manipolazione, si possono di tanto in tanto riscontrare veri e propri casi di distorsione del soggetto umano tratto dall'originale fotografico, ove la deformazione fisiognomica dei volti va letta in relazione al particolare frangente storico all'interno del quale tali opere sono state realizzate, ovvero il periodo della Campagna d'Etiopia.

A tale riguardo, si farà qui riferimento ai lavori di due autori: il primo è Arnaldo (detto Nardo) Pajella, artista di origini piacentine di cui chi scrive si era brevemente occupata alcuni anni fa; il secondo è il celebre ed eclettico Fortunato Depero, autore trentino in merito al quale – vista l'ampia fama – si rimanda all'estesa bibliografia esistente<sup>35</sup>.

Per quel che riguarda Nardo Pajella<sup>36</sup>, va detto che egli, dopo gli studi tra i licei artistici di Piacenza – era nato a San Nazzaro di Monticelli d'Ongina nel 1905 – e Milano,

---

<sup>32</sup> Si desidera ringraziare in questa sede Gaia Delpino e Rosa Anna Di Lella, conservatrici presso il Museo delle Civiltà, per la pronta disponibilità nel fornire a chi scrive le riproduzioni fotografiche delle opere di Giuseppe Rondini e Carlo Celano qui pubblicate.

<sup>33</sup> Cfr. *Dipinti, Sculture e Grafica delle Collezioni del Museo Africano*, cit., pp. 100-101, 278.

<sup>34</sup> Cfr. Fotografie pubblicate in: A. Boni (dott.), *Mali, rimedi e superstizioni africane. Magia nera e scienza*, “L'Illustrazione Italiana”, 16 maggio 1937, n. 20, pp. 521-524: 521.

<sup>35</sup> In merito a Fortunato Depero (Fondo/TN, 30 marzo 1892 - Rovereto/TN, 29 novembre 1960), molti e variegati sono stati, nel corso dei decenni, i contributi. Fra questi si rimanda, *in primis*, agli studi di Bruno Passamani e ai numerosi saggi, volumi e cataloghi di mostre curati in anni più recenti da Maurizio Scudiero. A titolo d'esempio, si vedano: B. Passamani, *Fortunato Depero*, Comune di Rovereto - Musei Civici - Galleria Museo Depero, Rovereto 1981; M. Scudiero, *Depero. L'Uomo e l'Artista*, Egon, Rovereto 2009.

<sup>36</sup> Si desidera qui ringraziare gli eredi dell'artista, Alessandra e Luigi Paiella, per la gentile autorizzazione alla pubblicazione delle immagini relative alle opere qui discusse.



Fig. 6 - Confronto tra fotografie pubblicate in: A. Boni (dott.), *Mali, rimedi e superstizioni africane. Magia nera e scienza*, "L'Illustrazione Italiana", 16 maggio 1937, n. 20, p. 521 (a sinistra) e tre opere di Carlo Celano raffiguranti ciascuna *Un somalo*, recanti tutte luogo e data «Roma/XIV» [1936], Museo delle Civiltà - Roma, foto: Fabio Naccari (a destra).

si perfezionò a Brera sotto la guida del noto scultore Adolfo Wildt; nel periodo fra le due guerre, partecipò a svariate rassegne nazionali e internazionali e, nel 1935, partì come volontario per l'Africa<sup>37</sup>. Della sua esperienza oltremare rimangono sculture, dipinti

<sup>37</sup> In merito alla presenza dell'artista nel circuito espositivo fra le due guerre, risulta che Pajella abbia preso parte alle seguenti rassegne: le sindacali milanesi; le mostre universitarie di Milano, Trieste,

e una serie di disegni, opere in parte presentate al pubblico in una mostra personale tenutasi a Milano, alla Galleria Gian Ferrari, nel 1937.

In particolare, è fra i disegni che si nascondono alcuni esemplari che, se osservati con attenzione, si rivelano essere copie da fotografie circolanti in formato cartolina, copie che, tuttavia, l'artista pareva voler presentare come disegni dal vero, dato che su alcuni di essi Pajella appone di suo pugno, oltre alla firma, un titolo descrittivo del soggetto, data e luogo di realizzazione. Ecco allora che la sua *Donna bilena*, realizzata in Eritrea nel novembre 1935, è in realtà ripresa dalla *Suonatrice Bilena* di una cartolina<sup>38</sup>, al pari del suo *Pastore Bileno* che, pur risultando realizzato in Eritrea nel dicembre 1935, si rifà – mutandone la posa del braccio sinistro – al *Vecchio bileno* di un'altra foto-cartolina<sup>39</sup> (Figg. 7-8). Non firmati, non datati e privi di titolo, ma sempre dell'artista, sono un ritratto femminile a mezzo busto, evidentemente debitore di una cartolina ritraente una *Donna Baza*<sup>40</sup>, e una figura di portatrice d'acqua, che a ben guardare pare rifarsi a una fotografia colorata pubblicata nell'ottobre 1936 ne "L'Illustrazione Italiana"<sup>41</sup> (Figg. 9-10). Fra i vari disegni di Pajella, quello che tuttavia stupisce di più è *Sposi Beni Amer*, che egli segnala essere stato realizzato in Eritrea nel dicembre 1935: in questo caso, l'artista ha creato un'immaginaria coppia di sposi, unendo in matrimonio – sulla carta da disegno – un *Cammelliere Beni-Amer* e una delle *Ragazze Beni-Amer* di due cartoline delle edizioni Scozzi Attilio di Asmara<sup>42</sup>. Tuttavia, al di là dell'immaginario spozalizio, ciò che colpisce maggiormente comparando il disegno con le fotografie originali è la

---

Roma, Londra; la Mostra internazionale di bianco e nero a Barcellona e Budapest; i Littoriali della Cultura e dell'Arte a Firenze; la Prima Mostra Internazionale d'Arte Coloniale di Roma; la Triennale d'Oltremare di Napoli; la Terza Quadriennale di Roma; la XXIII Biennale di Venezia; la Mostra degli Artisti Italiani in armi di Roma, Berlino, Monaco, Vienna, Budapest, Bucarest. Per queste e ulteriori notizie, si veda Manfren, *Icone d'Oltremare nell'Italia fascista*, cit., pp. 104-105, n. 94. Si tiene tuttavia a precisare che il precedente elenco è basato su opuscoli e materiali d'epoca e che, dunque, richiederebbe ulteriori e più puntuali verifiche.

<sup>38</sup> Cfr. *Colonia Eritrea – Suonatrice Bilena*, cartolina d'epoca, Ediz. A. A. e F. Cicero - Asmara Massaua - Fotoseta. La stessa fotografia risulta essere comparsa in formato cartolina nell'edizione A. Baratti - Asmara, segnalata come *Suonatrice di Coborò* e così pubblicata in: *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, a cura di A. Mignemi, Gruppo Editoriale Forma, Torino 1984, p. 107.

<sup>39</sup> Cfr. *Vecchio bileno*, cartolina d'epoca, Ediz. A. Baratti - Asmara, pubblicata – con il soggetto però a figura intera – anche in: *Immagine coordinata per un impero*, cit., p. 99.

<sup>40</sup> Cfr. *Donna Baza*, cartolina d'epoca, Ediz. Scozzi Attilio - Asmara (Eritrea) - Fotoseta.

<sup>41</sup> Cfr. «L'acqua, l'elemento indispensabile all'organismo umano, alla terra da coltivare. Cercare l'acqua, raccoglierla, purificarla: ecco uno dei compiti essenziali dei modernissimi colonizzatori italiani [...]», fotografia pubblicata in: "L'Illustrazione italiana", 4 ottobre 1936, n. 40, allegato fotografico tra p. 592 e p. 593.

<sup>42</sup> Cfr. *Cammelliere Beni-Amer*, cartolina d'epoca, Escl. Scozzi Attilio Succ. a P. Beltrami - Asmara, n. 1, Fotocelere - Torino di A. Campassi; *Ragazze Beni-Amer*, cartolina d'epoca, Escl. Scozzi Attilio Succ. a P. Beltrami - Asmara, n. 3, Fotocelere - Torino di A. Campassi. La prima è pubblicata anche in: *Immagine coordinata per un impero*, cit., p. 98; la seconda è apparsa anche in: F. Gandolfo, *Il Museo Coloniale di Roma (1904-1971). Fra le zebre nel paese dell'olio di ricino*, Gangemi, Roma 2014, p. 62.

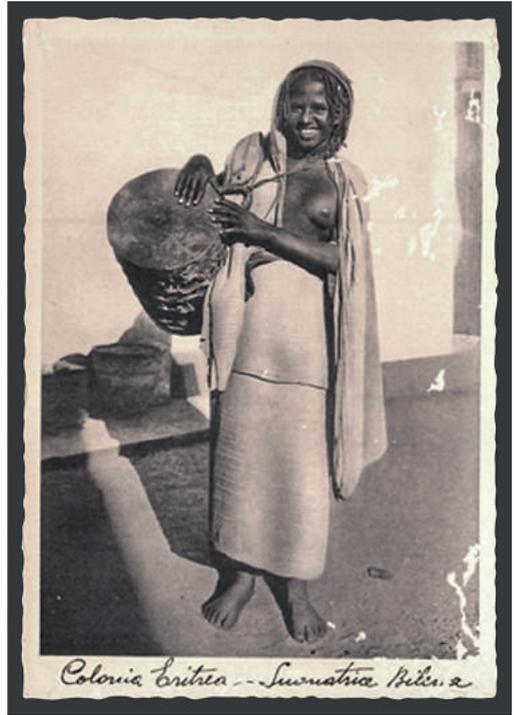


Fig. 7 - Confronto tra Arnaldo (Nardo) Pajella, *Donna Bilena*, recante luogo e data «Eritrea/10-11-XIV» [1935], Seveso, coll. eredi Pajella (a sinistra) e *Colonia Eritrea - Suonatrice Bilena*, cartolina d'epoca, Ediz. A. A. e F. Cicero - Asmara Massaua - Fotoseta (a destra).



Fig. 8 - Confronto tra Arnaldo (Nardo) Pajella, *Pastore Bileno*, recante luogo e data «Eritrea XIV dicembre» [1935], Seveso, coll. eredi Pajella (a sinistra) e *Vecchio bileno*, cartolina d'epoca, Ediz. A Baratti - Asmara (a destra).



Fig. 9 - Confronto tra Arnaldo (Nardo) Pajella, non firmato, non datato, senza titolo [ritratto a mezzobusto di donna africana], s.d., Seveso, coll. eredi Pajella (a sinistra) e *Donna Baza*, cartolina d'epoca, Ediz. Scozzi Attilio - Asmara (Eritrea) - Fotoseta (a destra).



Fig. 10 - Confronto tra Arnaldo (Nardo) Pajella, non firmato, non datato, senza titolo [portatrice d'acqua], s.d., Seveso, coll. eredi Pajella (a sinistra) e «L'acqua, l'elemento indispensabile all'organismo umano, alla terra da coltivare. Cercare l'acqua, raccoglierla, purificarla: ecco uno dei compiti essenziali dei modernissimi colonizzatori italiani [...]», fotografia pubblicata in: "L'Illustrazione italiana", 4 ottobre 1936, n. 40, allegato fotografico tra p. 592 e p. 593, dettaglio (a destra).



Fig. 11 - Confronto tra Arnaldo (Nardo) Pajella, *Sposi Beni Amer*, recante luogo e data «Eritrea XIV dicembre» [1935], Seveso, coll. eredi Pajella (in alto), fotomontaggio che ricostruisce l'accostamento dei volti tratti dalle fonti fotografiche originali (al centro) consistenti in: *Cammelliere Beni-Amer*, cartolina d'epoca, Escl. Scozzi Attilio Succ. a P. Beltrami - Asmara, n. 1, Fotocelere - Torino di A. Campassi (in basso, a sinistra) e *Ragazze Beni-Amer*, cartolina d'epoca, Escl. Scozzi Attilio Succ. a P. Beltrami - Asmara, n. 3, Fotocelere - Torino di A. Campassi, particolare (in basso, a destra).



Fig. 12 - Confronto tra Fortunato Depero, *Profili etiopici* [o *Profili abissini*], recante data «XIV» [1936], già coll. Ronzi, Bergamo (a sinistra) e due delle fonti fotografiche originali consistenti in: *Massai woman with brass-ornaments*, cartolina d'epoca, foto: Martin Rickli [?], anni Trenta del XX sec. (al centro) e *Un Capo Massai*, cartolina d'epoca, ante 1934 (a destra).

trasfigurazione grottesca dei due volti operata dall'artista: la figura maschile è resa feroce nello sguardo e nella smorfia digrignante della bocca, mentre la gioviale fanciulla è trasformata in una sorta di figura scimmiesca dal volto prognato. E non si tratta qui, a parere di chi scrive, di scarse capacità artistiche, ma di una chiara stilizzazione deformante voluta dall'autore (Fig. 11).

Sulla stessa linea di Pajella, e con l'aggiunta del cambio di provenienza geografica, si attesta l'operazione compiuta da Fortunato Depero nel suo carboncino *Profili etiopici* del 1936: la figura centrale deriva chiaramente dalla trasformazione in chiave aggressiva di una donna Masai – quindi connessa all'area del Kenya più che dell'Etiopia – che l'artista doveva aver visto in un ritratto fotografico circolato in formato cartolina<sup>43</sup>. Lo stesso accade per il profilo virile in alto a destra: anch'esso, infatti, deriva da uno scatto poi diffuso in cartolina avente come soggetto *Un Capo Massai*<sup>44</sup>. Comparando il profilo

<sup>43</sup> Cfr. la fotoincisione reperita sul mercato antiquario con la dicitura «1930 Masai Masai Woman Brass Jewelry Africa African - ORIGINAL PHOTOGRAVURE AF2» al link [www.periodpaper.com/products/1930-masai-masai-woman-brass-jewelry-africa-african-original-photogravure-046780-af2-050](http://www.periodpaper.com/products/1930-masai-masai-woman-brass-jewelry-africa-african-original-photogravure-046780-af2-050); lo scatto è lì attribuito al fotografo Martin Rickli; la stessa figura è circolata in formato cartolina con il titolo *Massai woman with brass-ornaments*, come si deduce dall'esemplare reperito al link [www.oldeastafricapostcards.com/masai/](http://www.oldeastafricapostcards.com/masai/) (consultati il 6 marzo 2024).

<sup>44</sup> Fotografia che, forse, Depero aveva conosciuto non direttamente ma tramite un'opera derivata, ovvero una figurina illustrata facente parte di una serie edita nel 1934 a scopo pubblicitario dalla Liebig, nota ditta che sin dall'Ottocento pubblicizzava con tali mezzi il suo estratto di carne. Tale ipotesi era stata proposta, con le relative immagini per un confronto, in Manfren, *Icone d'Oltremare nell'Italia fascista*, cit., pp. 245-248, 379-380.

ritratto nella fotografia con la sua resa nel disegno è chiaro come l'artista, anche in questo caso, abbia distorto l'aspetto originario del soggetto fotografato, i cui tratti del volto sono stati notevolmente appesantiti e induriti, specie nella resa marcata del sopracciglio e della palpebra, nonché nell'allargamento delle narici. Lo scopo di tale rielaborazione deformante era, evidentemente, quello di presentare gli etiopi in una versione aggressiva e spaventevole, in linea dunque con le tante altre immagini diffuse dalla coeva propaganda fascista in merito alla cosiddetta "barbarie abissina" e alla connessa mitizzazione stereotipata del nemico (Fig. 12).

## CONCLUSIONI

Quelli presentati sono solamente alcuni dei casi che è capitato di rintracciare in merito all'uso e alla manipolazione di fonti fotografiche da parte degli artisti durante il periodo coloniale fascista. Tuttavia, si ritiene che anche da questi pochi esempi emerga chiaramente l'importanza fondamentale del lavoro di studio e catalogazione delle fonti fotografiche relative al colonialismo italiano, non solamente per la loro valenza di documento storico, ma anche in virtù del fatto che una loro maggiore conoscenza potrà contribuire, con l'avanzare delle ricerche, a svelare molti altri inediti legami e interferenze visive con il mondo della coeva produzione artistica, consentendone una lettura sempre più chiara, critica e consapevole.



SYLVAIN GREGORI\*

UNA “STRANA OCCUPAZIONE”.  
IL REGIO ESERCITO IN CORSICA  
(11 NOVEMBRE 1942 - 8 SETTEMBRE 1943)

Ignorata dalla storiografia italiana, l'occupazione della Corsica dall'11 novembre 1942 all'8 settembre 1943 da parte del Regio Esercito presenta numerose specificità rispetto ad altri territori del Mediterraneo. Nell'isola, che già a metà degli anni Venti il regime fascista rivendicava come «terra irredenta», una forte corrente anti-italiana dominava l'opinione pubblica, sebbene la popolazione fosse culturalmente pervasa da un senso di italianità. Inoltre, l'ingerenza dell'autorità occupante italiana, convinta di poter sfruttare un vuoto di potere politico presso i corsi, concorse a modificarne le posizioni; questi, animati da un sentimento filoinglese, si schierarono, durante l'inverno 1942-1943, per una forza alternativa: quella della Resistenza.

A differenza di quello che accadde nella Francia continentale, il potere delle forze di occupazione si espresse inizialmente attraverso la Commissione italiana di armistizio con la Francia (CIAF) in modo significativo, prima ancora dello sbarco italiano nel novembre del 1942. Infatti, dal mese di luglio 1940, l'insediamento di quest'organo di controllo ad Ajaccio, secondo gli accordi di armistizio franco-italiano, assume rapidamente le sembianze di un nuovo potere concorrente con quello delle autorità di Vichy. Il crescente coinvolgimento delle autorità italiane negli affari interni della Corsica contribuì all'intrecciarsi dei poteri politici e anche al degrado dei loro rapporti, favorendo il lento diffondersi del sentimento di resistenza nell'opinione pubblica isolana. Si può tuttavia capire il peso giocato dalle autorità italiane, che svolsero un ruolo di catalizzatore della Resistenza, solo se si prendono in considerazione gli sviluppi maturati dalla fine degli anni Trenta. Sorsero notevoli tensioni nelle relazioni italo-corse dopo l'ondata di rivendicazioni ufficialmente irredentiste dell'isola. In questo contesto, la presenza della CIAF prima, dell'occupazione fascista poi, assunse una dimensione particolare ed essenziale nella genesi del fenomeno della Resistenza in Corsica.

---

\* Conservatore del Museo di Bastia e del Museo della Resistenza corsa.

## DALLA CREAZIONE DI UN POTERE “STRETTAMENTE” MILITARE ALL’EMERGERE DI UN CONTROPOTERE NEI CONFRONTI DI VICHY

L’11 novembre 1942, mentre la zona libera francese venne invasa dalle potenze dell’Asse, gli italiani sbarcarono in Corsica. L’armistizio impose un’occupazione militare “nascosta” e Mussolini si rifiutò di attuare i vari progetti di annessione elaborati durante i mesi precedenti<sup>1</sup>. Il 16 novembre 1942 l’aviazione italiana lanciò su vari centri urbani dell’isola un volantino bilingue, nel quale lo sbarco del Regio Esercito veniva giustificato da circostanze strategiche, quale conseguenza dell’evoluzione del contesto militare dopo l’invasione del Nord Africa da parte degli Alleati:

Soltanto oggi, che le minacce americane circa la creazione del secondo fronte hanno avuto attuazione con gli sbarchi sul suolo francese dell’Africa occidentale e settentrionale, l’esercito italiano, in accordo con quello germanico, ha varcato i confini di armistizio, con l’unico chiaro intento di difendere dal cannone nemico le laboriose regioni della Francia, insidiate dagli anglo-americani, e di impedire con il temporaneo presidio di due forti eserciti, che su di esse divampò ancora l’incendio bellico che già era stato allontanato dall’Europa. Sono fiducioso che il popolo della Corsica saprà comprendere questi alti motivi ed ospiterà con animo sereno le truppe che accorrono oggi dalla vicina Italia alla difesa dell’isola<sup>2</sup>

Le istruzioni dei comandi delle unità maggiori alle varie divisioni rispecchiavano questa visione; tra queste spiccano le istruzioni del 19 novembre 1942, emanate dallo Stato Maggiore della divisione Friuli<sup>3</sup>. A prescindere da qualche raro incidente locale, molto distante dalla “lotta armata” che le autorità di Vichy<sup>4</sup> si aspettavano sin dal mese di febbraio 1941, i primi giorni di occupazione italiana furono tranquilli. Vari elementi possono spiegare questa situazione. Innanzitutto, bisogna sottolineare che il trauma collettivo<sup>5</sup> che accompagnò lo sbarco sembrava aver placato gli animi della popolazione

---

<sup>1</sup> D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo, le politiche di occupazione dell’Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003, pp. 119-120.

<sup>2</sup> Volantino stampato dal titolo *Popolo della Corsica - Peuple de Corse* firmato generale Mondino, Archives de Corse (d’ora in poi AdC), 131W55.

<sup>3</sup> Archivio dell’Ufficio storico dello stato maggiore all’esercito, *Diari storici*, b. 991, Comando Divisione Friuli, 19 novembre 1942, N 1-11, qui cit. da Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 269n. Rodogno fa sua l’affermazione del libro di Magli secondo cui l’occupazione era solo difensiva e le truppe italiane non si erano mai interessate alla vita sociale e politica. Come lo vedremo dopo, quest’analisi è del tutto sbagliata.

<sup>4</sup> Rapporto mensile del prefetto della Corsica per il mese di febbraio 1941 datato del 1° marzo 1941, Archives nationales (d’ora in poi AN), F/1c/III 1147.

<sup>5</sup> S. Gregori, *Nouvelle histoire de la Résistance corse (juillet 1940-septembre 1943)*, Piazzola, Ajaccio 2023, vol. 1, pp. 328-331.

dell'isola. Il potere prefettizio, già molto indebolito, rimase in una prudente posizione di attesa e di difesa rispetto alle autorità italiane. Infine, all'indomani dell'occupazione di una parte della zona meridionale dell'isola da parte dell'Italia, Mussolini ordinò chiaramente agli stati maggiori dei vari corpi d'armata di adottare un atteggiamento corretto nei confronti dei rappresentanti del potere francese e cordiale nei confronti delle popolazioni locali e delle autorità militari<sup>6</sup>. Il rifiuto di annettere l'isola venne dettato da motivi politici: perfettamente al corrente dell'ostilità dell'opinione pubblica isolana nei confronti dell'Italia, il Duce temeva una reazione avversa da parte della popolazione<sup>7</sup>. Anche se possono sembrare ipocrite, se raffrontate alle rivendicazioni irredentiste prebelliche, le ragioni dietro all'occupazione dell'isola rispondevano anche a una visione strategica difensiva ben radicata presso il Comando Supremo italiano<sup>8</sup>.

L'invasione della Corsica da parte delle truppe italiane non fu quindi una semplice misura difensiva legata allo sbarco alleato in Nord Africa. Si trattò piuttosto di un'azione preventiva destinata ad anticipare un atto di forza anglo-americano nell'isola che avrebbe minacciato militarmente la penisola. Una tale situazione era già stata presa in considerazione nel dicembre del 1941 dagli italiani. Allora, il generale Vacca Maggiolini, presidente della CIAF, proponeva «l'occupazione immediata della [...] Corsica da parte dell'Italia che, naturalmente, si sarebbe assunta la responsabilità della sua difesa», ma con il pieno consenso del governo francese<sup>9</sup>.

Secondo questa logica, come scrive il prefetto Balley il 20 novembre del 1942 nella stampa locale, «le espressioni “autorità di occupazione” oppure “zone di occupazione” devono essere bandite a favore di “autorità di operazione” e “zone di operazione”. [e] Di conseguenza, la sovranità francese rimane intatta»<sup>10</sup>. Questa sfumatura, fondamentale da un punto di vista legale e amministrativo, non è percepita come tale dall'opinione pubblica isolana, per la quale la presenza italiana era *de facto* diventata sinonimo dell'annessione tanto temuta<sup>11</sup>. La percezione di un'occupazione che non si definisce tale segna anche la fine della credibilità di un potere prefettizio sotto l'influenza di Vichy che sin dal mese di agosto del 1940 si era offerto come unico garante per mantenere l'isola nell'ambito politico della Nazione francese. Nei mesi successivi allo sbarco italiano

---

<sup>6</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 309.

<sup>7</sup> Ivi, p. 269.

<sup>8</sup> G. Perona, *La Corse, une économie marginale dans la zone d'occupation italienne*, “Études Corses”, n. 57, 2004, p. 33.

<sup>9</sup> Memorandum del 10 dicembre 1941 del generale Vacca Maggiolini al ministro Ciano, documento citato in R. H. Rainero, *La commission italienne d'armistice avec la France, les rapports entre la France de Vichy et l'Italie de Mussolini, 10 juin 1940-8 septembre 1943*, SHAT, Parigi 1995, p. 236 e p. 507.

<sup>10</sup> “Le Petit-Bastiais” del 20 novembre 1942, conservato presso Bibliothèque d'étude et de recherche Tommaso Prelà (d'ora in poi BERTP), *fondo della stampa corsa*.

<sup>11</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 44-87 e 287-350.

questa situazione venne rafforzata, poiché le forze di occupazione cercarono presto di imporre il loro potere nell'isola:

Si creò, quindi, uno stato di forte tensione causato anche dalla non chiara definizione dei compiti delle “truppe di operazione” che, ufficialmente sbarcate per impedire che l'isola cadesse nelle mani delle forze anglo-americane, stavano cercando di condizionare a tutti i livelli la vita civile insulare. La loro posizione venne regolata in maniera definitiva il 18 gennaio 1943, allorché il governo italiano comunicò ai dirigenti di Vichy di aver assunto in Corsica e Provenza “tutti i diritti di una potenza occupante”<sup>12</sup>.

Ben prima del regolamento definitivo che determina lo statuto amministrativo delle truppe del Regio Esercito, le autorità italiane cercano di affermarsi come struttura di potere assicurandosi man mano i settori di competenza del prefetto, simboli della sovranità francese nell'isola. Eppure, all'inizio dell'occupazione, Balley ammise, non senza sorpresa, che i primi contatti a tutti i livelli gerarchici con l'occupante italiano non avevano rivelato la minima tensione: «Da parte loro gli italiani sono, nel complesso, del tutto corretti. [...] Peraltro, le autorità italiane danno prova, in queste circostanze, di un desiderio molto chiaro di conciliazione»<sup>13</sup>. A seguito delle istruzioni di Mussolini, la posizione iniziale dell'occupante, attendista e cauta, fu legata alle eccellenti informazioni di cui disponeva il governo italiano circa l'atteggiamento dell'opinione pubblica isolana nei confronti della presenza militare italiana e i rischi di opposizione armata che ne potevano derivare. Tuttavia, la posizione del VII Corpo d'Armata evolvé rapidamente. Difatti, qualche giorno dopo, Balley descrisse a Vichy come, dietro il pretesto della sicurezza delle proprie truppe, il comando italiano si fosse posto in una situazione di eccezionalità. Il prefetto parlò della

[...] progressiva tensione nei rapporti – sempre apparentemente molto cortesi – tra le autorità italiane e le autorità francesi. Questa tensione si è creata all'indomani degli eventi di Tolone. Da questa data, il comando italiano sembra, infatti, considerarsi come svincolato dagli impegni che aveva più volte assunto nei miei confronti di rivolgersi alle autorità francesi ogni qual volta si fosse trattato di una questione di polizia non prettamente militare<sup>14</sup>.

La questione dello scioglimento del 4° squadrone della Guardia fu indice della politica d'ingerenza condotta in Corsica dalle forze di occupazione per sferrare un colpo alla

---

<sup>12</sup> T. Ferraiuolo, *I rapporti tra il comando militare italiano e l'autorità prefettizia corsa durante il periodo dell'occupazione 1942-1943*, “Études Corses”, n. 54, (2000-2002), p. 108.

<sup>13</sup> AdC, 6W39: relazione del 18 novembre 1942 del prefetto a Vichy.

<sup>14</sup> AdC, 6W32: rapporto del 14 dicembre 1942 del prefetto al prefetto della regione.

sovranità francese. Il 2 gennaio 1943 gli italiani richiesero infatti la smobilitazione del 4° squadrone della Guardia<sup>15</sup> dietro il seguente pretesto: «I 600 membri della polizia di stanza in Corsica bastano per mantenere l'ordine. Lo squadrone della Guardia è inutile e bisogna smobilitarlo»<sup>16</sup>. Richieste più urgenti e precise furono fatte direttamente al prefetto, il 6 e l'8 gennaio successivi, senza rivolgersi alle autorità militari francesi<sup>17</sup>. Gli italiani volevano che il personale del reparto non nativo del dipartimento, così come le loro famiglie, venissero rapidamente evacuati in Francia continentale e che le guardie corse venissero rimandate a casa<sup>18</sup>. Nonostante il rifiuto di Vichy di accogliere questa richiesta, il Regio Esercito la ribadì l'11 gennaio, e poi l'indomani, sebbene il prefetto e le autorità militari francesi locali avessero di nuovo rifiutato<sup>19</sup>. Il 16 gennaio, sempre rivolgendosi direttamente al prefetto, gli italiani presentarono di nuovo le loro richieste, indicando come scadenza il 26. Col pretesto che tale decisione non era di sua competenza, Balley rispose che aspettava gli ordini da Vichy. Il 18, le forze di occupazione accettarono di riconsiderare la smobilitazione del 4° squadrone, ma rinnovarono il loro desiderio di vedere i membri di quest'unità lasciare l'isola. E come prima, con gli stessi argomenti, il prefetto rifiutò e avviò negoziati per «guadagnare tempo preservando il futuro»<sup>20</sup>. L'amministrazione di Vichy era infatti perfettamente consapevole della posta in gioco di questa operazione e delle sue conseguenze sull'opinione pubblica in termini di credibilità:

L'opinione pubblica è particolarmente sensibile a quanto sta succedendo in Corsica, a causa delle ambizioni italiane, contro le quali reagisce [...] sembra che, per vie traverse, gli italiani stiano provando a instaurare un regime speciale in Corsica<sup>21</sup>.

Il 26, il governo di Vichy informò il prefetto del proprio rifiuto di evacuare il 4° squadrone della Guardia. Si può riassumere la risposta italiana in una minaccia senza appello: «Il comando italiano ha fatto sapere che esige l'immediata partenza di tutto lo squadrone, senza le famiglie, e che se fosse necessario si sarebbe fatto uso della forza

---

<sup>15</sup> Service historique de la Défense (d'ora in poi SHD), 1P79: rapporto n.5 LD/4 del 6 gennaio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>16</sup> SHD, 1P79: colloquio del 8 dicembre 1942 tra il tenente colonnello Mola e il tenente colonnello di Bardies.

<sup>17</sup> SHD, 1P79: rapporto n.12 SB/4 dell'11 gennaio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> SHD, 1P79, rapporto n.30 SD/4 del 20 gennaio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>20</sup> Ivi e rapporto del 1° febbraio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>21</sup> SHD, 1P79, colloquio dell'8 dicembre 1942 tra il tenente colonnello Mola e il tenente colonnello de Bardies.

per l'esecuzione di tale decisione»<sup>22</sup>. Di fronte a questo ultimatum, il prefetto fu infine costretto ad accettare. Le autorità francesi giustificarono la loro decisione nel seguente modo:

In effetti, è sembrato difficile porre le guardie in una posizione umiliante di fronte agli altri soldati e alla popolazione di Ajaccio lasciandole molestare di fronte alla moglie e ai figli. Si temevano reazioni violente da parte loro; i loro beni materiali sarebbero stati compromessi. Le guardie non avrebbero capito tutte le ragioni di questo atteggiamento, la fiducia nei loro capi, il morale e la disciplina dello squadrone ne avrebbero certamente risentito molto.

Inoltre, le autorità amministrative sembravano temere possibili conseguenze tra la popolazione, e gravi incidenti nella caserma della guardia. Delle proteste potevano emergere, turbare l'ordine pubblico e permettere agli italiani di adottare misure eccezionali. [...] Il comando locale italiano che non aveva visto soddisfatte le proprie richieste, durante la partenza del 12 gennaio, sembrava peraltro molto deciso a non tollerare alcuna manovra dilatoria<sup>23</sup>.

Alla fine, il rimpatrio di questa unità in Francia continentale avvenne con l'accordo del pétainista Sarraz-Bournet, commissario del governo, allora presente in Corsica<sup>24</sup>. Quest'episodio illustra l'ingerenza di un potere italiano che si costruiva progressivamente a danno delle competenze della sovranità francese. Pienamente consapevoli della strategia delle forze di occupazione, le autorità militari del governo di Vichy avvertirono che «un regime di eccezione si sta instaurando nell'isola e che le sue prime manifestazioni tendono a ridurre all'inattività tutti gli organi e servizi di competenza del segretario di Stato per la guerra con l'obiettivo probabile di richiedere la loro soppressione in un secondo momento senza inconvenienti né intoppi»<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> SHD, 1P79: rapporto del 1° febbraio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Lettera n. 2377/DSA/5 del 13 febbraio 1943 del Servizio armistizio di Vichy al prefetto, documento citato da C. Zonza, *Biographie d'un résistant corse: Fred Scamaroni*, tesi di dottorato in storia, Università di Parigi I Panthéon-Sorbonne, 1975, volume II, p. 677.

<sup>25</sup> SHD, 1P79: rapporto n. 12 SB/4 dell'11 gennaio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

## UN POTERE ITALIANO CHE SI SCONTRA CON L'OPPOSIZIONE DEL CORPO PREFETTIZIO DELL'ISOLA E CON RIVALITÀ INTERNE

Di fronte all'atteggiamento italiano, l'amministrazione di Vichy adottò quasi immediatamente una posizione di ostilità:

Anche durante il primo semestre del 1943 i rapporti tra il comando italiano e le autorità locali corse non ebbero un andamento lineare ma oscillarono continuamente tra la cooperazione e lo scontro.

[...] Nel mese di gennaio i militari del VII CA [...] cominciarono a nutrire dei sospetti sull'effettiva volontà di collaborazione dell'autorità prefettizia. Pur continuando a mostrarsi formalmente disponibile ad accogliere le richieste italiane, infatti, essa emanò dei provvedimenti aventi un carattere nettamente "antitaliano" quali "la sospensione delle sue funzioni del sindaco di Morosaglia", che fino ad allora aveva celato i suoi sentimenti filoitaliani, "e l'ordine di assegnazione di residenza obbligatoria ad alcune persone che avevano dimostrato un atteggiamento favorevole all'Italia"<sup>26</sup>.

Il 21 novembre 1942, e poi anche durante la riunione del 23 novembre, Balley aveva già rifiutato di accogliere gran parte delle richieste italiane in termini di repressione<sup>27</sup>. In questi primi giorni di occupazione, l'obiettivo era chiaro: l'autorità prefettizia conservava intatte, sulla carta, tutte le sue prerogative di sovranità nell'isola. Tale ostruzione da parte dell'amministrazione locale francese contribuì anche a radicalizzare l'atteggiamento del Regio Esercito nell'isola:

Da un lato, il comando italiano mantenne la sua linea politica volta ad accrescere la propria sfera di competenza sul territorio insulare e dall'altro i rappresentanti dei poteri pubblici corsi elevarono una nutrita serie di proteste all'indirizzo dei vertici militari italiani accusandoli di non avere tenuto fede agli accordi presi e, conseguentemente, cercarono di frenare l'attività degli uomini del VII CA, ponendo loro ostacoli di natura burocratica<sup>28</sup>.

Così, a metà dicembre, mentre i suoi rapporti con il comando del Regio Esercito peggioravano, Balley rifiutò di accogliere la richiesta italiana di imprigionare sotto la sua responsabilità individui considerati dalle forze di occupazione come pericolosi per la sicurezza delle truppe di operazione<sup>29</sup>. Nei mesi di gennaio-febbraio 1943, il prefetto si

---

<sup>26</sup> Ferraiuolo, *I rapporti tra il comando militare italiano*, cit., pp. 108-109.

<sup>27</sup> ADC, 6W32: lettera del 21 novembre 1942 del prefetto al ministro segretario di Stato agli interni, verbale di riunione del 23 novembre 1942 tra il prefetto e le autorità militari italiane e telegramma del 23 novembre 1942 del prefetto al prefetto di regione.

<sup>28</sup> Ivi, p. 108.

<sup>29</sup> ADC, 6W32: rapporto del 14 dicembre 1942 del prefetto al prefetto di regione.

oppose all'operazione di seduzione promossa dalle autorità sanitarie italiane e destinata a curare gratuitamente la popolazione dell'isola. A tale fine, presentò un argomento giuridico alle autorità italiane: questi atti non erano conformi alla legislazione francese sull'esercizio della medicina<sup>30</sup>.

La conseguenza di questa sistematica opposizione da parte dell'amministrazione di Vichy si manifestò nella sostituzione del sottoprefetto di Bastia, Rix, e in quella del sottoprefetto di Sartène, Ravail, entrambi trasferiti nella Francia continentale nel 1943<sup>31</sup>. Al pari del loro superiore gerarchico – però maggiormente animati dalla corrente gollista della Resistenza locale – questi due funzionari si opponevano localmente alle principali ordinanze degli occupanti. Rix si rifiutò di comunicare l'elenco dei rifugiati politici italiani. Ravail, già trasferito una prima volta da Corte a Sartène, sembrava quasi apertamente coprire certi funzionari ostili alle forze di occupazione e certe personalità conosciute per le loro posizioni contro l'irredentismo, quali il comandante François-Marie Pietri e l'ex senatore Paul Giacobbi. L'atteggiamento di resistenza di Balley e di gran parte del corpo prefettizio isolano, dettato dalla difesa della sovranità francese nell'isola, irritò le forze di occupazione. Gli italiani pensavano difatti di potere screditare l'azione del prefetto agli occhi dell'opinione pubblica facendo ricadere sulle autorità di Vichy la piena responsabilità della repressione e dello scarso approvvigionamento alimentare della popolazione. Dopo il fallimento di questa strategia, le forze di occupazione, ponendosi in una giurisdizione speciale, misero in atto, tirando in ballo la sicurezza delle proprie truppe, una politica repressiva che andò ben aldilà degli accordi con le autorità francesi.

Un secondo fattore danneggiò anche il potere delle forze di occupazione italiane nell'isola: la rivalità tra i servizi civili della CIAF e l'autorità militare del VII Corpo d'Armata. Fin dal mese di gennaio del 1943, le autorità militari francesi locali percepiscono chiaramente quest'opposizione che interpretano come l'espressione di un disfunzionamento interno prima, di una rivalità aperta dopo:

Il comando locale [italiano] dipende da un comando superiore di base in Italia che sembra agire in totale indipendenza rispetto alle alte autorità che dirigono le forze operative nella Francia continentale. Sembra essere informato molto tardi o male degli accordi con le Commissioni di armistizio e sembra non volere riconoscere la fondatezza degli interventi della Commissione italiana di Armistizio con la Francia e di controllo di Ajaccio né degli ufficiali di collegamento francese presso essa<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> ADC, 131W55: lettera del 26 dicembre 1942 del prefetto al prefetto di regione.

<sup>31</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit. pp. 85-132.

<sup>32</sup> SHD, 1P79, Rapporto n. 5 LD/4 del 6 gennaio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

Così si legge in un successivo rapporto del 1° febbraio:

Sempre di più la Commissione italiana di controllo viene “marginalizzata” dal comando italiano delle truppe di operazione. È stata sfrattata dal Grand Hôtel d’Ajaccio, a favore dello stato maggiore del VII Corpo d’Armata, e si è sistemata in un albergo di seconda categoria<sup>33</sup>.

In effetti, le forze di occupazione cumularono due autorità, le cui rispettive aree di competenza si sovrapponevano. L’Ufficio politico e affari vari, organismo militare sotto l’autorità del VII Corpo d’Armata svolgeva quindi un’attività tanta vasta quanto vaga. Gestiva le relazioni con il prefetto e si occupava in particolare del controllo della polizia francese e, più in generale, di tutti gli affari civili che potevano interessare il Regio Esercito. A ciò si aggiunge il mantenimento dei funzionari degli affari esteri della CIAF<sup>34</sup> che, abbiamo visto prima, non esita ad andare oltre le proprie prerogative e a comportarsi come un potere autonomo. Attività civili e militari coesistevano in seno alle prerogative della CIAF, portandola inevitabilmente a opporsi alle autorità militari italiane:

Un’altra disputa fra civili e militari ebbe come protagonista il console in Corsica, Ugo Turcato. Nel dicembre 1942, questi preparò un progetto che prevedeva l’arrivo d’un nucleo di tecnici italiani, in sostituzione delle autorità amministrative francesi. La sua iniziativa non ebbe seguito perché il comando del CdA istituì l’Ufficio economia di guerra. Con una punta d’ironia e di disprezzo il console scrisse al MAE che i risultati ottenuti erano “quasi nulli”. Nonostante il suo fallimento, il console lavorò alacremente al progetto iniziale. Il contrasto fra il generale Giovanni Magli e il console Turcato toccò i vertici del MAE e dello SMRE, Bastianini e il generale Ambrosio. Questi sostenne che Turcato “non era più persona gradita” e chiese di sostituirlo con un altro funzionario. Il 2 agosto 1943, Turcato era ancora al suo posto<sup>35</sup>.

Mentre la repressione procedeva e l’inquadramento della popolazione isolana diventava di fatto di competenza delle autorità militari italiane, la CIAF non esitò a cercare di intervenire in questo campo:

Le autorità civili, soprattutto il console Ugo Turcato, domandarono che il sindaco di Bastia e la sua giunta fossero sostituiti in blocco, che la polizia e la gendarmeria fossero epurate perché italofobe e gaulliste, che il clero, la stampa, il corpo insegnante e il personale delle comunicazioni fossero posti sotto stretta sorveglianza. Suggerì di anettere la

---

<sup>33</sup> SHD, 1P79, Rapporto del 1° febbraio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>34</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 174-175.

<sup>35</sup> Ivi, p. 178.

Corsica sfruttando moti di ribellione provocati da irredentisti che avrebbero consentito alle autorità militari italiane di sostituire i funzionari francesi. Le autorità militari si opposero fermamente a questa politica e rifiutarono di assumere i poteri civili nell'isola. Giudicarono il progetto velleitario e irrealistico; nessun funzionario francese avrebbe mai accettato di lavorare per gli italiani e nessun irredentista sarebbe diventato funzionario francese<sup>36</sup>.

In effetti, con la divisione interna del potere italiano, si opposero due gestioni antagoniste nell'occupazione dell'isola, facendo entrambi parte di due corpi diversi dello Stato fascista. Per i membri della CIAF, la presenza delle "truppe di operazione" concretizzava la politica irredentista che avevano sostenuto sino a quel momento, anche se le necessità sorte dal contesto bellico rendevano questa occupazione un preambolo transitorio all'annessione della Corsica e alla creazione di un potere civile italiano. Tuttavia, se le autorità militari italiane si erano sempre dimostrate contrarie a qualsiasi progetto di annessione dell'isola, fu anche per ragioni di prerogative del loro potere sulle autorità civili, rappresentate dai funzionari del Ministero degli Affari Esteri che componevano la CIAF. Contrariamente a quanto il generale Giovanni Magli ha affermato dopo la guerra, il Regio Esercito non si è limitato a un ruolo strettamente militare. Ha cercato di allargare le proprie competenze a sfavore del potere prefettizio e, di conseguenza, si è posto in pieno antagonismo con il corpo consolare transalpino. Così, conclude Davide Rodogno,

[...] I conflitti di competenze testimoniano la vitalità degli organi dello stato e non di un regime rassegnato alla sconfitta. Questo non significa che la burocrazia italiana fu un modello d'efficienza, né che tutti i ministeri furono covi di fascisti esaltati<sup>37</sup>.

Tuttavia, se questa analisi è corretta, resta il fatto che questa rivalità indebolì notevolmente il potere italiano nell'isola. Inoltre, la politica di occupazione condotta nel dipartimento non riuscì a consolidarlo in modo duraturo.

## IL PESO ECONOMICO DEL VII CORPO D'ARMATA

I dati politici e geostrategici – soltanto intuiti dall'opinione pubblica dell'isola – non cancellarono l'esperienza quotidiana dell'occupazione né il suo ruolo nell'indebolimento del potere italiano. La popolazione percepì la presenza del Regio Esercito in Corsica innanzitutto in chiave economica. Sin dal 1940, Roma riceveva regolarmente rapporti

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 393.

<sup>37</sup> Ivi, p. 180.

che mostravano chiaramente che «la gestione diretta del territorio peserebbe molto sulla potenza occupante»<sup>38</sup>. Peggio ancora, sin dal mese di giugno del 1942, le autorità italiane erano consapevoli, per l'approvvigionamento delle future truppe di occupazione, della necessità di prendere in considerazione la non autosufficienza alimentare dell'isola per il 50% del fabbisogno<sup>39</sup>. Con più di 80.000 soldati italiani ogni 250.000 abitanti – con il rapporto di un occupante ogni tre occupati – il peso della presenza italiana ebbe prima di tutto un impatto economico. Tanto più che la bilancia commerciale dell'isola alla vigilia della guerra era molto deficitaria. Dalla fine del 1940, la situazione economica peggiorò e la Corsica, sempre più isolata, conobbe un declino socioeconomico senza precedenti<sup>40</sup>. Questa situazione venne analizzata molto bene in un rapporto della CIAF dell'aprile del 1943 – in realtà frutto di un'indagine avviata a metà del 1942<sup>41</sup>. Nel gennaio del 1943, temendo di vedere il proprio raccolto saccheggiato o requisito dalle forze di occupazione, una parte dei contadini del dipartimento considerava la possibilità di non seminare in primavera<sup>42</sup>.

Questo contesto danneggiò quindi notevolmente l'approvvigionamento alimentare delle truppe italiane, strutturalmente problematico, in Corsica come altrove. La popolazione se ne accorse presto, come viene sottolineato dalle fonti dell'epoca<sup>43</sup> e dalle testimonianze, come quella di Pierre Soavi originario della Balagna:

Evidentemente, [i soldati italiani] non stavano meglio di noi, il che ci ha un po' rappacificato con loro. Da quel che potevamo vedere, la brodaglia che preparavano sotto una volta situata sotto la piazza della chiesa non era molto migliore della nostra. Mangiavano molto spesso della pasta e del riso che chiamavano *rizotto* e un pane duro la cui crosta brillante somigliava al volto delle statue della nostra chiesa<sup>44</sup>.

A differenza di quel che il generale Giovanni Magli<sup>45</sup> afferma nelle sue memorie, il Regio Esercito effettuò requisizioni in Corsica. Dalla fine del mese di novembre 1942, le truppe italiane occuparono *de facto* gli edifici contenenti le scorte dell'amministrazione militare francese, che si ritrovò quindi nell'impossibilità di gestirle<sup>46</sup>. Tra l'altro, queste

---

<sup>38</sup> Perona, *La Corse*, cit., p. 31.

<sup>39</sup> Ivi, p. 30.

<sup>40</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 251-284.

<sup>41</sup> Perona, *La Corse*, cit., p. 35.

<sup>42</sup> ADC, Per500: "La Jeune Corse", 23 gennaio 1943.

<sup>43</sup> ADC, 131W55: intercettazione postale del 24 novembre 1942 di una lettera di un'abitante d'Ille-Rousse al presidente dipartimentale della LFC.

<sup>44</sup> P. Soavi, *Les vents de l'oubli, Souvenirs d'une enfance corse*, Albin Michel, Parigi 1995, p. 117.

<sup>45</sup> G. Magli, *Le truppe italiane in Corsica prima e dopo l'otto settembre 1943*, AUC, Lecce 1950, p. 39.

<sup>46</sup> SHD, 1P79: rapporto n. 5 LD/4 del 6 gennaio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

finirono con l'essere sequestrate dalle forze di occupazione<sup>47</sup>. Gli italiani cercarono poi di controllare i depositi che erano in mano ai militari francesi, ma si scontrarono con una forte opposizione da parte dell'amministrazione<sup>48</sup>. Il Regio Esercito sequestrò pure gli animali da soma che erano di proprietà del 173° BAC (Battaglione Autonomo della Corsica) prima di essere ceduti ai contadini. I sequestri furono anche estesi alle bestie vendute dalle tenute nel 1941-1942<sup>49</sup>. Nel gennaio del 1943 gli italiani richiesero senza successo al prefetto l'elenco dei proprietari di veicoli e di animali da soma per poterli sequestrare<sup>50</sup>. Nel febbraio successivo le forze di occupazione s'impadronirono arbitrariamente a Bastia di 50 tonnellate di carne, 21.000 scatole di sardine dalle riserve comunali, nonché di 1.200 paia di lenzuola e di prodotti farmaceutici nell'ospedale militare della città<sup>51</sup>. Che fossero il frutto di iniziative locali oppure di una certa pianificazione, questi prelievi proseguono, nonostante un ricorso del prefetto presso le forze di occupazione<sup>52</sup>. Se, come vedremo più avanti, Magli accettò inizialmente di cedere subito delle scorte di farina alle autorità francesi, poi fu rapidamente costretto a chiederne il rimborso al prefetto per potere rifornire le proprie truppe, come avvenne a fine giugno del 1943<sup>53</sup>.

Mal riforniti, i soldati italiani furono costretti a trovare soluzioni alternative di approvvigionamento. Come ovunque nella zona di occupazione italiana nel Mediterraneo<sup>54</sup>, la pesca con le bombe a mano era molto praticata, causando non poche tensioni con i civili<sup>55</sup>. Ma furono soprattutto gli acquisti al mercato nero che garantirono di integrare le razioni alimentari militari,<sup>56</sup> aspetto che diede vita a un sentimento di ostilità tra la popolazione. Solo qualche giorno dopo lo sbarco, il sottoprefetto di Bastia avvertì il suo superiore della situazione<sup>57</sup>. Nelle settimane successive, il funzionario ribadì il suo precedente rapporto, sottolineando che alcuni di questi acquisti erano stati realizzati «con la forza e a tariffe ridicole»<sup>58</sup>. Segnalò soprattutto che l'opinione pubblica locale vedeva in tutto ciò la capitolazione dell'amministrazione francese<sup>59</sup>. Di fronte a un fenomeno

---

<sup>47</sup> SHD, 1P79: rapporto n. 12 SB/4 dell'11 gennaio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>48</sup> SHD, 1P79: rapporto n. 5 LD/4 del 6 gennaio 1943.

<sup>49</sup> SHD, 1P79: rapporto n. 12 SB/4 dell'11 gennaio 1943.

<sup>50</sup> ADC, 6W32: rapporto n. 29/P dell'11 gennaio 1943 del prefetto al prefetto di regione.

<sup>51</sup> ADC, 1W6: bozza del rapporto del 26 febbraio 1943 del prefetto a Vichy.

<sup>52</sup> ADC, 6W38: lettera del 5 aprile 1943 del prefetto al generale Magli.

<sup>53</sup> ADC, 1W6: lettera del 25 giugno 1943 del prefetto al generale Magli.

<sup>54</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 215.

<sup>55</sup> SHD, 13P55: *Norme di presidio* del 1° settembre 1943; ADC, 1030W17: comunicazione del 20 marzo 1943 dell'IM di Calvi al porto di Bastia e denuncia del 27 aprile 1943 dei pescatori di Bastia.

<sup>56</sup> ADC, 131W22: rapporto n. 2 classificato «molto riservato», sintesi della CCTT n. 86/A del 22 febbraio 1943 per il mese di febbraio 1943.

<sup>57</sup> ADC, 6W32: lettera del 14 novembre 1942 del sottoprefetto di Bastia al prefetto.

<sup>58</sup> ADC, 6W32: lettera del 31 dicembre 1942 del sottoprefetto di Bastia al prefetto.

<sup>59</sup> Ivi. Rix rivela che la popolazione affermava «Nessuno ci difende!».

che rafforzava il tracollo del potere di Vichy, Balley denunciò la situazione presso le autorità militari italiane<sup>60</sup>. All'inizio, in una Corsica mal rifornita, ma dove la sovranità francese veniva esercitata pienamente, questi acquisti dovevano essere effettuati «in via del tutto eccezionale», sotto l'autorità del prefetto e la supervisione degli ufficiali italiani, essendo severamente vietata qualsiasi iniziativa individuale<sup>61</sup>. Nei fatti però, come riconosce il generale Giovanni Magli nelle sue memorie<sup>62</sup>, la situazione era del tutto diversa. Un rapporto redatto dai servizi di approvvigionamento del comune di Bastia attribuiva alle truppe di occupazione un ruolo decisivo nell'impennata dei prezzi delle derrate alimentari e persino nell'organizzazione locale del mercato nero:

È vero che le truppe di operazione prelevano molto dalla produzione autoctona e che i loro interventi nelle tenute tolgono importanti quantità di derrate alla popolazione. Però i loro acquisti sono nocivi soprattutto in termini di prezzi. [...] Il meccanismo dei prezzi, già falsato da 3 anni da una tariffazione locale sconsiderata della farina di castagna, si è inceppato all'arrivo delle truppe di operazione. Stando il rialzo dell'offerta l'unica regola ammessa, non poteva praticarsi sul mercato aperto e controllato, che i mercanti disertano quindi sempre di più.

[...] Commercianti senza scrupoli hanno utilizzato veicoli delle truppe di operazione per il trasporto delle proprie merci, il che permette ovviamente di evitare i controlli per strada o all'ingresso della città. Sono perfino stati segnalati militari stranieri che in città rivendevano merci acquistate nelle tenute<sup>63</sup>.

In effetti, si sviluppò una vera cooperazione economica su piccola scala poiché, durante le libere uscite o i permessi, molti dei soldati italiani offrivano spontaneamente i loro servizi come braccianti ai proprietari terrieri e agli orticoltori<sup>64</sup>: «Certi soldati italiani propongono di dividere i raccolti a metà. La proposta viene generalmente accettata»<sup>65</sup>.

Infine, numerosissimi furono gli inevitabili furti e saccheggi negli orti e nelle aziende agricole da parte di soldati affamati, accentuando lo scontento tra la popolazione<sup>66</sup>. Di

---

<sup>60</sup> ADC, 6W32: lettera del 14 gennaio 1943 del prefetto al generale comandante le truppe italiane in Corsica.

<sup>61</sup> BERTP, *fondo della stampa corsa*: "Le Petit-Bastiais", 20 novembre 1942.

<sup>62</sup> Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., p. 39.

<sup>63</sup> ADC, 3D73: rapporto manoscritto del 19 agosto 1943 della sottocommissione della frutta e verdura di Bastia.

<sup>64</sup> J. A. Livrelli, *L'occupation italienne en Corse*, Paul Fieschi, Parigi 1949, pp. 45-46.

<sup>65</sup> ADC, 6W38: rapporto n. 1314 classificato "riservato" del 23 febbraio 1943 del capo-squadrone di gendarmeria Mauger.

<sup>66</sup> ADC, 131W55: intercettazione telefonica del 5 dicembre 1942 di un abitante di Cargèse a un abitante di Ajaccio; ADC, 131W22 sintesi dei servizi di intelligence classificata «riservatissimo» n.182/A datata del 21 aprile 1943 per il mese di aprile del 1943.

fronte a questo modo quasi generalizzato della truppa di arrangiarsi, il comando del VII Corpo d'Armata reagì istituendo un sistema di approvvigionamento dalla vicina Penisola:

[...] tutto quanto occorre alle truppe veniva dall'Italia; carne, pasta, farina per la panificazione, legumi, formaggi, vino e perfino verdura e frutta. Per questi ultimi generi a turno venivano inviati in Toscana incaricati delle cucine dei Corpi e delle mense<sup>67</sup>.

Tuttavia questo sistema risultò inadeguato e furono prese misure palliative. Furono quindi istituiti nel dipartimento gli orti di guerra, introdotti per la prima volta in Grecia, destinati a garantire un complemento alimentare indispensabile alle proprie truppe. Coltivati da soldati di ogni unità, questi giardini-orti poco forniti di semi si rivelarono inefficaci<sup>68</sup>. Le forze di occupazione presero anche misure ufficiali di saccheggio economico per alimentare l'economia di guerra, tra cui spiccava l'approvvigionamento in materie prime per uso militare. Questa politica non fu adottata specificamente per l'isola da parte del regime fascista. Rientrava invece in un vasto movimento che ritroviamo in tutte le aree del Mediterraneo costrette a subire la presenza italiana. In Corsica, due sezioni dell'Ufficio politico e affari vari, organismo militare, erano responsabili dell'economia di guerra e delle questioni agricole e industriali<sup>69</sup>. In realtà, si limitavano al semplice saccheggio economico di tutto ciò che poteva aiutare lo sforzo di guerra transalpino<sup>70</sup>. Gli italiani erano quindi molto interessati allo sfruttamento dell'amianto e alla produzione di tannino<sup>71</sup>, uniche industrie isolate da cui potevano immediatamente trarre vantaggi. Tuttavia, la disgregazione dell'economia insulare, notevolmente peggiorata dalla guerra prima, dall'occupazione poi, limitò molto questa volontà di saccheggio, che diventò del tutto illusoria in alcuni settori<sup>72</sup>.

#### IL FALLIMENTO DELL'OPERAZIONE DI SEDUZIONE NEI CONFRONTI DELLA POPOLAZIONE CORSA

Nonostante la propaganda irredentista, il regime fascista era perfettamente consapevole, sin dagli anni Trenta, della netta opposizione dei corsi a qualsiasi tentativo di annessione. Quest'analisi venne confermata molto chiaramente durante il conflitto, sia dalla CIAF che dal comando del VII Corpo d'Armata. L'occupazione dell'isola dal Regio

---

<sup>67</sup> Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., p. 39.

<sup>68</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 258.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 174-175.

<sup>70</sup> Ivi, p. 309-310.

<sup>71</sup> Perona, *La Corse*, cit., p. 37.

<sup>72</sup> Ivi, p. 39.

Esercito diede un nuovo impulso alla propaganda rivolta direttamente agli isolani, per due ragioni concomitanti. Il VII Corpo d'Armata doveva difatti cercare di convincere i corsi che la presenza delle truppe italiane non era un'annessione *de facto*. E a tale fine, le forze di occupazione sembravano avere preso in considerazione l'iniziale allentamento della tensione tra soldati italiani e popolazione civile che caratterizzò i primi mesi dopo lo sbarco<sup>73</sup>. L'operazione di *appeasement* che le autorità militari italiane misero in atto dal febbraio del 1943 si articolava in tre punti: miglioramento delle condizioni sanitarie degli isolani; il miglioramento dell'approvvigionamento; infine il trattamento privilegiato dei corsi soggetti alla leva obbligatoria del lavoro (*Service du travail obligatoire*, STO). Anche in questi settori, le forze di occupazione furono capaci di imporsi agli occhi del prefetto quale potere politico, rendendo possibile un partenariato in mancanza di una collaborazione. Nelle sue memorie, Magli enfatizzò questa politica per dimostrare che l'occupazione italiana nell'isola si era svolta con un «sentimento dell'umanità che prevalse sulle stesse esigenze militari»<sup>74</sup>. Questa forma di propaganda non venne adottata soltanto per la Corsica. Tuttavia, i suoi obiettivi non erano necessariamente gli stessi in altri paesi occupati dall'Italia<sup>75</sup>, e assunse, prendendo in considerazione il contesto degli anni precedenti, tutt'altra dimensione.

Nel gennaio del 1943, il comando italiano lanciò, in chiave propagandista, una vasta operazione sanitaria presso la popolazione corsa<sup>76</sup>. Il mese successivo, il Regio Esercito e Turcato collaborarono ai fini di questa operazione di convincimento: la Croce Rossa italiana allestì un centro medico a Bastia e tre centri antimalarici a Porto-Vecchio, Casamozza e Vico<sup>77</sup>. Le cure somministrate gratuitamente dai servizi sanitari italiani erano riservate alla popolazione civile<sup>78</sup>. Rapporti dalle autorità militari francesi<sup>79</sup> dettagliano la situazione che coinvolgeva anche il centro dell'isola: «Nei comuni rurali, i medici militari italiani curano la popolazione che accetta queste cure con entusiasmo [...]»<sup>80</sup>.

Ma tanto le autorità pétainiste quanto l'opinione pubblica isolana non si lasciarono blandire, come sottolineano i rapporti della censura postale:

---

<sup>73</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 287-350.

<sup>74</sup> Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., p. 18. Tale argomentazione è anche sviluppata nelle pagine 39 e 41 dello stesso riferimento.

<sup>75</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 254-255.

<sup>76</sup> ADC, 131W55: lettera del 14 gennaio 1943 del prefetto a Vichy. Dalla fine del dicembre 1942, il sottoprefetto di Bastia osservò che i medici italiani offrivano visite gratuite alla popolazione, vd. ADC, 6W38, lettera del 31 dicembre 1942 del sottoprefetto di Bastia al prefetto.

<sup>77</sup> BERTP, *fondo della stampa corsa*, "Le Petit-Bastiais", 21 e 22 febbraio 1943.

<sup>78</sup> Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., p. 41.

<sup>79</sup> SHD, 1P79: rapporto del 1° febbraio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>80</sup> ADC, 6W38: rapporto n. 1314 classificato «riservato» del 23 febbraio 1943 del capo-squadrone di gendarmeria Mauger.

La dedizione [...] del corpo medico militare italiano nei confronti delle popolazioni dei paesi non è nient'altro che un metodo concertato di penetrazione. I paesani accettano le cure, ma numerosi sono quelli che mettono in dubbio le vere motivazioni [...]<sup>81</sup>

Infine, le forze di occupazione si adoperarono anche per combattere la malaria, che imperversava nelle regioni costiere dell'isola, con lavori di bonifica<sup>82</sup>. Balley incoraggiò questa politica facilitando in particolare l'allestimento di alcuni di questi centri medici mettendo a disposizione locali<sup>83</sup>. In difesa di questo funzionario, bisogna riconoscere che lo scarso rifornimento e le difficoltà economiche dovute alla guerra avevano notevolmente peggiorato le condizioni sanitarie della popolazione dell'isola<sup>84</sup>. Ovviamente, la propaganda italiana sfruttò l'aiuto medico per dimostrare i buoni rapporti che intercorrevano tra le forze di occupazione e gli occupati nel contesto di una "ritrovata" italianità.

Le autorità militari italiane hanno rapidamente capito l'importanza dell'approvvigionamento alimentare nell'evoluzione dell'opinione pubblica. Le forze di occupazione distribuirono del pesce ad Ajaccio dall'11 dicembre del 1942<sup>85</sup>. A Bonifacio, la situazione è tale che il sindaco si vide costretto a "mendicare" – è il termine che usa<sup>86</sup> – balle di farina presso gli italiani:

Di questo stato di cose, le autorità italiane sono testimoni molto interessati e attenti. Una certa propaganda è quindi facilitata soprattutto nei confronti di una parte della popolazione pienamente disposta ad accoglierla<sup>87</sup>.

Più volte, le autorità italiane proposero il loro aiuto al prefetto su questa spinosa questione<sup>88</sup>. Prefigurando quello che accadde qualche mese dopo a Bastia, Magli offrì il suo aiuto a Balley sin dal mese di gennaio 1943. Ma il prefetto rimase diffidente:

[...] In seguito a una piccola manifestazione svoltasi a Bastia per via della scarsità della razione di pane, ridotta del 50%, il comando italiano mi ha chiesto [...] di fargli sapere quante riserve di farina avevo a disposizione. Questa domanda è senz'altro dettata dal timore di nuove proteste che potrebbero essere dirette contro le truppe di operazione, c'è

---

<sup>81</sup> ADC, 131W22: rapporto n. 2, sintesi della CCTT n. 86/A del 22 febbraio 1943 per il mese di febbraio 1943 del 27 gennaio 1943 al 20 febbraio 1943 classificato «riservatissimo».

<sup>82</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 259.

<sup>83</sup> Soprattutto a Porto-Vecchio.

<sup>84</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 251-284.

<sup>85</sup> *Ghjurnale* di François Gavarini, estratti citati in AA. VV., *La Corse dans la seconde guerre mondiale*, Albiana, Ajaccio, 1997, vol. I, pp. 113-114.

<sup>86</sup> ADC, 8W31: lettera del 21 gennaio 1943 del sindaco di Bonifacio al sottoprefetto di Sartène.

<sup>87</sup> ADC, 8W31: lettera del 23 gennaio 1943 del sottoprefetto di Sartène al prefetto.

<sup>88</sup> SHD, 1P79: rapporto del 1° febbraio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

qualcosa in più nelle intenzioni del comando e da più parti me ne sono giunti gli echi [...] le autorità italiane si offrono, ai fini di propaganda, di distribuire, forse gratuitamente, farina o pane<sup>89</sup>.

Difatti, è quel che fecero: con l'aiuto dei servizi comunali, distribuirono buoni alimentari a 210 famiglie bisognose di Bastia, scelte dai gruppi di beneficenza della città<sup>90</sup>. Qualche settimana dopo, gli italiani offrirono pranzi gratuiti ai bambini delle scuole e del pesce ai poveri delle città di Bonifacio<sup>91</sup>, Ajaccio<sup>92</sup> e Corte<sup>93</sup>. Nel mese di marzo del 1943, i disordini di Bastia diedero l'opportunità alle forze di occupazione di mostrare la loro benevolenza nei confronti della popolazione, sfruttando la situazione a fini propagandistici. All'indomani di questi eventi violenti, che gli italiani avevano evitato con molta cautela, il comando italiano a Bastia propose al sottoprefetto un primo aiuto alimentare per la popolazione locale. Ma sottoposta all'approvazione di Balley, la proposta venne in un primo tempo respinta:

Sono convinto che l'insistenza del generale Stivala nel proporre l'aiuto dei carabinieri al sottoprefetto di Bastia e nell'offrirmi nuovamente un trasferimento di farina aveva un doppio scopo: dimostrare alla popolazione che il comando italiano poteva da solo ristabilire l'ordine che le autorità francesi non erano riuscite a mantenere e di conseguenza screditarle evitando simultaneamente che l'agitazione popolare prendesse una svolta preoccupante contro le truppe di occupazione e, d'altra parte, introdurre l'idea che l'approvvigionamento sarebbe stato molto meglio garantito se la responsabilità fosse quella delle autorità italiane<sup>94</sup>.

Infine, qualche giorno dopo, certamente in considerazione del peggioramento continuo della situazione alimentare, Balley finì con l'accettare un prestito italiano di 4.000 quintali di farina<sup>95</sup>. Ma la concessione di tale scorta bastò solo per una decina di giorni. Il prefetto fu quindi costretto a chiedere altri 1.000 quintali "in prestito"<sup>96</sup>. Alla fine, 1.500 quintali furono consegnati al Rifornimento generale su richiesta della prefettura. Questi "prestiti di farina" si susseguirono non appena la situazione alimentare della popolazione corsa conobbe nuove difficoltà. Fu in particolare il caso nel

---

<sup>89</sup> ADC, 6W32: rapporto n. 29/P dell'11 gennaio 1943 del prefetto al prefetto di regione.

<sup>90</sup> ADC, 131W55: lettera del 14 gennaio 1943 del prefetto a Vichy.

<sup>91</sup> ADC, 6W38: rapporto n. 1314 classificato «riservato» del 23 febbraio 1943 del capo-squadrono Mauger.

<sup>92</sup> ADC, 131W55: rapporto di polizia del 10 dicembre 1942.

<sup>93</sup> Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., pp. 40-41.

<sup>94</sup> Rapporto n. 433/P del 24 marzo 1943 del prefetto a Vichy.

<sup>95</sup> ADC, 1W6: lettera del 31 maggio 1943 del prefetto al generale Magli.

<sup>96</sup> ADC, 1W6: lettera del 14 giugno 1943 del generale Magli al prefetto.

mezzo di luglio: Balley chiese la messa a disposizione di un carico di 3.500 quintali alle autorità italiane<sup>97</sup> che, nonostante le loro difficoltà di approvvigionamento, risposero favorevolmente. Alla fine del mese successivo, il comando italiano mise di nuovo a disposizione del prefetto 1.250 quintali<sup>98</sup>. Il generale Magli, comandante del VII Corpo d'Armata, dichiarò che un totale di 5.000 quintali venivano forniti dagli italiani alle autorità prefettizie per migliorare l'approvvigionamento della popolazione dell'isola<sup>99</sup>. Oltre a queste scorte alimentari, gli italiani diedero anche del carburante; nel solo mese di giugno 1943 furono consegnati 2.000 litri di benzina, 1.000 litri di gasolio e 50 kg di olio per motori<sup>100</sup>. La dipendenza alimentare dalle autorità italiane, annunciata con tanto di comunicati nella stampa isolana, prese una svolta politica. Contribuì, come lo temeva il prefetto e come speravano le forze di occupazione, a screditare le autorità di Vichy agli occhi della popolazione. Ciononostante, i "prestiti" non bastarono a impedire le riduzioni delle razioni di pane e, al contempo, non ebbero nessun effetto positivo sulla percezione degli italiani da parte dell'opinione pubblica.

Lo STO fu un altro campo di intervento in cui le forze di occupazione italiane affermarono la loro posizione di forza. Dopo l'evidente fallimento della *Relève*, tanto nell'isola quanto a livello nazionale, le autorità di Vichy crearono lo STO nel mese di febbraio del 1943. Come l'abbiamo già visto<sup>101</sup>, all'inizio di maggio 1943 il prefetto e il generale Magli firmarono un accordo per destinare i coscritti corsi alla costruzione del sistema difensivo dell'isola<sup>102</sup>. Dal canto suo, Balley vi trovò anche certi vantaggi: la speranza che questa misura avrebbe permesso di minimizzare il fiasco della *Relève*; sgravio finanziario, poiché il Regio Esercito si sarebbe assunto la responsabilità del costo di questi incarichi; infine, interesse economico poiché i primi lavori che gli italiani si offrirono di compiere grazie a questa manodopera sarebbero stati destinati a migliorare le infrastrutture stradali dell'isola. Non è chiaro se si debba interpretare questa iniziativa italiana come espressione di una forma di opposizione verso un alleato tedesco poco apprezzato, sfruttando il gran numero di civili reclutati in questo dipartimento<sup>103</sup>.

Imponendosi come partner e proponendo questa misura preferenziale, le forze di occupazione trovarono soprattutto numerosi vantaggi nella lotta contro le autorità prefettizie francesi. Gli italiani apparvero in primo luogo come promotori di misure concrete favorevoli agli isolani e dimostrarono al contempo la scarsa autonomia e capa-

---

<sup>97</sup> ADC, 1W6: bozza della lettera n°862/P del 19 luglio 1943 del prefetto al generale Magli.

<sup>98</sup> BERTP, *fondo della stampa corsa*, "Le Petit-Bastiais", 17 agosto 1943.

<sup>99</sup> Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., p. 40.

<sup>100</sup> ADC, 1W6: nota alla stampa del 23 giugno 1943.

<sup>101</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 85-132.

<sup>102</sup> ADC, 6W48, lettera dell'11 maggio 1943 del prefetto ai sindaci del dipartimento.

<sup>103</sup> J. M. Guillon, *La Résistance dans le Var, essai d'histoire politique*, tesi di dottorato in storia sotto la direzione di Emile Temine, Università di Provence Aix-Marseille I, 1989, volume I, p. 225.

cità del prefetto – e quindi della Francia – nel difendere gli interessi della popolazione dell'isola. Poi, il reclutamento di civili corsi per i lavori difensivi dell'isola permise loro di accelerare la costituzione della loro organizzazione militare in caso di uno sbarco alleato, che gli italiani giudicarono probabile. Infine, controllarono una certa categoria della popolazione, i giovani, che, ai loro occhi, avrebbero potuto ingrossare le file della Resistenza, dal momento che tali incarichi erano ritenuti sufficienti per ridurre il numero di eventuali refrattari. Le aspettative italiane in tale campo si rivelarono scarsamente fondate e, anzi, ottennero l'effetto opposto a quello atteso: come in Francia, ragioni identiche spinsero i giovani corsi a cercare di fuggire lo STO. Come altrove, il reclutamento fu percepito come una misura molto impopolare, che peggiorava la frattura tra il regime e l'opinione pubblica:

A causa della riluttanza di certi giovani [sottomessi allo STO] che non avevano capito la loro situazione privilegiata [...] [la prefettura annunciò la sua decisione] di perseguire i giovani delle altre classi che non hanno ottemperato alla convocazione<sup>104</sup>.

La ragione prevalente di questa operazione era quella di far accettare alla popolazione un'occupazione vissuta come un'annessione. Oltre agli obiettivi pragmatici – ridurre i rischi di contaminazione epidemiologica tra civili e soldati italiani salvaguardando al tempo stesso dal punto di vista sanitario le zone di difesa costiera soggette alla malaria ma strategiche in caso di sbarco alleato<sup>105</sup>, contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico cercando di influire sul malcontento dovuto alla scarsità dell'approvvigionamento e migliorare il sistema difensivo dell'isola – lo scopo fu soprattutto quello di imporre il potere italiano spezzando, agli occhi della popolazione, quello delle autorità francesi impersonate dal prefetto. Costretto suo malgrado, per il bene della popolazione dell'isola, ad accettare l'aiuto degli italiani in campo sanitario, in quello dello STO e del rifornimento, Balley era consapevole che in questo modo la sua amministrazione sarebbe apparsa non soltanto incompetente nella gestione dell'isola ma anche vassalla di forze di occupazione sempre più onnipotenti.

#### UN RIAVVICINAMENTO “SPONTANEO” TRA OCCUPANTI E OCCUPATI

Nello stesso tempo, progressivamente, si fece strada un riavvicinamento tra occupanti e occupati. Non si trattò del risultato diretto delle operazioni italiane, ma piuttosto di elementi culturali condivisi dai corsi e dagli italiani stessi. In effetti, dal mese

---

<sup>104</sup> BERTP, *fondo della stampa corsa*, “Le Petit-Bastiais”, 13 agosto 1943.

<sup>105</sup> Tanto più che, come lo sottolinea Rodogno, lo stato sanitario delle truppe del Regio Esercito era generalmente deplorabile, Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 210-211.

di febbraio del 1943, si stava delineando un nuovo movimento nell'opinione pubblica dell'isola: quello di un riavvicinamento tra occupanti e occupati secondo il concetto di *accommodation* descritto da Philippe Burin<sup>106</sup>. Per capire il senso di quest'evoluzione, occorre prendere in considerazione in tutta la sua singolarità l'impatto dell'occupazione italiana in un dipartimento quale la Corsica. Questo riavvicinamento si realizzò in effetti su basi culturali condivise, con la lingua come vettore principale. L'assenza di barriere linguistiche favorì gli scambi tra corsi e italiani soprattutto nelle comunità rurali. Questo atteggiamento venne d'altronde deplorato dalla Resistenza fino alla fine dell'estate 1943<sup>107</sup> perché la riconciliazione ostacolava le sue possibilità di azione. Una circolare del FN mise quindi in guardia i leader del movimento:

Evitare ogni contatto con gli italiani [...]. È inaccettabile che ogni giorno i corsi intrattengono rapporti sempre più amichevoli con i loro nemici mortali, come volete sparare agli italiani in combattimento se sono diventati i vostri amici?<sup>108</sup>.

Analogamente, anche le autorità di Vichy denunciarono questa situazione, ma per ragioni legate all'affermazione della sovranità francese nell'isola<sup>109</sup>, come si legge nel rapporto dell'aprile 1943 dell'inviato di Vichy Marius Sarraz-Bournet: «Siamo già abituati a parlare con l'invasore e un primo passo è stato fatto nella via disastrosa della de-francesizzazione della Corsica. Non lasciamoci ingannare...»<sup>110</sup> Sin dai primi giorni dell'occupazione, l'atteggiamento dei soldati italiani aveva cominciato a favorire il cambiamento. I corsi si aspettavano in effetti un'occupazione molto più violenta, idea sostenuta dalla propaganda antiirredentista a partire dalla fine degli anni Trenta e che motivava in parte la fobia dell'annessione che era apparsa in un secondo tempo. Nei primi giorni di novembre e dicembre, gli isolani cominciarono a riconsiderare la rappresentazione di un italiano definito come fondamentalmente fascista e irredentista:

[I soldati italiani] sono stufi di questa guerra, se li vedeste questi soldati, fanno pena, poveri uomini tutti uguali. Anche loro non mangiano a sazietà [...]»<sup>111</sup>.

Queste persone sono molto corrette e educate, cioè l'esatto contrario di quello che mi ero immaginato. La stampa ci avrebbe ingannato<sup>112</sup>.

---

<sup>106</sup> Burrin Ph., *La France à l'heure allemande: 1940-1944*, Le Seuil, Paris 1995, pp. 8-9.

<sup>107</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 501-561 e 871-928.

<sup>108</sup> ADC, 3J3/2: Direttiva del FN, senza data (verso maggio-giugno 1943?).

<sup>109</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 85-132 e 207-284.

<sup>110</sup> ADC, 3J4/2: rapporto intitolato *Situation de la Corse en avril 1943* del commissario del potere Marius Sarraz-Bournet.

<sup>111</sup> ADC, 131W22: rapporto n. 2, sintesi della CCTT n. 86/A del 22 febbraio 1943 per il mese di febbraio 1943 del 27 gennaio al 20 febbraio 1943 classificato «riservatissimo».

<sup>112</sup> Ibidem.

Sono poveri ragazzi che sospirano per le loro famiglie<sup>113</sup>.

[i soldati italiani] non sono vestiti bene, tutti dicono che non rimarranno qui a lungo, ma sono corretti e molto educati con la popolazione [...]<sup>114</sup>.

Sulle *Pages de la Résistance corse*, pubblicato alla fine degli anni Quaranta da Simon-Jean Vinciguerra, ex partigiano comunista, viene confermata questa riscoperta dell'italiano in uno stile pieno di commiserazione:

[il soldato italiano] gira per i paesi in cerca di carità. Mendica per un breve periodo un piccolo posto in seno alla famiglia... Soffre... piange abbracciando un marmocchio... Ha paura: "Il tuo fucile è in cattive condizioni", gli fa notare un contadino: "Non importa... non lo userò...". Ecco il "soldato del Re..."<sup>115</sup>.

Anche il giornalista radical-socialista ed ex deportato in Italia Jean-André Livrelli riconosce indirettamente questo riavvicinamento quando scrive:

[...] In generale, il semplice soldato non era imbarazzato a dire che non era qui per il proprio piacere, che il suo sogno era di rivedere al più presto la sua casa e la sua famiglia, di tornare a lavorare nei campi o in fabbrica. Vagabondo mendicante perché non abbastanza nutrito, non era animato da nessun sentimento di ostilità, da nessun desiderio di dominazione nei confronti delle popolazioni<sup>116</sup>.

Quel che a prima vista poteva sembrare un sentimento italofobo pieno di ambivalenza, presentava un grado di complessità maggiore. L'opinione pubblica cominciò a distinguere due tipi di forze di occupazione: il "cattivo", ideologicamente intriso dalla cultura fascista e irredentista che incarnavano le truppe della MVSN o i carabinieri reali, e il "buono", l'italiano mobilitato poco aggressivo, vittima delle circostanze, identificato con l'immagine dei pochi ex lucchesi presenti nell'isola prima della guerra e tornati tra le file del Regio Esercito:

Molti tra questi ultimi [militari delle forze di occupazione] sardi, liguri o toscani, avevano soggiornato in Corsica in qualità di braccianti stagionali, scavatori, silvicoltori. Questi guerrieri, valorosi ma pacifici, rispettano i beni e le persone, e furono anche accolti cordialmente dai loro ex "padroni", nonché dalla popolazione con cui avevano vissuto. [...] Questi non erano nemici<sup>117</sup>.

---

<sup>113</sup> Ibidem.

<sup>114</sup> ADC, 131W55: intercettazione postale del 3 dicembre 1942.

<sup>115</sup> Collectivo, *Simon-Jean Vinciguerra*, Sammarcelli, Biguglia 1995, p. 241.

<sup>116</sup> Livrelli, *L'occupation italienne en Corse*, cit., p. 45.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 45-46.

Nel contesto di questo riavvicinamento, l'impatto delle operazioni di propaganda dei servizi sanitari del Regio Esercito<sup>118</sup> presso l'opinione pubblica del dipartimento non va trascurato. In un periodo di penuria in cui la popolazione era in particolare in preda alla malaria e alla tubercolosi, i corsi non esitarono a rispondere in modo favorevole alle sollecitazioni italiane che furono quindi oggetto di pareri favorevoli<sup>119</sup>:

Nei comuni rurali, i medici militari italiani curano la popolazione che accetta queste cure con entusiasmo, alcuni di questi militari danno consulenze gratuite, altri accettano onorari o donazioni in natura<sup>120</sup>.

La sete di informazioni, soprattutto dopo la caduta di Mussolini, facilitò molto questi contatti tra occupanti e occupati. Diventò anzi un fattore unificante. Capitava spesso che i militari italiani si recassero a casa di corsi per ascoltare le notizie trasmesse dalla radio alleata<sup>121</sup>. Notizie spesso sfavorevoli all'Asse che facevano crescere lo smarrimento che i mobilitati del Regio Esercito spesso provavano<sup>122</sup>. Tuttavia, questi riaccostamenti che permettevano di riscoprire l'altro, l'italiano, non misero in discussione l'italofobia generale e diffusa, che rimaneva maggioritaria e costante:

A Sartène, la banda italiana dà ogni domenica un concerto nella piazza del municipio. Il pubblico lo ascolta passeggiando, non nella piazza, ma nei vicoli nei dintorni. [...] Nelle sue conversazioni, la popolazione manifesta sempre una forte ostilità nei confronti degli italiani, soprattutto contro i sardi che si dicono "bravi in tutto"; pur tuttavia, soprattutto nei paesi, coabita quasi amicalmente con le truppe<sup>123</sup>.

---

<sup>118</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 207-250.

<sup>119</sup> ADC, 131W22: sintesi d'iniziativa n.136/A del 24 marzo 1943, riassunto delle intercettazioni del 1° al 23 marzo 1943.

<sup>120</sup> ADC, 6W38: rapporto n. 1314 classificato «riservato» del 23 febbraio 1943 del capo-squadrono comandante la gendarmeria in Corsica, e rapporto n. 2, sintesi della CCTT n.86/A del 22 febbraio 1943 per il mese di febbraio 1943 del 27 gennaio al 20 febbraio 1943 classificato «riservatissimo».

<sup>121</sup> Un esempio tra altri: dopo la Liberazione, quattro soldati italiani ringraziarono per posta un'abitante di Vico, «per il disturbo causato tutte le sere venendo a casa sua per ascoltare Radio-Londra», ADC, 5W35: intercettazione postale n. 3362 del 19 aprile 1944.

<sup>122</sup> Testimone di Bastia del periodo, Gérard Comte racconta come un soldato italiano veniva regolarmente ad ascoltare la radio inglese a casa dei suoi genitori: «Un giovane imbianchino di mio padre, che faceva Trivellino di cognome, nato a L'Île-Rousse, aveva avuto la sfortuna di ritrovarsi a Livorno durante la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia. Pertanto, era stato mobilitato nell'esercito italiano, e si trovava a Bastia. Vergognoso, perché si considerava più francese che italiano. Per fuggire giustamente alle truppe coloniali francesi, ci aveva implorato di tenere a sua disposizione vestiti civili, permettendogli di disertare alla prima occasione – e molti dei suoi compagni, mi diceva, avevano intenzione di andarsene appena i combattimenti sarebbero iniziati. Spesso anche questo giovane soldato veniva ad ascoltare la radio di Londra, secondo lui mandato dal suo colonnello, per trasmettere le notizie degli Alleati.», G. Comte, *Chronique souvenir, Bastia sous l'occupation 11 novembre 1942 - 4 octobre 1943*, imprimerie administrative, Melun 1983, p. 14.

<sup>123</sup> ADC, 6W38: rapporto n. 1314 classificato «riservato» del 23 febbraio 1943 del capo-squadrono comandante la gendarmeria in Corsica.

Il sentimento molto favorevole nei confronti degli italiani che cominciava a delinearsi in Corsica si riduce notevolmente; un certo rancore latente emerge anche nelle campagne, in seguito all'evidente disagio causato dalle truppe di occupazione<sup>124</sup>.

L'esistenza di quest'apparente ambivalenza incoraggiò anche l'italofobia. Riportato dalla censura postale<sup>125</sup>, il comportamento di alcune ragazze dell'isola con i soldati italiani provocò l'ira della Resistenza, comunista e non comunista<sup>126</sup>, e rivelava le tensioni sessuali e sociali che attraversava l'intero corpo sociale dell'isola. Scoppiarono incidenti tra occupanti e occupati, a testimonianza dei contatti resi possibili dalla comunanza linguistica, come questa dichiarazione di un pastore immediatamente arrestato dagli italiani: «Bisognerebbe prendere Mussolini e tagliarli la testa!»<sup>127</sup>. Oppure, nell'aprile 1943, in un caffè di Vivario, un contadino chiacchierava con un gruppo di camicie nere. La discussione degenerò rapidamente quando il corso ribatté a uno degli italiani: «Tu sei italiano, io sono francese!». Un sottufficiale della MVSN rispose: «Tu sei corso, non francese!». Il contadino diede un pugno al militare e una rissa scoppiò tra i clienti e le camicie nere<sup>128</sup>. Tuttavia, quest'ambiguità – in parte singolare nello spazio nazionale<sup>129</sup> – non è specifica della società corsa. In effetti, in altre zone del Mediterraneo sotto occupazione italiana, si ritrova lo stesso fenomeno di riavvicinamento tra occupanti e occupati, ma non con la stessa intensità<sup>130</sup>.

## INQUADRAMENTO DELLA POPOLAZIONE E REPRESSIONE DELLA RESISTENZA

Parallelamente a quest'operazione di penetrazione pacifica, gli italiani praticarono, sin dal loro arrivo, una repressione crescente e l'applicazione di misure severe per controllare la popolazione dell'isola. Una delle prime preoccupazioni era legata alle misure preventive da attuarsi per evitare un eventuale sbarco alleato. Su richiesta degli italiani, il prefetto vietò dalle 18 alle 7 il parcheggio e la circolazione sulle spiagge nonché sulle coste dell'isola<sup>131</sup>. Tuttavia, svelando così la sua politica di erosione delle competenze

---

<sup>124</sup> ADC, 131W22: rapporto n. 2, sintesi della CCTT n. 86/A del 22 febbraio 1943 per il mese di febbraio 1943 del 27 gennaio al 20 febbraio 1943 classificato «riservatissimo».

<sup>125</sup> Ivi. «Le lettere lusinghiere [a proposito dei soldati italiani] sono soprattutto femminili» osserva la CCTT nel febbraio 1943.

<sup>126</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 597-630.

<sup>127</sup> ADC, 8W8: rapporto di gendarmeria n. 796 del 28 aprile del 1943.

<sup>128</sup> ADC, 8W8: rapporto di gendarmeria n. 61 del 26 aprile del 1943.

<sup>129</sup> Sul territorio francese citiamo il caso del Var, dove da gennaio del 1943, si osservò un movimento di fraternizzazione tra occupanti e occupati, Guillon, *La Résistance dans le Var*, cit., vol. I, p. 221.

<sup>130</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 206.

<sup>131</sup> ADC, 6W36: decreto prefettizio del 18 novembre del 1942.

legate alla sovranità francese, e sempre col pretesto di garantire la sicurezza delle proprie truppe, l'occupante si pose rapidamente al di sopra del potere prefettizio in termini di controllo della popolazione: «Nelle zone all'interno dell'isola, gli italiani hanno dislocato posti di controllo del traffico e avanzato la pretesa di verificare tutt'i permessi di circolazione rilasciati dalle autorità prefettizie»<sup>132</sup>.

Dal gennaio del 1943, il Regio Esercito consolidò il suo potere sorvegliando tutto il sistema di comunicazione telefonico, esercitando un controllo parziale sulla posta e censurando ogni telegramma, compresi quelli dell'amministrazione di Vichy<sup>133</sup>. Il mese successivo, il generale dei carabinieri Mazzarelli dichiarò che i suoi uomini potevano controllare i registri alberghieri<sup>134</sup>. L'occupante controllò infine il traffico passeggeri tra l'isola e il continente concedendosi «*ipso facto* il diritto di autorizzare o rifiutare il passaggio»<sup>135</sup>. In effetti, nel febbraio del 1943, gli italiani volevano limitare le rotazioni marittime ai soli viaggi di andata e ritorno tra Nizza e Ajaccio durante una fase di transizione prima di attivare linee definitive tra l'isola e Livorno. Questa situazione avrebbe reso la Corsica «puramente e semplicemente isolata dalla Francia continentale»<sup>136</sup>. Il mese successivo, sempre con il pretesto della repressione, gli italiani andarono oltre nell'affermare la propria sovranità sull'isola. Istituirono un lasciapassare per chiunque volesse viaggiare tra la Corsica e il Continente<sup>137</sup>. Il permesso venne rilasciato dalle autorità militari italiane, mentre la prefettura si limitava a raccogliere le richieste prima di trasmetterle all'occupante. Analogamente, alcuni eventi locali servirono da pretesto alle autorità italiane per rinforzare le misure di coercizione e di controllo della popolazione. Così, dopo la sparatoria del 17 giugno 1943 a *La Brasserie Nouvelle* opponendo quadri comunisti del FN a membri dell'OVRA, Balley ubbidì all'ingiunzione italiana di fare entrare in vigore il coprifuoco alle 20:30 e di chiudere i locali di Ajaccio che non erano indispensabili per il rifornimento della popolazione<sup>138</sup>.

Queste misure facevano parte di un sistema di inquadramento della popolazione il cui carattere propriamente repressivo – che era solo una delle sue componenti – divenne così poco a poco evidente. Oscar di Giamberardino, capo della delegazione mista di

---

<sup>132</sup> SHD, 1P79: rapporto n. 30 SD/4 del 20 gennaio del 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>133</sup> SHD, 1P79: rapporto del 1° febbraio del 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>134</sup> ADC, 8W8: lettera n.136/3.1781 del 21 febbraio 1943 del generale Mazzarelli al prefetto.

<sup>135</sup> SHD, 1P79: rapporto del 1° febbraio del 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>136</sup> AN, F/1c/III 1200: rapporto mensile per il mese di febbraio del 1943 del prefetto di regione datato del 13 marzo del 1943.

<sup>137</sup> BERTP, *fondo della stampa corsa*, “Le Petit-Bastiais”, 27 marzo del 1943, e rapporto mensile per il mese di marzo del 1943 del prefetto di regione datato del 10 aprile 1943, AN, F/1c/III 1200.

<sup>138</sup> Ferraiuolo, *I rapporti tra il comando militare italiano*, cit., p. 114.

armistizio per la Corsica, decise insieme a Balley che le forze di polizia francesi sarebbero rimaste sotto l'autorità del prefetto. In un recente libro, Davide Rodogno sembra un po' troppo vincolato agli archivi italiani e alla visione di Magli quando afferma che soltanto i poliziotti e i gendarmi francesi si sono occupati della repressione (arresti domiciliari dei sospetti stranieri, controllo dei viaggiatori, degli alberghi, isolamento delle persone sospettate di spionaggio e disarmo della popolazione)<sup>139</sup>: prerogative che sulla carta dovevano rimanere alle autorità francesi. Ma nei fatti la situazione era molto diversa. Il generale italiano Carboni tollerava la presenza della gendarmeria nell'isola, a patto che collaborasse alle operazioni di repressione con le truppe italiane<sup>140</sup>. Si entra qui nel tema della politica di erosione dei simboli della sovranità francese contro la quale Balley aveva lottato, con esiti limitati. Fu in effetti la sezione politica dell'Ufficio politico e affari vari, organismo militare comandato da un generale dei carabinieri e dipendente dallo stato maggiore del VII Corpo d'Armata, ad essere incaricata della repressione<sup>141</sup>. Nel loro rapporto di giugno 1942, gli ufficiali superiori della CIAF avevano d'altronde sottolineato la necessità di una repressione subito dopo un eventuale sbarco italiano<sup>142</sup>.

A metà dicembre del 1942, le forze di occupazione imposero l'internamento dei cittadini dei paesi stranieri in guerra o che avevano interrotto le relazioni diplomatiche con le potenze dell'Asse. Richiesero anche che le stesse misure venissero prese nei confronti dei francesi giudicati pericolosi per la sicurezza delle proprie truppe<sup>143</sup>. Nel gennaio del 1943, gli italiani vollero prendersi la responsabilità delle armi restituite dai civili corsi all'amministrazione francese, aggirando la legge che assegnava questa responsabilità alla gendarmeria<sup>144</sup>. Mettendo le unità delle truppe di operazione sotto il controllo teorico delle forze di polizia francesi in termini di perquisizioni e di arresti, Balley era riuscito a garantire l'integrità della sovranità francese nell'isola:

Ai sensi del principio di sovranità francese e dell'indipendenza della polizia, la procedura regolare esigerebbe che tutte le operazioni effettuate per la ricerca di armi nonché gli arresti siano fatte dalla polizia francese di sua propria iniziativa o su richiesta delle autorità italiane, ma non devo lasciarvi all'oscuro che fino a oggi non si è potuto ottenere che il comando italiano accetti di rispettare questa procedura<sup>145</sup>.

---

<sup>139</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 270.

<sup>140</sup> Lettera n. 230/G del 1° marzo del 1943 del servizio d'armistizio al comandante di distaccamento di collegamento, documento citato da Zonza, *Biographie d'un résistant corse*, cit., vol. II, p. 679.

<sup>141</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 174-175.

<sup>142</sup> Perona, *La Corse*, cit., pp. 30-31.

<sup>143</sup> ADC, 6W32: rapporto del 14 dicembre del 1942 del prefetto al prefetto di regione.

<sup>144</sup> ADC, 6W32: rapporto n. 29/P dell'11 gennaio del 1943 del prefetto al prefetto di regione.

<sup>145</sup> ADC, 6W32: lettera del 25 gennaio del 1943 del prefetto al sottoprefetto di Sartène.

Se queste condizioni non fossero state rispettate, il prefetto ordinava ai suoi subordinati di esercitare la propria influenza sul comando italiano locale per fare liberare gli arrestati o, in caso contrario, per ottenere la loro consegna alla gendarmeria<sup>146</sup>. Nonostante la volontà del governo di Vichy, dappertutto nell'isola, le autorità militari francesi comunicarono che le forze di occupazione proseguono col disarmo della popolazione «procedendo metodicamente a perquisizioni nei paesi»<sup>147</sup>. Ne derivano spesso controlli e arresti<sup>148</sup> ma la repressione andò oltre:

Numerosi arresti sono stati effettuati [dalle forze di occupazione]. Riguardano in generale persone che hanno partecipato in passato a movimenti politici che si erano fatti notare per le polemiche abbastanza vive con la stampa italiana<sup>149</sup>.

Con il pretesto di una «clemenza eccessiva» di cui avrebbero dato prova le autorità francesi in questo ambito<sup>150</sup>, gli italiani non presero assolutamente in considerazione gli accordi col prefetto e si comportarono come autorità sovrane:

[...] i carabinieri continuano a effettuare perquisizioni e a cercare armi senza avvertire la gendarmeria né la polizia francese. Procedono ad arresti relativamente numerosi nelle stesse condizioni e non permettono di consegnare gli arrestati alla gendarmeria. Il più delle volte, sono all'oscuro perfino del motivo di tali arresti, dal momento che il comando non risponde neanche alle lettere di protesta né alle richieste di chiarimento che gli mando<sup>151</sup>.

Come nei Balcani<sup>152</sup>, la cattura di ostaggi diventò una pratica diffusa in caso di sabotaggio<sup>153</sup> ma anche durante le inchieste contro le manovre antiitaliane. Secondo un numero del 1945 del *Petit-Bastiais*, gli italiani avrebbero eseguito 800 arresti nell'isola<sup>154</sup>. In un recente libro, Davide Rodogno sottolinea che le fonti italiane sono troppo fram-

---

<sup>146</sup> Ibidem.

<sup>147</sup> SHD, 1P79: rapporto n. 5 LD/4 del 6 gennaio 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra e rapporto del 1° febbraio del 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra.

<sup>148</sup> SHD, 1P79: rapporto n. 30 SD/4 del 20 gennaio del 1943 del comandante della sottodivisione della Corsica al commissario regionale di guerra, SHD, 1P79.

<sup>149</sup> Ibidem.

<sup>150</sup> Lettera del 2 maggio del 1943 del generale Magli al prefetto.

<sup>151</sup> Rapporto n. 29/P dell'11 gennaio del 1943 del prefetto al prefetto di regione, ADC, 6W32.

<sup>152</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 415.

<sup>153</sup> BERTP, *fondo della stampa corsa*, "Le Petit-Bastiais", 3 e 4 gennaio del 1943.

<sup>154</sup> Ivi, 18 maggio del 1945. Questa cifra sembra possibile. Il giornale radicale afferma che tra questi 800 arrestati, 750 erano seguaci di Landry. Può anche darsi che si tratti di un'affermazione dal valore simbolico poiché tiene a dimostrare l'impegno numerico del clan Giacobbi in seno alla Resistenza. La maggior parte degli arresti fatti dalle forze di occupazione nel dipartimento fu opera dell'esercito (servizio di controspionaggio e più spesso dei carabinieri) e non dell'OVRA.

mentarie per quantificare con precisione questa repressione nel dipartimento. Quanto agli archivi francesi, si rivelano, anch'essi, molto carenti<sup>155</sup>.

È in ogni caso attestato che la caduta di Mussolini non comportò una riduzione delle attività di repressione del VII Corpo d'Armata in Corsica. Come in altre zone di occupazione italiana nel Mediterraneo, l'estate 1943 segnò un aumento molto netto della repressione, tanto delle organizzazioni di Resistenza, quanto della popolazione e perfino all'interno delle truppe nell'isola<sup>156</sup>. Questo giro di vite fu probabilmente il frutto della paura dello stato maggiore del VII Corpo d'Armata di essere sopraffatto dalla sua truppa, che sembrava molto meno combattiva dopo la caduta di Mussolini. Temeva tanto più che gli italiani percepissero che il contesto giocava a favore della Resistenza isolana e soprattutto che questa si stesse rafforzando notevolmente nello stesso periodo. Infine, peggiorando la situazione del Regio Esercito, i servizi di intelligence persuasero lo stato maggiore del Corpo d'Armata che erano in corso preparativi per lo sbarco nell'isola dall'Algeria e che i dirigenti della Resistenza corsa si aspettavano un colpo di forza alleato dalla metà agosto del 1943<sup>157</sup>. A fine luglio del 1943, la stampa isolana aveva già pubblicato le misure relative allo stato di allerta instaurato dal comando italiano in caso di «attacco nemico»<sup>158</sup>.

In agosto furono quindi intensificate le misure di controllo da parte italiana, temendo un colpo di forza alleato nell'isola seguito da una rivolta. Alcune di queste riguardarono il controllo sulla popolazione del dipartimento. L'evacuazione dei civili dalla zona costiera tra Pietranera e Casamozza venne fissata dalle autorità italiane per il 16 agosto 1943<sup>159</sup>. Le truppe furono anche autorizzate dal prefetto a sequestrare i radiorecettori in caso di ascolto di trasmissioni radiofoniche britanniche<sup>160</sup>. Le forze di occupazione obbligarono chiunque avesse voluto lasciare il proprio comune di residenza a farne richiesta motivata presso il sindaco, che avrebbe eventualmente rilasciato, «sotto la propria responsabilità», una ricevuta da esibire alle truppe italiane durante i controlli. Anche i funzionari francesi e i gendarmi dovevano essere muniti di un ordine di missione nell'ambito degli spostamenti di lavoro<sup>161</sup>. A questa data, il Regio Esercito

---

<sup>155</sup> Le carte conservate nelle segnature 6W30 e 6W10 conservate in ADC danno tuttavia la seguente indicazione: tra marzo e agosto del 1943, gli italiani arrestarono circa 600 individui con una netta progressione della repressione durante l'estate.

<sup>156</sup> Il SHD conserva un fondo di documentazione proveniente della divisione *Cremona* (probabilmente recuperata durante la liberazione della Corsica) sotto la segnatrice 13P55. Alcuni pezzi sono istruzioni rivolte dal comandante della divisione alle unità di stanza a Casamozza. La loro lettura ci insegna molto sugli ordini dati agli ufficiali durante l'estate del 1943 per il rinforzo dell'inquadramento della truppa e la limitazione dei rapporti tra soldati e popolazione civile.

<sup>157</sup> Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., p. 41 e p. 43.

<sup>158</sup> «Le Petit-Bastiais» del 31 luglio del 1943, collezione *Association Sinitinelle*.

<sup>159</sup> BERTP, *fondo della stampa corsa*, «Le Petit-Bastiais», 17 agosto del 1943.

<sup>160</sup> Ivi, 16 agosto del 1943.

<sup>161</sup> Ivi, 8 e 9 agosto 1943.

diede soprattutto prova di un dinamismo senza precedenti in termini di repressione. La faccenda della *Brasserie Nouvelle* e gli arresti di quadri del FN durante i mesi di giugno e luglio avevano già permesso alle forze di occupazione di guadagnare punti nella lotta contro la Resistenza organizzata. Il generale Magli ricorda questo periodo nelle sue memorie, enfatizzando i risultati raggiunti:

Intanto l'andamento della guerra nel Mediterraneo faceva sentire immediate e sensibili ripercussioni sullo spirito della popolazione. Allo stato di quiete, come di attesa, subentrò uno stato di irrequietezza, caratterizzato da atti individuali tipo banditismo. [...] Fu allora che venne intensificato il servizio di controspionaggio, e fu in questo periodo che, nel momento dell'arresto di alcuni emissari, responsabili di atti ai nostri danni, ebbe luogo un grave incidente in Ajaccio, con azioni di fuoco da parte di civili. Identificati e processati, i responsabili ebbero le condanne che meritavano<sup>162</sup>.

[...] Noi conoscevamo sufficientemente bene l'organizzazione dei patrioti. [...] La nostra azione tendeva a impedire il rafforzarsi delle organizzazioni, isolando ogni qualvolta possibile i Capi e confiscando armi e munizioni.<sup>163</sup> In quell'agosto [1943], adunque, si sentiva, si respirava un'atmosfera di guerra<sup>164</sup>.

La repressione superò di molto l'ambito del mero controspionaggio, aspirando a controllare l'insieme della popolazione e a reprimere qualsiasi tipo di opposizione, anche la più blanda. Fu così che il sindaco di Morsiglia venne arrestato e internato in Italia per avere semplicemente detto a soldati del Regio Esercito, a fine luglio del 1943:

La guerra per l'Italia era ormai finita e che i militari sarebbero andati via della Corsica. Affermava inoltre che essendo stata ripristinata in Italia la libertà di stampa, poteva esprimere liberamente il suo pensiero<sup>165</sup>.

Durante l'agosto 1943 i servizi della prefettura si limitarono a contabilizzare il numero di corsi arrestati dagli italiani: almeno un centinaio di individui<sup>166</sup>. Nella stragrande maggioranza dei casi, il prefetto non conosceva i motivi di questi arresti. Per rinforzare questa politica repressiva – e sebbene l'autorità prefettizia non fosse più in grado di controllare la situazione politica nell'isola – Magli convocò il nuovo prefetto della Regione Corsica, il 20 agosto 1943, a Corte. Durante questo incontro, il generale italiano chiese a Pelletier la collaborazione dei suoi servizi nella lotta contro gollisti e comunisti<sup>167</sup>.

---

<sup>162</sup> Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., p. 38.

<sup>163</sup> Ivi, p. 41.

<sup>164</sup> Ibidem.

<sup>165</sup> ADC, 6W30: lettera n. 652/UP del 2 agosto del 1943 del generale Magli al prefetto.

<sup>166</sup> ADC, 6W10. Sembra che la "contabilità" tenuta dalla prefettura di Corsica non sia tuttavia esaustiva.

<sup>167</sup> Ferraiuolo, *I rapporti tra il comando militare italiano*, cit., p. 116.

Le rivendicazioni irredentiste fasciste risalenti al novembre 1938 accentuarono e cristallizzarono nell'opinione pubblica un'ondata patriottica, dominata dall'antiirredentismo e l'italofobia. Questa diede alla comparsa di un potere italiano in Corsica – dall'agosto 1940, ma soprattutto dal novembre 1942 – una dimensione politica difficilmente confrontabile con quella presa dall'occupazione tedesca in Francia continentale. In effetti, le autorità italiane si distinsero in un primo tempo, attraverso la CIAF, come un vero contropotere, opponendosi al prefetto e all'esercito. In un'ottica nettamente irredentista, gli italiani cercarono di instaurare un rapporto di forza a scapito della sovranità nell'isola. Parallelamente a questa strategia, la CIAF servì anche in modo più pragmatico da agenzia di intelligence per preparare una futura occupazione militare della Corsica, indispensabile per il progetto di annessione.

L'occupazione accelerò questo scontro tra le autorità di Vichy e quelle italiane. In un secondo tempo, gli italiani si limitarono quindi a instaurare un potere strettamente militare con la collaborazione diffidente e reticente dell'amministrazione di Vichy. Quindi, il passaggio dallo status di autorità di "operazione" a quella di "occupazione" permise loro di assumere quasi ufficialmente una politica di ingerenza fondata sull'erosione delle prerogative del governo di Vichy. Questo cercò invano di opporre all'occupante – il cui atteggiamento intransigente contribuì all'indebolimento della sua autorità – varie forme di resistenza. Si può rilevare a questo punto la duplicità della politica delle autorità di occupazione nei confronti della popolazione. Da un lato, gli italiani saccheggiarono il paese e applicarono fino alla vigilia dell'insurrezione una dura politica repressiva. Dall'altro, si preoccuparono delle condizioni alimentari e sanitarie della popolazione. In realtà, quest'atteggiamento obbediva all'obiettivo di vedersi progressivamente trasferite le competenze legate alla sovranità nell'isola, col pretesto di garantire la sicurezza delle proprie truppe.

Questa politica all'apparenza intransigente non è la prova di un potere politico di occupazione forte. Anzi, contribuì al suo indebolimento, poiché questa duplicità, unita al tentativo di screditare le autorità locali, causò non soltanto l'opposizione aperta dell'autorità prefettizia di Vichy, ma anche divisioni interne italiane tra autorità civili della CIAF e militari del VII Corpo d'Armata. A ciò si aggiunge infine la progressiva adesione della quasi totalità della popolazione alla causa della Resistenza, in un riflesso patriottico antiirredentista e italofobo.

L'ingerenza della potenza italiana nel contesto interno corso contribuì quindi all'instaurazione di un contesto di sovrapposizione di differenti autorità, causando un vuoto di potere, contesto favorevole all'emergere delle strutture politiche della Resistenza. Nonostante la crescente repressione attuata dalle forze occupanti, culminata nei primi giorni di settembre 1943, questi fattori favorirono la diffusione di un sentimento persistente all'interno dell'opinione pubblica isolana, che rinforzò l'organizzazione della Resistenza. Essa conobbe un aumento senza precedenti del suo organico e delle sue attività durante

l'estate 1943<sup>168</sup>, cogliendo in tal modo l'opportunità di imporsi quale forza politica alternativa, di fronte al degrado del governo di Vichy e agli abusi del Regio Esercito.

Al contempo, nel corso di questi mesi di occupazione, un riavvicinamento sotterraneo frutto di una cultura e di una lingua condivisa emerse tra una parte degli occupanti e occupati: un fenomeno singolare, nell'Europa mediterranea occupata, perché se questo fenomeno non impedì affatto la generalizzazione del sentimento partigiano e degli impegni collettivi nella Resistenza, certo contribuì a indebolire la combattività dei mobilitati italiani. L'armistizio dell'8 settembre segnò un capovolgimento: l'emergere della Resistenza, la fine dell'occupazione e uno dei primi atti di cobelligeranza. In effetti, nella notte dall'8 al 9 settembre 1943, a Bastia, i soldati italiani combatterono contro il loro ex alleato germanico. Nelle ore successive, l'insurrezione scoppiò in tutta l'isola. Questa sarà liberata dalla presenza tedesca il 4 ottobre.

---

<sup>168</sup> Gregori, *Nouvelle histoire*, cit., pp. 501-562.

MARCO ABRAM

BOSGNACHI!  
APPUNTI SULLA PRESENZA DI SOLDATI E LAVORATORI  
BOSNIACI-ERZEGOVESI IN TRENINO DURANTE  
LA PRIMA GUERRA MONDIALE<sup>1</sup>

INTRODUZIONE

Ricordi della presenza di “bosgnachi” o “bosniachi”, come venivano spesso chiamati dalla popolazione locale i soldati e i lavoratori militarizzati provenienti dalla Bosnia Erzegovina durante la Prima guerra mondiale, sopravvivono non di rado nelle memorie familiari e di comunità sedimentatesi in Trentino. Tracce dell’attraversamento del territorio da parte di questi uomini sono conservate anche nel Dizionario toponomastico trentino, prezioso strumento di riscoperta della cultura popolare sedimentatasi nella semantica dei luoghi. Muovendosi dal paese di Tione lungo la Val Rendena e nelle sue valli laterali, è possibile imbattersi nella “Via dei Bosniaci”, nel “Pian dei Bosniachi”, nella “Baraca dei Bosniaci”, nella “Pontèra dai Bosniachi” o nella “Césa dai Bosniachi”. Ulteriori riferimenti sono segnalati in altre zone di quello che fu il fronte alpino-dolomitico. Sulle montagne della Val di Fiemme si trova, ad esempio, il “Lavé dei Bosgnachi”. Mentre a Molveno, alle pendici del massiccio dolomitico del Brenta, un rione del paese è conosciuto come Bosnia, secondo le informazioni disponibili per via dell’acquartieramento di soldati bosniaci-erzegovesi durante la guerra<sup>2</sup>. Si tratta di lasciti che interrogano sull’effettivo impiego da parte di Vienna nelle vallate trentine di uomini provenienti dalla Bosnia Erzegovina e sulle dinamiche che contraddistinsero l’incontro con la popolazione civile locale.

---

<sup>1</sup> Il materiale per la stesura del seguente saggio è stato raccolto nell’ambito del progetto “Grande Guerra: L’Europa in Trentino e l’incontro con l’Altro”, guidato da Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa, in collaborazione con Museo Storico Italiano della Guerra, Viaggiare i Balcani e Deina Trentino, con il sostegno della Fondazione Caritro e del Comune di Rovereto.

<sup>2</sup> I riferimenti sono raccolti nel saggio L. Flöss, *Popoli e luoghi protagonisti della Grande guerra rievocati nella toponomastica trentina*, “Studi trentini. Storia”, n. 93 (2014), pp. 246-250.

Il saggio si propone il circoscritto obiettivo di offrire alcuni elementi introduttivi sulla presenza di soldati e lavoratori bosniaco-erzegovesi in Trentino, allo scopo di sistematizzare le conoscenze al momento disponibili e favorire l'identificazione di potenziali direttrici di ricerca future. Da un punto di vista interpretativo, suggerisce di considerare le relazioni tra i nuovi venuti e la popolazione civile alla luce di una storiografia sempre più attenta all'importanza degli incontri interculturali che contrassegnarono il passaggio dal Diciannovesimo e il Ventesimo secolo. Lo scoppio della Prima guerra mondiale seguì le grandi migrazioni che avevano visto masse di donne e uomini intraprendere viaggi – spesso transoceanici – alla ricerca di condizioni di vita migliori<sup>3</sup>. Il conflitto impose nuove forme di mobilità. Furono in questo caso le iniziative delle autorità a determinare il trasferimento di milioni di militari, mentre un numero consistente di civili subì la profuganza o la deportazione. Il consolidamento di approcci storiografici transnazionali e di prospettive di carattere “globale” anche negli studi sulla Prima guerra mondiale ha favorito una crescente attenzione verso le occasioni di incontro inedite prodotte dagli spostamenti forzati degli anni bellici, a partire soprattutto da quelle veicolate da dinamiche di carattere coloniale<sup>4</sup>. Nel 2018, un numero speciale di *First World War Studies* – curato da Emmanuelle Cronier e Victor Demiaux e intitolato *Encountering the other in wartime: the Great War as an intercultural moment?* – sottolineava l'importanza della tendenza ad affiancare agli studi sull'alterità in termini di “costruzione del nemico”, già sviluppatasi nell'ultimo trentennio, l'approfondimento degli effettivi contatti e delle interazioni interculturali che potevano verificarsi sul terreno. A partire dall'analisi di alcuni casi studio, i curatori insistevano sull'importanza e sull'influenza degli immaginari e delle percezioni d'alterità già presenti all'esplosione delle ostilità, ma anche sulle evoluzioni e sui cambi di prospettiva prodotti dal conflitto. Lo sconvolgimento delle condizioni di vita e l'affermazione di specifiche culture di guerra – consolidate dalla lunga durata delle ostilità – il posizionamento e l'esperienza dei singoli individui e la natura delle interazioni sul campo concorsero a determinare una stagione di ri-orientamenti identitari, di avvicinamenti o distanziamenti interculturali<sup>5</sup>.

Come emerge dalla letteratura dedicata all'esperienza dei trentini nella Prima guerra mondiale, contatti e interazioni con culture prossime o distanti furono parte dell'esperienza delle decine di migliaia di persone che lasciarono i propri contesti d'origine come

---

<sup>3</sup> Per uno sguardo d'insieme sulla dimensione transatlantica delle grandi migrazioni si veda W. Nugent, *Crossings: The Great Transatlantic Migrations, 1870–1914*, Indiana University Press, Bloomington 1992, mentre per una prospettiva più ampia A. McKeown, *Global Migration, 1846–1940*, “Journal of World History”, vol. 15, n. 2 (2004), pp. 155–189.

<sup>4</sup> Si veda ad esempio *Colonial Encounters in a Time of Global Conflict 1914–1918*, a cura di D. Santanu, A. Maguire, D. Steinbach, Routledge, Londra 2021.

<sup>5</sup> E. Cronier, V. Demiaux *Encountering the other in wartime: the Great War as an intercultural moment?*, in “First World War Studies”, vol. 9, n. 2 (2018), pp. 141–150.

soldati o come profughi. Quinto Antonelli, ad esempio, si è soffermato in particolare sugli incontri raccontati dai soldati trentini mobilitati da Vienna con ebrei galiziani e contadini russi<sup>6</sup>. Al contempo, la crescente attenzione dedicata alla “guerra in casa” e alle retrovie del fronte trentino-tirolese ha determinato una maggiore consapevolezza delle presenze “altre” sul territorio, sia come soldati austro-ungarici che come prigionieri di guerra<sup>7</sup>. Gli arrivi di masse di uomini rafforzarono significativamente la percezione della dimensione transnazionale del conflitto anche a livello locale, come testimoniato dall’emblematico caso dei rapporti con i prigionieri degli eserciti russo e serbo<sup>8</sup>.

La presenza dei bosniaci-erzegovesi in Trentino pone questioni specifiche, in quanto soldati appartenenti all’imperial-regio esercito, ma contraddistinti da una soggettività peculiare e da un *background* culturale spesso vissuto come particolarmente distante da quello locale. L’alterità percepita dalla popolazione trentina prescindeva dalla dialettica bellica impostata sulla dicotomia amico-nemico promossa ufficialmente – che vedeva i bosniaci-erzegovesi posizionati dalla stessa parte dello schieramento con i trentini – affondando su immaginari di più lunga durata che arrivarono a condizionare anche gli anni di guerra. È oggi disponibile un’ampia letteratura che illustra come le popolazioni balcaniche venissero percepite nel resto d’Europa attraverso lenti stereotipate e non di rado peggiorative ben prima dello scoppio della guerra<sup>9</sup>. Inoltre, non mancano gli studi che hanno iniziato ad interrogarsi sulle possibili dinamiche coloniali intrinseche alla “missione civilizzatrice” condotta da Vienna in Bosnia Erzegovina e sulle rappresentazioni orientalizzanti o semi-orientalizzanti che contraddistinguevano la percezione della sua popolazione in Austria-Ungheria<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

<sup>7</sup> Tra i primi lavori E. Bertoni, D. Leoni, C. Zadra, *La guerra di Volano: appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, La Grafica, Mori 1982; R. Groff, J. Piva, L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Associazione Amici della storia, Pergine Valsugana 1985. Per un quadro più recente si vedano *Cronache della guerra in casa: scritture dal Trentino e dal Tirolo 1914-1918*, a cura di Q. Antonelli, A. Pisetti, F. Rasera, C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Accademia degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, Rovereto 2019; D. Leoni, *La guerra verticale: uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015.

<sup>8</sup> Per il punto sui prigionieri si veda M. Abram, *Prigionieri di guerra, lavoro coatto e popolazione civile in Trentino 1915-1918: una ricognizione introduttiva*, “Annali. Museo Storico Italiano della Guerra” (supplemento), n. 28 (2020).

<sup>9</sup> Per ragioni di spazio in questa sede ci si limita a indicare l’opera che ha inaugurato gli studi sul “balcanismo”, M. Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, New York - Londra 1997.

<sup>10</sup> Tra coloro che hanno insistito sul carattere coloniale dell’amministrazione austro-ungarica in Bosnia Erzegovina si vedano R. J. Donia, *The Proximate Colony: Bosnia-Herzegovina under Austro-Hungarian Rule*, “Kakanien Revisited”, (2007) e C. Ruthner, *Sleeping beauty’s awakening Habsburg Colonialism in Bosnia and Herzegovina, 1878–1918*, in *Imagining Bosnian Muslims in Central Europe. Representations, Transfers and Exchange*, a cura di F. Šístek, New York - Oxford, Berghahn 2021; Per un’interpretazione più scettica R. Detrez, *Colonialism in the Balkans: Historic Realities and Contemporary Perceptions*,

A partire da tali considerazioni, il saggio presenta alcuni spunti relativi alle dinamiche di incontro interculturale in tempo di guerra emersi da un'iniziale esplorazione dello specifico caso di studio trentino. La prima sezione è volta a offrire le coordinate generali relative alla presenza bosniaca-erzegovese in Trentino e alla sua organizzazione, raccogliendo le informazioni disponibili allo stato attuale delle ricerche e riferendosi alla letteratura prodotta in ambito italiano, bosniaco-erzegovese e austriaco. La seconda sezione è invece basata su un corpus di fonti trentine di carattere diaristico o memorialistico – definito a partire dal censimento proposto da Quinto Antonelli e Anna Pisetti<sup>11</sup> – e propone una panoramica e un'analisi preliminari degli approcci e degli atteggiamenti mostrati dalla popolazione civile nei confronti degli uomini bosniaco-erzegovesi presenti sul territorio come soldati o lavoratori militarizzati.

## IN GUERRA: DALLA BOSNIA ERZEGOVINA AL TRENTO

La Bosnia Erzegovina venne occupata dall'esercito asburgico nel 1878, in seguito alle decisioni prese al Congresso di Berlino. Terminavano in tal modo secoli di controllo da parte di Istanbul che avevano influenzato profondamente la società e la cultura dell'allora provincia ottomana. Vienna procedette con l'annessione solo nel 1908, tuttavia già nel 1882 vennero costituiti quattro reggimenti bosniaci-erzegovesi destinati a confluire nelle forze armate imperial-regie. Tra le file austro-ungariche, i bosniaci-erzegovesi risultavano particolarmente riconoscibili per le proprie uniformi, contraddistinte in particolare dal fez come copricapo. Dopo l'assassinio dell'erede al trono Francesco Ferdinando a Sarajevo e lo scoppio del conflitto nell'estate del 1914, la mobilitazione generale venne ordinata anche in Bosnia Erzegovina. Nel corso del conflitto un crescente numero di formazioni combattenti e lavoratrici venne reclutato nel codominio austro-ungarico<sup>12</sup>.

Secondo i dati riportati da Zijad Šehić, gli uomini mobilitati nel corso di tutta la guerra in Bosnia Erzegovina furono 291.498. Erano inclusi appartenenti a tutte

---

"Kakanien revisited", (2002). Sulle percezioni diffuse in Austria-Ungheria si veda ad esempio J. Heiss, J. Feichtinger, *Uses of Orientalism in the Late Nineteenth-Century Austro-Hungarian Empire*, in *Deploying Orientalism in Culture and History: From Germany to Central and Eastern Europe*, Boydell and Brewer, Rochester: Camden House 2013, pp. 148-65.

<sup>11</sup> Q. Antonelli, A. Pisetti, *Contributo ad un censimento delle cronache della vita quotidiana in Trentino*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., pp. 293-298.

<sup>12</sup> Per una storia dei bosniaci erzegovesi nelle forze armate asburgiche si veda Z. Šehić, *U smrt za cara i domovinu!: bosanci i hercegovci u vojnoj organizaciji Habsburške monarhije 1878-1918.*, Sarajevo Publishing, Sarajevo 2007; W. Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano 1915-1918*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2008 (Graz-Stuttgart 1989); C. Neumayer, E.A. Schmidl, H. Hinterstoisser, H. Wohnout, *Des Kaisers Bosniaken: Die bosnisch-herzegowinischen Truppen in der k. u. k. Armee, Geschichte und Uniformierung von 1878 bis 1918*, Militaria Verlag, Vienna 2008.

le comunità religiose/etno-nazionali presenti nel paese, ovvero musulmani bosniaci, cattolici croati, ortodossi serbi ed ebrei<sup>13</sup>. In tale quadro, gli ortodossi erano considerati potenzialmente meno affidabili, vista la guerra in corso con la Serbia e gli episodi di diserzione, ed erano impiegati con maggiori accortezze. Lo studio di Šehić rivela come le percentuali potessero essere calibrate diversamente a seconda del tipo di unità e della sua destinazione al fronte, di riserva o nelle retrovie. Uno sguardo complessivo è offerto da un documento, datato marzo 1918, che rivela come tra gli invalidi di guerra bosniaci a quella data si contassero 5.371 “ortodossi”, 4.413 “musulmani”, 2.586 “cattolici”, 32 “ebrei”, 324 “altri”. Dati che, precisa lo studioso, «rappresentano all’incirca l’allora struttura confessionale della popolazione»<sup>14</sup>.

I reggimenti bosniaci-erzegovesi furono utilizzati dall’Austria-Ungheria lungo l’intero fronte con l’Italia. L’ingaggio fu consistente sul fronte isontino, ma i resoconti militari raccontano anche di importanti battaglie su quello alpino-dolomitico. Le prime attestazioni di formazioni combattenti risalgono alla primavera del 1916, quando i battaglioni del Secondo reggimento della Bosnia Erzegovina vennero coinvolti nell’offensiva austro-ungarica contro le posizioni italiane nella zona degli altipiani. In particolare, furono protagonisti della nota Battaglia delle Melette, combattuta nella prima metà di giugno, che portò alla conquista del Monte Fior al prezzo di numerose perdite<sup>15</sup>.

L’VIII battaglione *Feldjäger* bosniaco-erzegovese, invece, combatté dal 15 al 26 maggio 1916 presso Folgaria e Lavarone, dal 27 maggio al 16 giugno ad Asiago e Arsiere, e dal 16 giugno al 24 luglio nelle battaglie scatenate dalla controffensiva italiana. L’impiego delle truppe bosniache è registrato anche nel Trentino nordorientale, sul fronte che difendeva le valli di Fiemme e Fassa, dove lo stesso VIII battaglione cacciatori bosniaco-erzegovese venne trasferito dal 21 al 27 luglio 1916. Nei mesi successivi dello stesso anno, tra agosto e ottobre, era presente nella stessa zona anche il III battaglione cacciatori bosniaco-erzegovese<sup>16</sup>. Ad ottobre, le compagnie che lo componevano vennero coinvolte nella cruenta battaglia scaturita dal tentativo di riconquistare la vetta meridionale della Cima Alta<sup>17</sup>. L’VIII battaglione cacciatori bosniaco-erzegovese venne quindi

---

<sup>13</sup> Le appartenenze nazionali riconoscibili nella Bosnia-Erzegovina odierna erano ancora in fase di consolidamento ad inizio secolo. All’epoca, la categoria identitaria di *Bosniak/Bošniak* veniva promossa dall’amministrazione austro-ungarica allo scopo di consolidare un’appartenenza multireligiosa in Bosnia Erzegovina. Oggi, il termine *bošniaci* (bosgnacchi) identifica esclusivamente gli appartenenti al gruppo nazionale bosniaco musulmano. Per la politica austro-ungarica su questo aspetto si veda R. Okey, *Taming Balkan Nationalism: The Habsburg ‘Civilizing Mission’ in Bosnia 1878-1914*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 55-65.

<sup>14</sup> Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., p. 250.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 164-167; Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 69-89.

<sup>16</sup> Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., pp. 173-174.

<sup>17</sup> Le relazioni parlarono di 20 morti accertati, 38 dispersi, 356 feriti, si vedano Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., p. 173; Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 105-115.

coinvolto nelle battaglie sull'Ortigara nel periodo dal 19 al 29 giugno 1917<sup>18</sup>. Secondo alcune ricostruzioni, fu impiegato nelle Valli di Fiemme e Fassa anche il III battaglione del 1° reggimento della Bosnia Erzegovina, destinato ai combattimenti su Cima Bocche nell'estate del 1916<sup>19</sup>. Un ulteriore riferimento particolarmente noto è il dispiegamento in bassa Valsugana nel settembre del 1917, quando si registrò il tentativo di penetrazione italiana nella zona di Carzano<sup>20</sup>. Negli ultimi mesi di guerra, invece, l'impiego di truppe bosniache-erzegovesi è segnalato soprattutto sul fronte del Grappa e del Piave<sup>21</sup>.

Nel Trentino in guerra, uomini provenienti dalla Bosnia Erzegovina erano impiegati anche in reparti di lavoratori militarizzati che operavano nelle retrovie o nei pressi della linea del fronte, ad esempio alla costruzione di strade o al mantenimento delle infrastrutture militari. L'approfondimento dell'esperienza degli operai militarizzati si è concentrato fino ad oggi soprattutto sul reclutamento tra le fila della popolazione civile locale<sup>22</sup>, tuttavia la presenza di lavoratori provenienti da altre regioni dell'Impero è segnalata in diverse testimonianze. Le prime evidenze della formazione sul territorio di un "esercito di uomini provenienti dall'Est Europeo" venivano raccolte già tra il marzo e l'aprile 1915<sup>23</sup>. I lavoratori bosniaci-erzegovesi vennero impiegati in diversi contesti e in numero crescente dalle autorità militari austro-ungariche durante la guerra<sup>24</sup>. Per quanto riguarda il Trentino è stata documentata la presenza nel settore dell'Adamello della compagnia di portatori bosniaci *bhTragKomp.III b.h.4*, dei reparti di lavoratori bosniaci *ArbAbtlg bh.101/III*, *ArbAbtlg bh.301/bh3-4* e *MilArbAbtlg 106/bh4*, quest'ultimo composto da 190 uomini con sede a Borzago, per un contingente complessivo che raggiungeva probabilmente alcune centinaia di effettivi<sup>25</sup>. L'impiego di lavoratori bosniaci è segnalato anche sulla Marmolada dove, secondo una ricostruzione, tra le centinaia di vittime della imponente valanga del 13 dicembre 1916 che spazzò il campo di baracche principale allestito in località Gran Poz, si contavano 103 portatori della Bosnia Erzegovina.

---

<sup>18</sup> Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., p. 217.

<sup>19</sup> A. Bettega, *Soldati contro montagne. Soldati contro montagne: cronache della prima guerra mondiale dalla val di Fiemme al passo San Pellegrino, Primiero, Vanoi*, Gino Rossato Editore, Novalde di Valdagno 1998. pp. 255-261.

<sup>20</sup> Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 127-142.

<sup>21</sup> Si vedano ad esempio Šehić, *U smrt za cara i domovinu!*, cit., pp. 215-217; Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 177-197.

<sup>22</sup> Si vedano in particolare i lavori di Nicola Fontana, ad esempio *L'impiego della manodopera femminile nei lavori di fortificazione sul fronte trentino*, in: *Donne in guerra 1915-1918*, Centro studi Judicaria, Museo Storico Italiano della Guerra, Tione - Rovereto 2006; Id., «Come uno stormo di pernici all'incontrar del cacciatore». Cronache di guerra di lavoratori militarizzati, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., pp. 101-114.

<sup>23</sup> Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 401.

<sup>24</sup> Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., p.52.

<sup>25</sup> T. Mariotti, R. Cozzini, *Abschnitt Adamello 1915-1918: cronache di guerra dei reparti austro-ungarici dalla Presanella alla Val S. Valentino*, Ente parco Adamello Brenta, Strembo 2018, p. 9; pp. 327-328.



Compagnia di soldati bosniaci a Cavareno (MSIG, Archivio fotografico, 120/183).



Bosniaci a Rovereto, 1917 (MSIG, Archivio fotografico, 126/150).

vina<sup>26</sup>. Testimonianze chiare ne ricordano inoltre l'utilizzo presso le strutture fortificate degli altipiani di Folgaria e Lavarone<sup>27</sup>. I diari di Forte Belvedere riferivano di «lavoratori bosniaci della milizia territoriale» operanti già nel giugno del 1915<sup>28</sup>, mentre l'ufficiale austriaco Fritz Weber, nelle proprie memorie, ne ricordava l'impiego anche a Forte Verle nella stessa estate. Quest'ultimo, in particolare, descriveva i rischi del lavoro in zona di guerra: «Durante la notte, l'intera guarnigione e un reparto di operai bosniaci della territoriale lavora alacremente per rimettere il forte in piena efficienza. [...] Tutti questi lavori devono essere compiuti sotto l'occhio del nemico, [...] e sotto il fuoco della sua artiglieria da campagna e di medio calibro. Ci costano la vita di parecchi bravi ragazzi che non hanno fatto tempo a trovare riparo dai proiettili»<sup>29</sup>.

La distribuzione delle unità, sia combattenti che lavoratrici, era evidentemente contraddistinta da un alto grado di mobilità, la cui ricostruzione complessiva richiederebbe necessariamente un apposito lavoro archivistico. Ulteriori indicazioni presenti nella letteratura, nelle fonti iconografiche, nella memorialistica e nella diaristica ne sottolineano la distribuzione nelle retrovie. Alcune fonti religiose segnalano l'acquartieramento nei conventi, come ad esempio a Borgo Valsugana<sup>30</sup>. Fonti iconografiche ne attestano il passaggio in alta val di Non come a Rovereto<sup>31</sup>. Nell'inverno tra il 1916 e il 1917, il 2° reggimento bosniaco-erzegovese è segnalato per un mese a riposo nei pressi del lago di Caldonazzo<sup>32</sup>. Tra marzo e agosto 1917, viene invece trasferito nelle vallate dolomitiche: il I e il II battaglione a Vigo di Fassa, il III a Predazzo e il IV, con il comando del reggimento, a Moena. In quei mesi sembra che tali truppe non siano state coinvolte direttamente in operazioni militari<sup>33</sup>. Ulteriori testimonianze evocano in modo meno preciso presenze bosniache-erzegovesi in altre zone del Trentino durante quegli anni<sup>34</sup>.

---

<sup>26</sup> R. Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti*, Panorama, Trento 1992, p. 128.

<sup>27</sup> Si veda ad esempio la fotografia relativa alla presenza di operai bosniaci impiegati presso forte Sommo Alto, conservata presso la Biblioteca Nazionale Austriaca e visibile all'URL <https://digital.onb.ac.at/reposd/?1124233C>.

<sup>28</sup> M. Puecher, *Forte Belvedere Gschwent. Guida all'architettura, alla tecnica e alla storia della Fortezza Austro-Ungarica di Lavarone*, Curcu & Genovese, Trento 2006, pp. 93-94.

<sup>29</sup> F. Weber, *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 2013, p. 40.

<sup>30</sup> M. Odorizzi, *La guerra oltre il chiostro. I Frati minori trentini nelle cronache conventuali tra 1914 e 1918*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., p. 267.

<sup>31</sup> Si vedano le immagini *Compagnia di bosniaci a Cavareno (Val di Non)* [Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio fotografico, 120/183] e *Bosniaci a Rovereto* [Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio fotografico, 126/150]

<sup>32</sup> S. Gandini, *Bosansko-hercegovačka pješadijska regimenta br. 2 u svjetskom ratu od 1914. do 1918. godine*, Savezno ministarstvo odbrane Republike Austrije, Vienna 1968, p. 36.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Ad esempio *Memorie civili: Patone al tempo della Grande Guerra* a cura di B. Frapporti, R. Conzatti, I. Conzatti, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2015, pp. 47-63; S. Costantini, *Memoriale della Grande Guerra 1914-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico, *Diari e memorie*,

Nel complesso tali indicazioni, per quanto certamente parziali, rafforzano la convinzione che l'attraversamento del territorio da parte dei bosniaci-erzegovesi fu tale da rendere l'incontro con la popolazione locale una circostanza tutt'altro che eccezionale.

#### LA REPUTAZIONE BOSNIACO-ERZEGOVESE E L'INCONTRO CON LA POPOLAZIONE CIVILE

Gli studi sulla società trentina in guerra tra il 1914 e il 1918, pur non avendo ancora prodotto una ricerca ampia e sistematica sul tema, hanno più volte richiamato la questione della convivenza tra i militari austro-ungarici che si ammassarono in Trentino negli anni del conflitto e la popolazione locale rimasta<sup>35</sup>. Quinto Antonelli, ad esempio, ha parlato di un rapporto "complesso e ambivalente" tra civili e militari. Nelle testimonianze ricorrono impressioni e ricordi positivi, episodi di scambio e complicità, la vivacità dei giovani soldati. Al contempo emergono le tensioni prodotte dalla convivenza forzata, la concorrenza per le poche risorse disponibili, la pressione sulle ragazze locali, la disciplina e le requisizioni imposte dall'autorità militare attraverso i propri uomini, fino ai problemi dettati dai dubbi sulla lealtà della popolazione trentina italoфона.<sup>36</sup> In questo senso va ricordato quanto sottolineato da Diego Leoni, ovvero come da una parte e dall'altra del fronte di guerra per i civili «il solo sospetto di simpatia o peggio, di spionaggio a favore dell'uno o dell'altro contendente costava l'internamento, la galera, finanche la pena di morte»<sup>37</sup>.

Le truppe provenienti dalla Bosnia-Erzegovina erano precedute da una solida reputazione, che durante la guerra si consolidò in primo luogo negli ambienti militari. L'esperienza dei battaglioni bosniaco-erzegovesi, non a caso, ha lasciato traccia visibile nelle memorie di diversi ufficiali austro-ungarici, consolidando la diffusa retorica sulla lealtà e sulla combattività di queste truppe<sup>38</sup>. Ahmed Pašić, sulla base di ricerche relative soprattutto al fronte isontino, ha insistito su quanto le testimonianze degli ufficiali e dei commilitoni lodassero «il coraggio, la fedeltà, e il sacrificio dei soldati bosniaci». La

---

ms. 248; R. Dorna, *Ricordi di Tione*, opera inedita, trascrizione a cura di Gilberto Nabacino, Archivio Centro Studi Judicaria, p. 144.

<sup>35</sup> Ad esempio Bertoni, Leoni, Zadra, *La guerra di Volano: appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, cit.; *Memorie civili*, cit.; in parte anche in Groff, Piva, Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, cit.

<sup>36</sup> Q. Antonelli, *Civili e militari nel distretto di Rovereto (1914-1918): note introduttive*, in: *Memorie civili*, cit., pp. 17-20.

<sup>37</sup> Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 392.

<sup>38</sup> Tra i più noti e approfonditi si vedano H. Fritz, *Bosniak*, 1931, parzialmente tradotto in italiano in Schachinger, *I Bosniaci sul fronte italiano*, cit., pp. 199-216 e P. Blašković, *Sa Bošnjacima u svjetskom ratu*, Fortuna, Strmec Samoborski 2014.

stessa ricerca evoca tuttavia anche un quadro più sfaccettato, rilevando al contempo la diffusione degli “abituali stereotipi orientalisti rispetto al loro comportamento”, e di rappresentazioni che li descrivevano come «emotivi e primitivi, capaci di trasformarsi in un momento da uomini compassionevoli a combattenti spietati»<sup>39</sup>. Le fonti rintracciate da Pašić, riportando sia valutazioni simpatetiche che giudizi negativi o stereotipati, enfatizzano soprattutto il fatto che i bosniaci-erzegovesi «non lasciavano nessuno indifferente»<sup>40</sup>.

Sembra che la fama di combattenti valorosi ma feroci di cui godevano i soldati bosniaco-erzegovesi fosse tale da attraversare la linea del fronte e raggiungere le truppe italiane. Alcuni autori, per quanto in termini piuttosto generici, riportano persino notizia del fatto che sul fronte isontino i comandi austro-ungarici approfittavano della reputazione dei bosniaci-erzegovesi presso i fanti italiani distribuendo il fez tra le truppe di altre nazionalità e facendo risuonare il muezzin anche quando in trincea non si trovavano più soldati di religione islamica<sup>41</sup>. In altre ricostruzioni, in realtà, un episodio di questo tipo viene presentato come un espediente di carattere tattico, volto a nascondere al nemico l'avvicinarsi dei reparti prima dell'offensiva dell'ottobre 1917<sup>42</sup>. È tuttavia rilevante sottolineare che la fama di “crudeltà” riguardasse anche i bosniaci-erzegovesi con i quali gli italiani erano accomunati dalla fede. Un rapporto militare italiano, rintracciato da Rolf Wörsdörfer, riferiva in particolare della crudeltà dei cattolici, «cui i francescani bosniaci avevano insegnato che lo stato italiano trattava il Papa come uno schiavo»<sup>43</sup>.

Le testimonianze provenienti dal fronte trentino-tirolese sembrano confermare la diffusione delle rappresentazioni rilevate altrove. Il sottufficiale austriaco impiegato in Trentino Ludwig Fasser descriveva nel proprio diario l'attacco a Piazza in val di Terragnolo, parlando di «valorosi bosniaci», contraddistinti da grande «tenacia», ma rimarcandone immancabilmente la brutalità: «avanzarono con il coltello tra i denti e sterminarono in quattro e quattr'otto tutto quello che riuscirono a trovare»<sup>44</sup>. Leopold Othmar, ufficiale

---

<sup>39</sup> A. Pašić, *Bosniaks in WWI: Loyal, Obedient, Different* in *The Great War and Memory in Central and South-Eastern Europe*, a cura di O. Luthar, Brill, Leiden e Boston 2016, p. 90.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>41</sup> Cfr. ad esempio Pašić, *Bosniaks in WWI*, cit., p. 93; M. Thompson, *The White War: Life and Death on the Italian Front 1915-1919*, Faber & Faber, Londra 2008, p. 221.

<sup>42</sup> Un riferimento preciso è presente in K. Krafft von Dellmensingen, *1917: lo sfondamento dell'Isonzo*, Arcana, Milano 1981, pp. 79-80. Nelle memorie del generale tedesco l'episodio viene descritto come un tentativo di celare la sostituzione di reparti logori con truppe fresche in vista dell'assalto. La stessa lettura viene offerta nella ricostruzione dell'episodio in A. Barbero, *Caporetto*, Laterza, Bari-Roma 2017, p. 112.

<sup>43</sup> R. Wörsdörfer, *Cattolicesimo “slavo” e “latino” nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell’Austria-Ungheria, dell’Italia e della Jugoslavia (1861-1941)*, in: *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale: 1850-1950* a cura di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 141, nota 57.

<sup>44</sup> L. Fasser, *Di fronte: uno Standschütze da Schwaz alla Forra del Lupo: il diario di Ludwig Fasser sul fronte trentino della Grande Guerra*, La Grafica, Mori 2015, pp. 137-140.



Soldati bosniaci a mensa (MSIG, Archivio fotografico, 113/34).

impiegato su Cima Bocche, raccontò nelle proprie memorie la momentanea ritirata delle truppe bosniache con parole che richiamavano esplicitamente l'indole selvatica del branco: «all'improvviso un gigantesco bosniaco si alzò con un ruggito animalesco e scappò indietro, seguito dai suoi compagni»<sup>45</sup>. La percezione di alterità trovava spazio anche in immaginari meno dispregiativi, come quello condensato nelle memorie di un soldato del luogo, lo *Standeschütze* fassano Giuseppe Felicetti "Zompin", che descriveva i bosniaci come «gente calma, [con loro] non si parlava, mai una parola. Era gente forte. Vedo ancora questi uomini sempre con le gambe incrociate, seduti in terra»; quindi aggiungeva «i bosgnachi andavano all'attacco come si va a fare una partita alle carte»<sup>46</sup>.

La fama che accompagnava le truppe provenienti dalla Bosnia Erzegovina non lasciava indifferente nemmeno la popolazione locale, innestandosi su immaginari sedimentati da tempo. Nei diari e nelle memorie esaminate, infatti, risulta non di rado l'impiego da parte dei trentini dell'appellativo "turchi". Come svelato da una testimonianza, si trattava di «guardie bosniache, maomettane; noi li chiamavano i Turchi, a causa del berretto rosso con la mezzaluna che portavano in testa»<sup>47</sup>. A decenni dall'occupazione del 1878, evidentemente, l'associazione tra i bosniaci-erzegovesi e quello che era stato per lungo tempo il "nemico turco" risultava rintracciabile tra la popolazione, ancora non del tutto rimpiazzata dall'immagine del "bosniaco fedele" agli Asburgo promossa da Vienna.

Le testimonianze al momento disponibili fanno ipotizzare che le rappresentazioni negative dei bosniaci-erzegovesi, rafforzatesi con il protrarsi del conflitto, raggiungessero la popolazione prima dell'effettivo incontro con i soldati. Scriveva l'ex podestà di Fiera di Primiero Enrico Koch nel gennaio del 1918: «partono le truppe di nazionalità tedesca per far posto agli Bosniaci provenienti da Lavis laddove furono molto maldescritti per quanto mio e tuo. Vedremo, ma intanto si trema!»<sup>48</sup>. Pochi mesi dopo, don Enrico Cipriani, vice parroco di Mezzano in Primiero, confermava «sono arrivati nuovi soldati. Uhn! Han facce che ispirano poca fiducia. Sono in maggioranza croati e bosniaci»<sup>49</sup>. Simili considerazioni si possono rintracciare anche poco più a nord. Sempre nei primi mesi del 1918, in seguito al loro arrivo, don Anderlan annotava a Ortisei: «la maggior

---

<sup>45</sup> Bettega, *Soldati contro montagne*, cit.

<sup>46</sup> Intervista a Giuseppe Felicetti "Zompin" realizzata da Michele Simonetti Federspiel negli anni Ottanta, visionabile all'URL: <https://vimeo.com/204878890>. L'originale recita "zent calma, po parlar no se parlava, mai na parola, era zent forta. Vedi ancora sti omeni semper con le gambe en cros, sentà zo zo en tera [...] I bosgnachi, loro intanto andavano a far l'attacco come a 'ndar a far 'na partita alle carte".

<sup>47</sup> M. Chiochetti del Maza, *Recorc': dolores e speranze*, Grop ladin da Moena, Moena 1991, p. 5. L'originale in ladino recita: «noi ge dijeane Turchi, per via de na capa (tuba) rossa co la mezaluna che i aeva sul ciau».

<sup>48</sup> *Il prete, il podestà, la guerra. Primiero, 1915-1918: i diari di don Enrico Cipriani ed Enrico Koch*, a cura di Q. Antonelli e G. Bettega, La Grafica, Mori 2008, p. 130.

<sup>49</sup> Ivi, p. 139.

parte dei nuovi soldati arrivati sono bosniaci, e di essi corre fama che il rubare sia il loro mestiere e che niente sia sicuro»<sup>50</sup>.

Risulta interessante notare che alcune testimonianze trentine non mancano di enfatizzare il consumo di alcol da parte dei bosniaci-erzegovesi. In particolare, a livello locale è attestata la conoscenza del motto «nema ruma, nema sturma» (niente rum, niente assalto), associato ai soldati bosniaci-erzegovesi anche altrove nell'Impero<sup>51</sup>. Qualche riferimento ulteriore emerge dai contesti militari prossimi alla linea di fuoco, come riportato dal diario di forte Belvedere: «per i miei lavoratori bosniaci della milizia territoriale le cose più importanti sono il rum e le sigarette. Se hanno questo, non conoscono nessuna pausa di lavoro, anche se le fatiche e le tribolazioni sono così grandi da sfnire»<sup>52</sup>. Nelle testimonianze civili trentine esaminate in questa sede, tuttavia, il richiamo al sopracitato motto o agli immaginari ad esso connessi non risulta accompagnato da denunce di episodi specifici e circostanziati di abuso di alcol. Le rappresentazioni legate agli eccessi si agganciavano probabilmente ad elementi di realtà. È verosimile che i bosniaci-erzegovesi consumassero abitualmente alcolici, essendo l'assunzione di sostanze tra le truppe impiegate sui diversi fronti ampiamente confermata dalle ricostruzioni della Grande Guerra<sup>53</sup>. Il capitano Pero Blašković raccontava nelle proprie memorie del consumo di vino in trincea non solo da parte dei bosniaci-erzegovesi di fede cristiana, ma anche tra i soldati musulmani<sup>54</sup>. Ci si può tuttavia interrogare su quanto l'enfatizzazione narrativa di tali abitudini – a partire dalla diffusione del motto – trovasse terreno fertile nei diffusi immaginari che insistevano sulla violenza, l'irrazionalità e l'arretratezza alle popolazioni balcaniche<sup>55</sup>.

---

<sup>50</sup> Testimonianza riportata in L. Palla, *Cronache di parroci nelle valli ladine tra guerra e dopoguerra*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., pp. 283-284.

<sup>51</sup> C. Degiampietro, *Briciole di storia, di cronaca e momenti di vita fiemmesse*, Editore Pezzini, Villalagarina 1986, p. 217; Dorna, *Ricordi di Tione*, cit., p. 144; Dante Ongari nelle proprie note in F. Hecht, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, SAT Carè Alto, Vigo Rendena 2005, p. 95. Per una testimonianza della notorietà dello slogan sul fronte isontino, si veda Barbero, *Caporetto*, cit., p. 112.

<sup>52</sup> Puecher, *Fortè Belvedere Gschwent*, cit., p. 94.

<sup>53</sup> E. Jones, N.T. Fear, *Alcohol use and misuse within the military: a review*, "International review of psychiatry", vol. 23 (2011), n. 2, p. 167.

<sup>54</sup> Blašković, *Sa Bošnjacima u svjetskom ratu*, cit., p. 355. Secondo le ricostruzioni disponibili la popolazione musulmana della Bosnia Erzegovina dell'epoca non era del tutto estranea al consumo di bevande alcoliche, si vedano J. Mrgić, *Wine or Raki – The Interplay of Climate and Society in Early Modern Ottoman Bosnia*, "Environment and History", vol. 17, (2011), n. 4, p. 633; M. Mujanović, *Muslimani na stranicama Bosansko-hercegovačkih novina (1878–1881) i Sarajevskog lista (1881–1891)*, "Prilozi", n. 49 (2020), p. 120.

<sup>55</sup> Un riferimento a tale correlazione si trova in A. Hammond, *The uses of Balkanism: Representation and power in British travel writing, 1850-1914*, "Slavonic and East European Review", vol. 82 (2004), n. 3, pp. 610-611.

Il tipo di convivenza imposta dal conflitto a militari e civili non necessariamente erodeva le visioni più negative che riguardavano i bosniaci-erzegovesi. Nelle memorie di Maria Chiocchetti di Moena viene, ad esempio, evocato il confronto con un soldato bosniaco-erzegovese assegnato al controllo dei prigionieri di guerra. Il ruolo di gendarme – anche per il grado di violenza informale che permetteva – era tra quelli che generalmente impressionavano maggiormente la popolazione, a prescindere dalla provenienza degli uomini impiegati in tale compito. Il racconto di Chiocchetti insiste tuttavia sulla provenienza della guardia, richiamando l’immaginario associato ai bosniaci-erzegovesi negli occhi di una bambina dell’epoca:

Erano molto cattivi con quei poveri esseri [i prigionieri di guerra, n.d.r.], affamati, stracciati e spaventati. Un giorno io ero alla fontana per lavare l’insalata, quando ho visto passare una fila di questi poveri diavoli: mi pregavano con le mani giunte perché dessi loro un poco di insalata; ma il Turco era minaccioso e non osavano muoversi per venire a prendere l’insalata ed io neppure ebbi il coraggio di portargliene. Questo fatto mi ha lasciato un grande rimorso; ma avevo sette anni, ero troppo timida per mettermi contro un turco<sup>56</sup>.

La sopravvivenza in tempo di guerra rappresentava, d’altra parte, una sfida che produceva una quotidiana concorrenza per le risorse tra civili e militari, aggravate dal prolungamento della guerra e dalle difficoltà di approvvigionamento dell’Impero. In alcuni diari e memorie vengono esplicitamente richiamati i bosniaci-erzegovesi, come nella testimonianza di Sisto Plotegheri di Mezzomonte:

Anch’io stavo tra i pochi civili rimasti in paese. Ero un bambino di nove anni e ricordo bene quando sono arrivati i primi soldati, erano bosniaci. Hanno fatto man bassa di tutto quello che c’era in paese. Entravano con i cavalli dentro nelle stue. Per cucinare bruciavano cassepance e armadi<sup>57</sup>.

Al di là delle difficoltà dettate dalla condivisione degli spazi, furono i crescenti furti presso i civili, in particolare di cibo, ad affermarsi come una delle maggiori ragioni di lamentela da parte della popolazione trentina rimasta nel corso degli anni di guerra.

---

<sup>56</sup> M. Chiocchetti del Maza, *Recorc’: dolores e speranze*, cit, p. 5. L’originale in ladino recita: «I era catives trop co sti perechegn famè, stracè e spaurii. Na oita giò era jun fontana a lavar la salata, canche è vedù passar na fila de sti perecosh: i me preava co le man metude sù che ge dae migol de salata: ma el Turco el manaciava se i se möveva a venir a se tor la salata e nince giò me è fidà ge la portar. Sto tant el me à lashà semper en gran rimorso; ma aeve set egn, ere massa spavida per me meter con en turco». Le guardie bosniache-erzegovesi sono descritte come «cattive, barbare e dure di cuore» anche nel diario analizzato in E. Perathoner, *Fame e carestia in val Gardena. Cronaca di Filomena Prinoth-Moroder*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., p. 236.

<sup>57</sup> Intervista rilasciata a Fernando Larcher nel 1999 e riportata in F. Larcher, *Mezzomonte e la valle del Rio Cavallo - Rossbach*, Pro Loco, Mezzomonte di Folgaria 2010.

Venivano accusati di tali malefatte sia i prigionieri di guerra serbi e russi che i soldati imperiali. Le tensioni legate a tale aspetto, centrale per la sopravvivenza quotidiana, si ritrovano anche nelle annotazioni del diario di Don Perli. Nell'estate del 1918 il parroco di Tione puntava il dito direttamente contro i soldati bosniaci-erzegovesi:

A Roncone ed anche in Rendena i militari – per lo più bosniaci – che girano le campagne per far bottino di patate difendono l'opera propria contro i padroni, od altri che si opponessero, colle granate a mano, colla rivoltella, o col fucile<sup>58</sup>.

Le memorie del lavoratore militarizzato – e in seguito *Standsschütze* – Stefano Costantini di Roncone, riguardanti le stesse zone, ribadiscono il grado di tensione, ai limiti della violenza, che poteva contraddistinguere il confronto tra gli imperiali e la popolazione civile. Anch'egli chiamava in causa esplicitamente i bosniaci-erzegovesi:

Ma se i miei paesani temevano il riflettore ed il cannone, non gli temevano i bosniaci, che spinti dalla fame come i lupi dalle steppe della Russia invadevano le campagne, sia di notte che di giorno ed in certi casi s'imponevano anche con la forza anche contro il proprietario e le maggiori autorità austriache mantenevano le promesse di protezione come Arigo a Canossa. Questi bosniaci non sò per qual motivo erano lasciati liberi e scorrazzavano come volevano in tutti i luoghi senza controllo. Se il campo era stato raccolto dal proprietario lo sconvolgevano di nuovo per trovarvi di quelle poche patate che il padrone dovette lasciare per la fretta quando era scorto. Era una desolazione, un disgusto vedere queste ombre d'uomini errar dondollanti, per l'estenuazione nelle campagne cercando di qualche cosa da mettersi in bocca per prolungar di qualche giorno di più di quell'agonia che ormai gli attanagliava<sup>59</sup>.

I due casi fanno supporre che la riconoscibilità di questi soldati – anche solo per lo specifico copricapo – favorisse la loro identificazione tra i soldati imperiali che commettevano furti ai danni della popolazione. La narrazione delle tensioni prodottesi con questi uomini, seppur arruolati nell'esercito “di casa”, non sembrava affatto distante dall'articolazione delle denunce riguardanti le ruberie dei prigionieri di guerra “nemici” presenti in Trentino.

Gli spostamenti di masse di uomini determinati dal conflitto in tutta Europa d'altra parte produssero esperienze di incontro che, anche in Trentino, ebbero risvolti umani e solidali. La convivenza nei paesi e nei luoghi di lavoro con soldati e prigionieri poteva risultare tale da produrre, al di là di pregiudizi e paure, comprensione ed empatia<sup>60</sup>. La

---

<sup>58</sup> D. Perli, *Diario*, Comune di Tione di Trento, Tione di Trento 2006, p. 125.

<sup>59</sup> Costantini, *Memoriale della Grande Guerra 1914-1918*, cit.

<sup>60</sup> Per quanto riguarda i prigionieri di guerra si veda Abram, *Prigionieri di guerra, lavoro coatto e popolazione civile in Trentino*, cit., pp. 18-21.

testimonianza di Stefano Costantini riporta anche sentimenti di umanità per gli stessi soldati. Ebbe a scrivere del suo incontro con un battaglione bosniaco-erzegovese: «Tutta gente ben formata e alta, ma bisognava vederli in fronte agli stenti ed i patimenti che avranno dovuto sopportare. Gli indumenti, se così si potessero chiamare, gli cadevano a brandelli»<sup>61</sup>. I bosniaci-erzegovesi sono rievocati anche nelle memorie di Romeo Dorna di Tione, che confermano quanto la fame e la prestanza fisica colpissero la popolazione locale: «era arrivato un battaglione di bosniachi per un periodo di riposo. Come vi dicevo: i bosniachi erano uomini che facevano paura perché grandi quasi tutti sopra al metro e ottanta e affamati come i pidocchi»<sup>62</sup>. Il racconto si sofferma, tuttavia, anche su un episodio di solidarietà:

Un giorno è venuto in negozio un bosniaco, grande come un gigante (erano tutti grandi i bosniachi), e affamato come un lupo. Ha visto sul banco questo sapone, è balzato e con una mano ne ha preso un pugno e l'ha messo in bocca dicendo: polenta! Credeva, infatti che fosse polenta, e potete immaginarvi gli sputi e le facce che ha fatto questo povero cristo. Per consolarlo, mia mamma gli ha dato un pezzo di polenta vera che era avanzata da pranzo. Questo povero cristo l'ha divorata, anche se aveva in bocca il sapore del sapone<sup>63</sup>.

Contestualmente, la prossimità e l'incontro potevano favorire anche dinamiche di interazione culturale. La distanza linguistica e l'incomunicabilità che ne derivava rappresentavano il principale ostacolo alle relazioni. I racconti del soldato trentino Battista Scaglia, impiegato nelle Giudicarie, sottolineano la quotidianità di tali difficoltà. Le sue pagine parlano di «brute lingue», per riferirsi a quelle per lui incomprensibili parlate dai propri commilitoni bosniaci, boemi e ungheresi<sup>64</sup>. Tuttavia, altre fonti rivelano i tentativi di comunicazione tra locali e militari. Una testimonianza raccolta nel 2023 nel paese di Moena, sottolinea quanto tali esperienze fossero considerate rilevanti a tal punto da tramandarne memoria attraverso le generazioni:

---

<sup>61</sup> Costantini, *Memoriale della Grande Guerra 1914-1918*, cit.

<sup>62</sup> Dorna, *Ricordi di Tione*, cit., p. 144. L'originale dialettale recita «era arrivà en battagliò de bosniachi per en periodo di riposo. Come ve diseva: i bosniachi iera om che feva pora, perché granc quasi tuc sora el metro e ottanta, e famè come i piocc...».

<sup>63</sup> Dorna, *Ricordi di Tione*, cit., p.144. L'originale dialettale recita: «En di è vegnù en bottega en bosniaco, grand come en gigante (iera tucc granc i bosniachi!...) e famà come en luz, l'ha vist, sal ban, sto saon, el ghè saltà e con te na man, el na toss sù na manada e el la mess en bocca e la ditt: polenta! El el credeva; infatti che la fudesse polenta, e podè, voaltre, emmaginarve, le spudade e le bocche che sto poro cristo l'ha fatt. Per consolarlo, me mama la ga datt en tocc de polenta vera che n'era vanza da disnar: sto poro ciavado e la brusada anca se el gaveva la boca de saon».

<sup>64</sup> B. Scaglia, *Al fronte delle Giudicarie 1915-1916. Memoria di guerra dello storese Scaglia Battista «Moro»*, a cura di G. Zontini, "Passato Presente", n. 14 (1989), pp. 118-121.

La mia nonna materna era molto giovane durante la Prima guerra mondiale, lavorava in una osteria qua a Moena e mi raccontava da bambina [...] di questi soldati bosgnacchi, come li chiamava lei, che avevano questa lingua particolare, lei aveva imparato a contare fino a cinque: jedan, dva, tri, citiri, pet<sup>65</sup>.

Tra gli aspetti rilevanti nell'ambito delle esperienze di incontro vissute dai trentini durante la Grande Guerra, rientra certamente il confronto con le differenti religioni e i relativi costumi, enfatizzato probabilmente dall'importanza che la fede rivestiva nella società trentina dell'epoca<sup>66</sup>. L'incontro con la religione islamica, professata da una parte significativa degli uomini provenienti dalla Bosnia Erzegovina, riemerge a più riprese tra le testimonianze dei trentini rimasti nelle proprie vallate durante la guerra. Dopo la difficile fase di accomodamento seguita all'occupazione della Bosnia Erzegovina, Vienna aveva tentato di coltivare nuove relazioni con i proprietari terrieri e gli intellettuali bosniaco-musulmani. In seguito all'annessione del 1908, l'amministrazione asburgica concesse alla comunità islamica autonomia in materia religiosa e educativa<sup>67</sup>. Secondo quanto ricostruito da alcuni studiosi, nella stessa Vienna si discusse della realizzazione di una moschea<sup>68</sup>. Il diritto di culto dei soldati in guerra veniva garantito dalla presenza di Imam militari che, al fianco dei funzionari delle altre religioni presenti in Bosnia Erzegovina, si occupavano dei momenti di preghiera quotidiani, di garantire il conforto religioso e le esequie secondo i dettami della fede islamica<sup>69</sup>.

Negli anni del conflitto, sul fronte isontino, una moschea venne effettivamente costruita per i soldati bosniaci-erzegovesi di fede musulmana a Bretto/Log pod Mangartom<sup>70</sup>. Sul fronte trentino-tirolese non risultano costruzioni di simili fattezze e dimensioni. Tuttavia, tracce della presenza di luoghi di culto organizzati per gli stessi soldati bosniaci-erzegovesi emergono da alcune fonti. Nell'abitato di Gardolo, non lontano da Trento, una testimonianza raccolta negli anni Ottanta riferiva della presenza

---

<sup>65</sup> Intervista con M.P., realizzata a Moena da Marco Abram il 6 marzo 2023.

<sup>66</sup> Le testimonianze si soffermano spesso anche sull'incontro con la confessione cristiano ortodossa, si vedano Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., pp. 180-181 e Abram, *Prigionieri di guerra, lavoro coatto e popolazione civile in Trentino 1915-1918*, cit., p. 19.

<sup>67</sup> E. Hajdarpasić, *Islam in Austria-Hungary, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, Freie Universität Berlin, Berlino, 2019, URL: [https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/islam\\_in\\_austria-hungary](https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/islam_in_austria-hungary).

<sup>68</sup> M. Rauchensteiner, *The First World War and the End of the Habsburg Monarchy*, Böhlau, Vienna 2014, p. 1085; S. Heine, *Islam in Austria. Between Integration Politics and Persisting Prejudices*, in: *Intercultural Relations and Religious Authorities: Muslims in the European Union*, a cura di W.A.R. Shadid e P.S. Van Koningsveld Peeters, Peeters, Louvain 2002, p. 29; Z. Šehić, *Vojni imami u bosanskohercegovačkim jedinicama u okviru austrougarske armije 1878-1918*, "Godišnjak Bošnjačke zajednice kulture Preporod", n. 1 (2006), p. 316.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 315-421.

<sup>70</sup> G. Šmid, Ž. Štrumbl, *Bošnjaci na Sočanskom frontu*, "Arhivska praksa", n. 14, (2011), pp. 390-391.

di «rudimentali minareti di legno dai quali i muezzin chiamavano alla preghiera»<sup>71</sup>. Nella zona era stato costruito un campo di prigionia volto ad alloggiare prigionieri di guerra di diverse nazionalità ed era segnalata una significativa presenza di truppe imperiali<sup>72</sup>. È possibile ipotizzare che tra questi vi fossero anche soldati bosniaci-erzegovesi di religione islamica e che ciò abbia determinato la costruzione di strutture religiose, ma solo ulteriori approfondimenti potranno eventualmente confermare o smentire l'informazione.

Evidenze più sostanziali risultano disponibili rispetto alla costruzione di una struttura da campo con funzioni di minareto nel paese di Ziano in Val di Fiemme. Ne scriveva ad esempio nel 1986 Candido Degiampietro, maestro del paese e bambino negli anni della guerra:

Tutti gli abitanti dei paesi attraversati dai Bosniaci erano accorsi per vedere quei soldati dalla strana divisa, che al posto del solito berretto della divisa austriaca (die Mütze) portavano un inconsueto copricapo grigio: il “fez” dei mussulmani. Sarebbe stato uno spettacolo ancor più interessante vederli col copricapo del tempo di pace, un “fez” rosso fiammante. I Bosniaci erano omoni di alta statura, quasi gigantesca che, accantonati a Ziano, essero subito un minareto in legno, da cui, tre volte al giorno, i loro “muezzin” lanciava l'invito alla preghiera, fra lo stupore della popolazione, alla quale sembrava di vivere in un altro mondo. Lo spettacolo di quei soldati che, con la faccia rivolta alla Mecca, si prostravano fino a terra nella preghiera quotidiana di credenti, attirava ogni giorno la curiosità e il rispetto dei paesani per la loro mancanza di rispetto umano e per il loro profondo sentimento religioso<sup>73</sup>.

Nel 1993, un testo di Aldo Zorzi basato – secondo quanto dichiarato dall'autore – sui racconti degli “ultimi superstiti” locali ribadiva la presenza del minareto, localizzandolo in zona “Parti del Cioto”, nella parte più occidentale di Ziano<sup>74</sup>. Più di recente, una fotografia del paese emersa dagli archivi della Biblioteca nazionale austriaca indica in tale località la presenza di una struttura verticale piuttosto inedita<sup>75</sup>. Anche una testimonianza

---

<sup>71</sup> L'informazione sembrerebbe provenire dalla testimonianza di Luigi Tomasi, classe 1910, raccolta da Renzo Francescotti e riportata in R. Francescotti, *Gente di sobborgo: Gardolo, Meano, Sopramonte, Sardinia, Ravina, Romagnano*, Effe e Erre, Trento 1988, p. 11.

<sup>72</sup> Sul campo di internamento di Gardolo si vedano *Gardolo, più di un semplice ricordo*, a cura di A. Mattedi e M. Moser, Associazione culturale Il gruppo, Gardolo 2008, pp. 179-188; V. Jeschkeit, *La Fortezza di Trento*, Curcu & Genovese, Trento 2008, pp. 150-154.

<sup>73</sup> Degiampietro, *Briciole di storia, di cronaca e momenti di vita fiemmese*, cit., p. 217.

<sup>74</sup> A. Zorzi, *Fanti bosniaci a Ziano di Fiemme e al Monte Cauriol nel 1916*, “Strenna trentina”, 1993, p. 193.

<sup>75</sup> L'immagine è visibile sulla cartellonistica di Ziano di Fiemme e in M. Abram, *1917: un minareto bosniaco nelle Dolomiti?*, Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa ([www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/1917-un-minareto-bosniaco-nelle-Dolomiti-223973](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/1917-un-minareto-bosniaco-nelle-Dolomiti-223973)).



Soldato bosniaco a Folgaria (MSIG, Archivio fotografico, 121/157).

dai toni poco simpatetici nei confronti del multiculturalismo asburgico – apparsa su Studi Trentini nel 1929 – riportava l'esistenza della struttura religiosa:

nella primavera del 1916 si videro affluire truppe su truppe, una massa policroma di tedeschi, di serbi, di croati, di galiziani e ruteni. Fu allora che Ziano vide sorgere un minareto poco lungi dalla chiesa. La soldatesca penetrava in tutte le case, in tutti gli ambienti, in una ripugnante promiscuità lesiva di ogni senso morale. Si deve ai saldi principi religiosi e morali di quel popolo se le conseguenze non furono irreparabili<sup>76</sup>.

Testimonianze provenienti da altre zone del Trentino rimarcano la già ricordata fascinazione esercitata sui bambini dai costumi delle truppe provenienti dalla Bosnia Erzegovina. Al cimitero di Maso S. Pietro, presso Pergine, nell'aprile del 1916 si seppellivano le salme dei soldati caduti. «Ricordo una volta su un lenzuolo c'era sopra una mezzaluna e le stelle, la Turchia insomma, o musulmani, e noi correvamo tutte dietro a guardare», recita una testimonianza del luogo<sup>77</sup>. Il tema della religiosità e dell'incontro tra fedi diverse è richiamato anche nel diario don Tomaso Baggia, curato di Seregnano, che nel suo diario appunta la presenza di soldati con ogni probabilità bosniaci-erzegovesi ad una funzione religiosa: «La processione del 21 maggio [1916 n.d.r.] per S. Giovanni Nepomuceno è seguita dai soldati con molta curiosità. Non si levano neppure il berretto data la loro provenienza turca»<sup>78</sup>.

L'insieme di riferimenti raccolti in questa sede appare certamente molto frammentario<sup>79</sup>. Nel complesso sembra tuttavia chiaro quanto, sul terreno, la dicotomia ufficiale amico-nemico lasciasse spazio a una varietà di dinamiche relazionali che potevano dipendere da fattori diversi. Risulta per di più interessante, in questo senso, notare come le testimonianze relative all'incontro della popolazione civile con i bosniaci-erzegovesi disponibili in contesti dove queste truppe agirono non come truppe “di casa” ma come forze di occupazione – ad esempio nei territori della Sinistra Piave tra il 1917 e il 1918 – non divergano eccessivamente da quelle trentine nel riportare una combinazione tra tensioni, atteggiamenti negativi, fascinazioni e gesti di umana solidarietà<sup>80</sup>.

---

<sup>76</sup> *Raccolta di notizie e di documenti sulla storia del Risorgimento e contemporanea in Trentino*, “Studi Trentini”, 7 (1929), fasc.1, p. 68.

<sup>77</sup> Testimonianza di Valeria Magnani (1909) ed Armida Magnani (1913) riportata in Groff, Piva, Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, cit., p. 170.

<sup>78</sup> T. Baggia, *El Cormel nella Grande Guerra 1914-1918. Note manoscritte di Tomaso Baggia*, Argentarium, Trento 1976, p. 38.

<sup>79</sup> Testimonianze più generiche e di difficile valutazione dell'incontro e dell'interazione tra trentini e bosniaci-erzegovesi sono riferite anche in Zorzi, *Fanti bosniaci a Ziano di Fiemme*, cit.; A. Gottardi, *Via dei Bosniaci: la strada militare Tione-Malga Cengledino*, “Giornale delle Giudicarie”, 2 (2017), p. 27; F. Gottardi, *La Ricchezza dei Ricordi*, “Fornace Notizie”, 42 (2008), p. 44.

<sup>80</sup> R. Toé, *Fantasma bosniaci e Prima guerra mondiale in Italia, 1915-1918*, in: *Italia e Bosnia Erzegovina, 155 anni di storia insieme*, Ambasciata d'Italia a Sarajevo, Sarajevo 2019, pp. 91-94.

## NOTE CONCLUSIVE

Le ultime truppe bosniache-erzegovesi abbandonarono il Trentino con la fine della guerra, tuttavia numerosi soldati rimasero sepolti nella terra in cui combatterono o lavorarono. Le loro tombe sono ancora oggi tra le poche testimonianze in grado di restituire pubblicamente un nome ad alcuni tra i bosniaci-erzegovesi che vissero il conflitto in Trentino. Presso il Cimitero militare di Slaghenaufi (Lavarone), ad esempio, riposano tra gli altri Resid Hodzić di Bihać e Risto Bogdanović di Mostar. Nel Cimitero militare di Bondo sono sepolti con i propri commilitoni Mustafa Suljaković e Ahmed Dupić, deceduti nel gennaio del 1917. Nel dopoguerra, altri caduti provenienti dalla Bosnia Erzegovina vennero trasferiti dai cimiteri distribuiti nelle vallate trentine al cimitero militare di Pergine e infine, con ogni probabilità, ricollocati presso il Sacrario militare di Castel Dante a Rovereto e presso il monumento-ossario di Trento nel 1970. Tra questi, ad esempio, Rado Ilić della zona di Bijeljina, Božo Ćurić di Fojnica e Hasan Vrebač, tutti deceduti in val Rendena nel corso del 1918<sup>81</sup>.

Secondo alcune valutazioni, le commemorazioni organizzate per il Centenario della Prima guerra mondiale avrebbero portato maggiore consapevolezza in Europa rispetto alla dimensione transnazionale e all'esperienza interculturale del conflitto, riconoscendo le presenze straniere nelle pratiche commemorative promosse in diversi territori<sup>82</sup>. Segnali in tal senso sono riscontrabili anche nel Trentino degli ultimi anni<sup>83</sup>. Una certa attenzione per i bosniaci-erzegovesi, ad esempio, è stata riservata in un'esposizione molto visitata come "La Gran Vera" a Moena<sup>84</sup>. Mentre il ricordo del minareto a Ziano di Fiemme ha trovato spazio nella cartellonistica allestita in paese dal Comune, in collaborazione con alcune realtà associative locali<sup>85</sup>. Esiste ancora oggi invece un unico monumento volto a ricordare la presenza dei bosniaci-erzegovesi in questo segmento del fronte italo-austriaco. Venne dedicato nel 1996 al 2° reggimento della Bosnia Erzegovina sul monte Fior, in provincia di Vicenza, in ricordo della nota

---

<sup>81</sup> Mariotti, Cozzini, *Abschnitt Adamello 1915-1918*, cit., pp. 371; 438-442; si veda anche G. Campestrin, *Di guerra in pace: prime ipotesi sulla genesi e lo sviluppo dell'ex cimitero militare austro-ungarico di Pergine Valsugana (1917-1970), ora Parco della Pace*, in "Archivio trentino", n. 1-2 (2018), pp. 253-254.

<sup>82</sup> Cronier, Demiaux *Encountering the other in wartime*, cit., pp. 146-147.

<sup>83</sup> Si vedano ad esempio l'integrazione dell'esperienza dei prigionieri di guerra in Trentino nella mostra "Cosa videro quegli occhi?" promossa dal Laboratorio di storia di Rovereto nel 2018 e le attività previste nell'ambito dei progetti "Gli ultimi della Grande Guerra: memoria in rete" (2020) e "Grande Guerra: L'Europa in Trentino e l'incontro con l'Altro" (2023), risultato della collaborazione tra Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa e il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto.

<sup>84</sup> Si veda il catalogo della mostra, M. Simonetti, *1914-1918 la gran vera: Moena e la Val di Fassa nella prima guerra mondiale*, La Grafica, Mori 2021.

<sup>85</sup> Abram, *1917: un minareto bosniaco nelle Dolomiti?*, cit.

battaglia delle Melette del 1916. È stato in più occasioni visitato anche dalle autorità bosniaco-erzegovesi<sup>86</sup>.

Oltre a contribuire al percorso di riscoperta delle presenze “altre” nel Trentino della Grande Guerra – nella convinzione che rappresenti un passaggio fondamentale per la comprensione dell’esperienza bellica locale – questo breve saggio si propone di porre le prime basi per la valutazione del caso dei contatti tra trentini e bosniaci-erzegovesi alla luce del più ampio dibattito internazionale sugli incontri interculturali nella Prima guerra mondiale. Allo stato attuale delle ricerche non è possibile trarre conclusioni definitive sulla natura del rapporto tra la popolazione locale e questi uomini giunti dalla “periferia” dell’Impero. Uno spoglio più approfondito delle testimonianze, ampliato con fonti archivistiche di altra natura, permetterà di confermare o smentire le ipotesi interpretative presentate in questa sede e di proporre riflessioni più solide. Al momento, inoltre, risultano di difficile reperibilità fonti in grado di restituire le voci dei bosniaci-erzegovesi impiegati in Trentino negli anni di guerra, quali testimonianze fondamentali nella ricostruzione delle dinamiche della relazione<sup>87</sup>. Sulla base delle informazioni disponibili, è tuttavia possibile confermare che si trattò di una presenza tutt’altro che insignificante per la popolazione locale e per l’esperienza di guerra sul territorio trentino. Produsse certamente reazioni diversificate, influenzate dagli specifici retroterra culturali, dalle circostanze concrete in cui ebbero luogo e da sentimenti umani più profondi.

I bosniaci-erzegovesi inquadrati a vario titolo nelle forze armate austro-ungariche giunsero in Trentino preceduti da un immaginario ereditato dal passato affatto privo di tinte negative. Inoltre, gli ambienti militari austro-ungarici, con cui la popolazione trentina fu in stretto contatto durante quegli anni, veicolavano rispetto a queste truppe una narrazione di lealtà ed eroismo che, tuttavia, non di rado lasciava spazio anche a rappresentazioni stereotipate. L’incontro diretto, durante i lunghi anni di guerra, poteva certamente agire come fattore trasformativo rispetto alle percezioni preesistenti. Come già ricordato, ad esempio, l’atteggiamento fu non di rado positivo nei confronti dei prigionieri di guerra presenti sul territorio, per quanto nella logica della guerra totale rappresentassero – pur ormai disarmati e inermi – il “nemico” a tutti gli effetti. L’approfondimento dell’incontro con i bosniaci-erzegovesi produsse curiosità, empatie e persino episodi di solidarietà, oltre che interazioni certamente inedite per l’epoca con la cultura islamica. Sulla base delle informazioni al momento disponibili sembra che tali esperienze possano essere arrivate ad intaccare gli schemi rappresen-

---

<sup>86</sup> Si veda ad esempio *Commemorazione della 1ª Battaglia delle Melette*, in *Notizie Comuni Italiani.it*, 7 giugno 2011. URL:<http://notizie.comuni-italiani.it/foto/18303>.

<sup>87</sup> Sul portale Europeana sono state condivise alcune informazioni relative alle vicende personali di soldati bosniaci-erzegovesi impiegati in Trentino/Tirolo, si vedano Muhamed Begović ([www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20547](http://www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20547)); Marijan Mandić ([www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20802](http://www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20802)); Ibrahim Osmanović ([www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20518](http://www.europeana1914-1918.eu/bs/contributions/20518)).

tativi di singoli, famiglie o comunità ridotte, pur senza necessariamente stravolgere la percezione popolare più generale. Le ragioni possono essere probabilmente ricondotte ai limiti imposti ai contatti dalla rigidità dei ruoli ricoperti, dalla costante mobilità, dalla durezza delle circostanze belliche, che spesso favorirono il confluire dell'esperienza dentro schemi rappresentativi preesistenti. Con tale retroterra di immaginari e percezioni i trentini si sarebbero presentati alle successive occasioni di incontro con i bosniaci-erzegovesi nei decenni successivi: dalla Seconda guerra mondiale che portò molti soldati trentini sul fronte balcanico, alla riscoperta della migrazione trentina tardo-ottocentesca in Bosnia Erzegovina a partire dagli anni Settanta, alle esperienze di solidarietà e di cooperazione scaturite durante e in seguito alle guerre jugoslave degli anni Novanta del Novecento.



# **ARCHIVIO FOTOGRAFICO**



NICOLA FONTANA

CENSIMENTO DEI FONDI FOTOGRAFICI COLONIALI  
DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA  
DI ROVERETO

GENESI DELLE RACCOLTE: LE SALE COLONIALI DEL MUSEO

All'origine delle raccolte fotografiche a soggetto coloniale del Museo della Guerra fu l'idea, esplicitata nella seconda metà degli anni Venti del secolo scorso da parte dell'allora direzione, di dedicare uno spazio specifico del percorso espositivo all'esperienza del colonialismo italiano. Il contesto politico era del resto favorevole a una simile iniziativa in quanto il regime fascista era interessato a sostenere tutto quanto potesse contribuire al rilancio della propaganda delle colonie e alla formazione della coscienza coloniale italiana. La nomina a presidente del Museo del generale Giuseppe Malladra (1863-1940), all'inizio del 1928, può essere interpretata come una scelta ben ponderata al fine del raggiungimento dell'obiettivo. In effetti il generale, un "vecchio coloniale" – come è stato definito in un saggio di alcuni decenni fa – in quanto l'ufficiale italiano in servizio permanente effettivo con «l'esperienza coloniale più consistente e diversificata»<sup>1</sup>, si spese immediatamente presso i comandi delle truppe coloniali della Tripolitania, dell'Eritrea e della Somalia, facendo leva sui personali contatti personali e sulla sua indiscussa autorevolezza, perché venissero donati i materiali necessari all'allestimento. Si legge in una lettera indirizzata da Malladra al Comando delle R. Truppe coloniali dell'Eritrea il 19 giugno 1928:

Manca però al Museo [...] una sala dedicata alla guerra coloniale, che dica al visitatore tutte le difficoltà incontrate e gloriosamente superate dai Fanti ed Ascari d'Italia per dare alla Patria uno sbocco coloniale; che narri ed esalti tutta la somma di eroismi oggi troppo scarsamente noti alle masse popolari, che diedero alle nostre truppe coloniali la alta fama

---

<sup>1</sup> N. Labanca, F. Rasera, C. Zadra, *Le sale coloniali del Museo della guerra di Rovereto*, in: *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di N. Labanca, Pagus, Treviso 1992, p. 128.

che tanto giustamente le illumina e circonda. La costituzione di una simile sala servirà pure a quella propaganda fra il popolo che è voluta dal Governo nazionale per formare e sviluppare la coscienza coloniale degli italiani, facendo loro conoscere i nostri possessi d'oltre mare, quanto hanno costato di sacrifici e di sangue, quanto debbano perciò andarne orgogliosi ed averli cari<sup>2</sup>.

L'acquisizione dei materiali fu facilitata anche dal fatto che gran parte di essi erano già stati selezionati e utilizzati per la mostra celebrativa del decimo anniversario della vittoria di Torino, allora prossima alla chiusura<sup>3</sup>.

Le due nuove sale, aperte negli ambienti del torrione Marino, furono inaugurate all'inizio del 1929: Malladra dichiarò orgogliosamente alla prima relazione annuale dei soci di aver voluto «materiale espositivo e fotografico abbondante e bene adatto a lumeggiare lo sforzo bellico d'Italia in Africa e ad esaltare le benemerienze acquistate dai nostri ufficiali, soldati nazionali, guerrieri di colore in più di duecento combattimenti e battaglie»<sup>4</sup> e l'immagine del colonialismo italiano fornita dalle sale del Museo era quella che i militari in Africa intendevano fornire di sé, un'immagine certo propagandistica, ma più legata all'esercito che al regime fascista, ai cui simboli e parole d'ordine venne lasciato poco spazio nell'allestimento.

Le fotografie donate dai comandi delle truppe coloniali dell'Eritrea, della Tripolitania, della Cirenaica e della Somalia tra il 1928 e il 1930 per l'allestimento delle sale costituirono dunque il primo nucleo dei documenti fotografici a soggetto coloniale versato al Museo: si trattava complessivamente di circa 600 immagini scattate tra l'ultimo scorcio del XIX secolo e la fine gli anni Venti del '900. Tutto questo primo corpus di fotografie ricevuto contestualmente all'allestimento delle sale coloniali venne ordinato in 17 unità; nella tabella che segue è riportato l'ordinamento assegnato all'epoca e la descrizione dei contenuti, così come è stata redatta nelle schede originali<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22: carteggio della direzione del Museo con il comando delle regie truppe coloniali dell'Eritrea, novembre 1928.

<sup>3</sup> MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22: carteggio della direzione del Museo con il comando delle regie truppe coloniali dell'Eritrea, 19 giugno 1928.

<sup>4</sup> Qui cit. da Labanca, Rasera, Zadra, *Le sale coloniali*, p. 126.

<sup>5</sup> Le schede dalle quali sono state tratte le informazioni riportate nella tabella sono conservate nell'archivio fotografico del Museo. Un secondo corpus di foto coloniali, contrassegnate con la segnatura F IV e donate dal Malladra, furono a lungo conservate nell'archivio-biblioteca del Museo e sono ora parte dell'archivio personale del generale. Si veda in proposito anche S. Meneghini, *Il fondo fotografico del generale Giuseppe Malladra*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 25 (2017), pp. 103-119.

VECCHIA SEGNATURA	DESCRIZIONE
1 F III	n. 2 fotografie della Tripolitania; n. 3 fotografie della Cirenaica; n. 3 cartoline - fotografie di Massaua (Eritrea); n. 1 fotografie del Campo di aviazione della Mellalla (Tripoli);
2 F III	Eritrea n. 47 fotografie formato vario di carattere storico dell'Eritrea; Dono del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea
3 F III	Eritrea. n. 28 fotografie di località caratteristiche, di tipi, di vedute panoramiche dell'Eritrea. Dono del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea; n. 12 fotografie varie dell'Eritrea (dono Attilio Sani).
4 F III	Cirenaica n. 25 fotografie formato 13x18 e sup. della Cirenaica (forti, ruderi romani, colonne di rifornimento nel deserto. Azione del 29 parallelo ecc.); n. 3 fotografie della Tripolitania.
5 F III	Somalia n. 30 fotografie di vario formato della Somalia (forti, esercitaz. militari, esumazione caduti, riparti coloniali ecc.).
6 F III	Eritrea n. 29 fotografie di ascari indigeni; n. 22 fotografie di edifici militari e vedute varie. n. 69 fotografie 13 x 18 e 10 x 16 di località varie dell'Eritrea, di avvenimenti, vedute dell'Asmara, esercitazioni di reparti militari, ecc.
7 F III	n. 50 fotografie relative ad avvenimenti vari in Eritrea Dono del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea
8 F III	n. 23 fotografie 13 x 18 della sistemazione difensiva in Eritrea n. 11 cartoline - fotografie di tipi eritrei Dono del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea
9 F III	Nefasit - Decamerè (Eritrea) n. 28 fotografie panoramiche fatte sulla rotabile sopra detta 13 x 18. Dono del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea

10 F III	n. 61 fotografie dell'Eritrea Dono del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea
11 F III	Bengasi n. 28 cartoline colorate con panoramiche della città e scene di vita indigena.
12 F III	Oasi di Gialo (Cirenaica) fatte eseguire dal tenente colonnello Maletti cav. Pietro, comandante della zona di Gialo, subito dopo la occupazione, avvenuta nel febbraio 1928.
13 F III	n. 32 fotografie formato cartolina riproducenti: tipi, vedute, e scene della vita indigena in Somalia. Vi sono pure vedute panoramiche di Mogadiscio.
14 F III	[manca la scheda]
15 F III	Eritrea 17 fotografie formato 11 x 17 di esercitazioni sportive militari 2 fotografie di campi militari indigeni 12 di vedute varie 27 di fortificazioni o opere d'arte costruttive
16 F III	29 foto di ascari dell'Eritrea; 22 foto di edifici in Eritrea
17 F III	Eritrea 9 fotografie 11 x 17 di reparti militari indigeni 23 di esercitazioni militari, manovre e conferenze 15 di ospedali militari con lebbrosi e sifilitici

L'insieme delle fotografie proponeva una narrazione di tipo esotistico, in cui si esibiva da una parte un mondo considerato barbaro, di cui si voleva trasmettere l'inferiorità attraverso i costumi nomadi degli abitanti e la povertà dei villaggi e nel contempo si mostrava l'esercito come strumento di civilizzazione e di colonizzazione. Così i forti eritrei e le ridotte somale fotografate dall'aereo celebravano la conquista militare, i fortini sparsi nelle lande desolate della Migiurtinia settentrionale, davano uno scenario all'avventura, le foto virate delle carovane nel deserto suggerivano visioni romantiche di guerra.

La forza suggestiva di queste fotografie nelle sale coloniali venne così descritta nel "Bollettino" del Museo del settembre 1931:

passano così attraverso la fotografia, vedute di avanzate militari, di usi e costumi locali, di pionieri e di benemeriti comandanti; panoramiche della Somalia, Eritrea, Cirenaica e Tripolitania” [...] “le pareti portano quadri con fotografie storiche che ricordano dalla prima nave che sbarcò le nostre truppe a Massaua, alla compagnia dell’eroico maggiore Toselli; dalle vedute dei campi di battaglia di Adua e Dogali a quelle delle fortificazioni eritree, oggi rese potenti ed imprendibili. Così in sintesi ci passano sotto gli occhi i primi sforzi e le prime operazioni fatte dalla nostra patria per conquistarsi un dominio coloniale, i graduali progressi e sviluppi della nostra azione, le sue tristi e liete vicende, fino alle superbe ultime conquiste che debellarono i resti di una resistenza subdola e tenace per darci il sicuro e incontrastato possesso a tanto prezzo guadagnato, per assicurare alla civiltà immense regioni<sup>6</sup>.

Nell’allestimento espositivo si esibiva l’organizzazione militare delle colonie: i mezzi corazzati, i reparti di ascari con le loro tipiche uniformi, le grandi parate, gli esercizi ginnici, gli accampamenti. Una certa importanza era attribuita anche alle immagini relative agli edifici pubblici, alle cerimonie commemorative dei caduti per la causa coloniale e ai progressi raggiunti nella costruzione delle strade.

Per molti decenni la documentazione fotografica raccolta tra il 1928 e il 1930 per l’allestimento delle sale costituì l’unica a soggetto coloniale conservata nel Museo. Nel 1936 venne lanciata una nuova campagna di raccolta di oggetti e fotografie per l’allestimento della “sala dell’impero” a forte carattere celebrativo della guerra d’Etiopia e del regime:

Combattenti d’Africa!

Una sala dedicata alla nostra guerra d’Africa è già in allestimento presso il Museo della Guerra di Rovereto. Essa vuole una documentazione della gloria che oggi rifugge sui vostri campi di battaglia. Tutto ciò che è usato dai combattenti in A.O. ha il valore di un monito e di un insegnamento. Le conquiste per la Madre Patria, i territori ove battete le masse nemiche, le popolazioni che si sottomettono, la vostra ammirevole vita di soldati e di pionieri, la poesia epica dei sacrifici d’ogni combattente, quanto insomma ha relazione con la santa impresa africana, ha in sé una storia di ammaestramento e di guida per il nostro popolo e gli stranieri. [...] [Il Museo] vuole ospitare, coi vostri nomi, i ricordi, le documentazioni fotografiche, i cimeli più svariati, ogni oggetto avente attinenza con le operazioni in A.O. Fotografie, lettere, resti d’armi, qualunque oggetto; saranno preziose cose utili a dimostrare alle migliaia di visitatori come il nostro legionario abbia saputo imporsi e fatto arridere la vittoria<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> *Sugli spalti del Castello*, “Bollettino del Museo della Guerra di Rovereto”, a. I, n. 5 (sett. 1931).

<sup>7</sup> MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22: bozza della circolare 41/1 del 1936 a firma del consiglio del Museo.

L'iniziativa non incontrò tuttavia il successo sperato, sia per la situazione di crisi attraversata in quel momento dal Museo, sia per l'assenza di una figura autorevole alla guida del progetto (Malladra non ricopriva più la carica di presidente dal 1931) e la mancanza di sostegno da parte delle autorità militari, sia infine a causa della volontà del governo di concentrare tutti i materiali africani nel previsto Museo Coloniale di Roma. Gli stessi reduci della guerra d'Etiopia diedero uno scarso riscontro, tanto che l'unica realizzazione concreta fu una lampada votiva dedicata ai caduti in Africa Orientale<sup>8</sup>.

Dopo lo smantellamento delle sale coloniali, avvenuto tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo<sup>9</sup>, le fotografie furono depositate negli spazi della "biblioteca-archivio", fino all'intervento di riordino effettuato da Tiziano Bertè all'inizio degli anni Duemila, quando l'intero *corpus* di fotografie coloniali venne distribuito in tre fondi individuati in base a un criterio topografico, costituendo così gli attuali fondi fotografici Libia, Eritrea e Somalia. In tempi recenti nei depositi del Museo sono state rinvenute altre fotografie relative alla Somalia provenienti dal vecchio allestimento delle sale coloniali (foto aeree del Comando aviazione, edifici militari e governativi, esercizi ginnici e riviste militari, oggi raccolte nell'album 616).

## IL CENSIMENTO

Il patrimonio fotografico a soggetto coloniale conservato nel Museo della Guerra si è arricchito sensibilmente a partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso, grazie alla donazione da parte di soggetti privati, in molti casi eredi di ex combattenti in Africa Orientale.

Nelle schede che seguono sono stati rilevati tutti i documenti fotografici conservati sia nell'archivio fotografico che nell'archivio storico e che si riferiscono all'esperienza coloniale italiana tra la fine del XIX secolo e la fine degli anni Trenta: le immagini scattate durante il secondo conflitto mondiale (presenti in discreto numero, ma sparse tra più raccolte generali dell'archivio fotografico) sono state prese in considerazione soltanto nei casi in cui sono incluse in un fondo fotografico organico. Ad oggi il patrimonio fotografico coloniale del Museo conta 7.960 fotografie (tra positivi e negativi su pellicola) presenti in 35 fondi archivistici.

---

<sup>8</sup> Labanca, Rasera, Zadra, *Le sale coloniali*, pp. 139-140.

<sup>9</sup> Ivi, p. 141.

<b>Nome del fondo</b>	<b>Pietro Benazzi</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio storico</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1932-1941
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	33 foto
<b>Storia</b>	Pietro Benazzi (Pisa 1900-1987), fu un ufficiale della marina militare italiana. Assegnato alla nave "Andrea Doria", prese parte al bombardamento di Fiume nelle giornate del "Natale di sangue" (24-29 dicembre 1920). In seguito prestò servizio in Libia (1922-23), poi in Eritrea (1936) e, due anni più tardi, in Somalia. Benazzi, rimase in territorio africano sino a quando, il 1° aprile 1941, cadde prigioniero delle truppe inglesi nei pressi di Massaua. Trascorse il periodo di prigionia in India, fino al 1945. Nel dopoguerra raggiunse il grado di colonnello di porto.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato versato dagli eredi nel 2011.
<b>Contenuti</b>	La piccola raccolta è costituita in buona parte da immagini di vita familiare scattate in Libia (Tripoli, Tobruk), in Eritrea (Asmara, Massaua, Cheren) e in Somalia. Si tratta di vedute di città e di fotoritratti di membri della famiglia Benazzi. Un'intera sequenza di immagini, non datate, documenta una parata militare dinanzi alla cattedrale di Addis Abeba con sfilata di ascari e di autocannoni da 75 CK.
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato

<b>Nome del fondo</b>	<b>Celestino Benedetti</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 418</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1935-1937
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	167 foto
<b>Modalità di acquisizione</b>	Celestino Benedetti (Segonzano 1913-?) partecipò alle operazioni militari in Africa Orientale come soldato semplice del 37° battaglione territoriale.
<b>Contenuti</b>	Le foto sono state donate, unitamente al diario di guerra, nel febbraio 2015 dagli eredi.
	Il fondo copre dal punto di vista cronologico tutta l'esperienza coloniale di Celestino Benedetti e la partecipazione alle operazioni militari della guerra italo-etioptica. Dal punto di vista dei soggetti si denota in effetti una particolare attenzione a documentare gli equipaggiamenti e le armi in dotazione, come

*continua*

	anche lo spostamento dei reparti italiani ed indigeni e i riflessi dei combattimenti (cura dei feriti, prigionieri, cadaveri); non sono comunque poche le fotografie di interesse etnografico come gruppi di bambini e di famiglie indigene, donne abissine (talvolta riprese in immagini di gruppo con militari italiani), notabili etiopi nei costumi tradizionali, interni di capanne. Un piccolo nucleo di fotografie sono state scattate in Somalia.
Accessibilità	Catalogato, consultabile

Nome del fondo	<b>Angelo Brizi della Rosa</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 420</i>
Estremi cronologici	1919-1922; 1935-1936
Consistenza del materiale fotografico coloniale	80 foto
Storia	Angelo Brizi fu un ufficiale di carriera del R. Esercito italiano. Nato nel 1894, prese parte alla guerra italo-austriaca col grado di sottotenente di fanteria; dal 1919 al 1922 prestò servizio in Libia. Assegnato al 18° reggimento fanteria "Acqui" nel 1925, fu di guarnigione a Rovereto, Trento e Bressanone. Prese parte alle operazioni militari in Africa Orientale tra il 1935 e l'inizio del 1937. Durante il secondo conflitto mondiale fu nei Balcani e in Grecia.
Modalità di acquisizione	Il fondo è stato donato nel 2010 da Augusto Bini.
Contenuti	All'interno della più ampia raccolta fotografica, che ripercorre tutta la carriera di Angelo Brizi, sono compresi due nuclei relativi al servizio militare prestato nelle colonie italiane. Il primo si riferisce al territorio della Tripolitania (1919-1922), mentre il secondo è stato prodotto durante la guerra di Etiopia. Le immagini sono per lo più costituite da foto di commilitoni e fotoritratti, riviste militari e cerimonie ufficiali.
Accessibilità	Non catalogato

Nome del fondo	<b>Carlo Busi</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 594-598</i>
Estremi cronologici	1934-1938
Consistenza del materiale fotografico coloniale	702 foto

*continua*

<b>Storia</b>	Nato nel 1898, Carlo Busi prese parte al primo conflitto mondiale in qualità di ufficiale d'artiglieria di complemento. Promosso capitano nel 1930, quattro anni dopo fu assegnato al Regio Corpo delle Truppe Coloniali in Eritrea e nel 1935 in Somalia. Nel 1937 era membro della missione Dainelli per lo studio scientifico del lago Tana, in Eritrea.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato acquisito nel dicembre 2021 dagli eredi di Giovanni Fioroni
<b>Contenuti</b>	Il fondo è costituito da un complesso di 5 album fotografici contenenti immagini scattate in Eritrea e in Somalia tra il 1934 e il 1938. I soggetti sono estremamente vari ma è soprattutto documentato l'impiego dei reparti militari italiani, degli ascari e dei dubat somali (diverse le immagini dedicate al presidio di Ual Ual all'indomani degli scontri con gli etiopi del dicembre 1934), mentre l'album 597 è in gran parte dedicato alla visita del duca degli Abruzzi al confine somalo-abissino nel 1938. Sono numerose anche le fotografie relative alla popolazione locale, alle vedute paesaggistiche e alle scene di caccia con esibizione dei relativi trofei. L'album 596 conserva una raccolta di immagini di taglio turistico, tutte acquistate sul mercato, riguardanti esclusivamente l'Egitto e i suoi principali siti archeologici.
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato

<b>Nome del fondo</b>	<b>Umberto Casarin</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 421- 422 bis</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1935-1938
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	604 foto
<b>Storia</b>	Casarin Umberto, (Pasian di Prato (UD) 1911 – Rovereto 2001). Tra il 1935 e il 1937 rese parte alle operazioni militari in Africa Orientale in qualità di autiere. Nel 1949 da Mestre (VE) si trasferì a Rovereto.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato versato dallo stesso Umberto Casarin, nel luglio 1991.
<b>Contenuti</b>	Il fondo è costituito da tre album: uno in cartoncino (album 421, cm 22 x 31), un quaderno (cm 20 x 16) intitolato "Album per fotografie" (album 422), infine un album di cm 25 x 36 con 20 fogli di cartoncino non numerati legati da filo serico e

*continua*

	<p>copertina in similpelle decorata con disegni a motivi geometrici (album 422 bis). Vi sono inoltre 20 foto sciolte. L'insieme documenta l'esperienza di Umberto Casarin in Africa Orientale, in particolare in Somalia, tra il 1935 ed il 1937. Parte delle immagini sono cartoline o fotografie (anche di piccolo formato) con titoli stampati, segno che probabilmente si trattava di fotografie riprodotte in serie e destinate alla vendita. L'album 421 è formato da 358 fotografie relative a ritratti di gruppi di soldati e militari o personali di Umberto Casarin, in Italia (es. a Udine alla caserma Piave nel marzo del 1935 o a Roma, quando fu congedato nel 1937). Le altre foto sono relative al periodo trascorso in Africa (in Somalia a Mogadiscio; in Etiopia ad Addis Abeba) e ritraggono Umberto Casarin, spesso in compagnia dei suoi commilitoni, con automezzi, autocarri, motociclette, su navi o su barche, in accampamenti militari, durante parate, riviste o cerimonie militari. Alcune di queste foto hanno carattere goliardico. Sono presenti anche immagini che ritraggono la popolazione locale, in gruppo o di singole persone: donne, uomini e bambini in momenti ed attività quotidiane (al mercato, durante processioni religiose o feste); alcune fotografie sono dedicate a scorci di città, edifici (Intendenza di finanza a Mogadiscio, depositi di mezzi, ecc.), chiese o monumenti e abitazioni rurali (tucul) in Africa. Nelle fotografie compaiono spesso mezzi militari o civili (autocarri, automobili, motociclette o autobus). L'album 422 è composto da 78 fotografie raccolte in un quaderno: per la quasi totalità si tratta di ritratti della popolazione somala: donne, uomini, bambini sono ripresi singolarmente, in coppia o in gruppi, per lo più in posa, ma anche durante alcune attività quotidiane, feste o rituali. Una parte di fotografie sembrano essere riprese da cartoline (in alcuni casi forse ritoccate o ridipinte). Le altre fotografie ritraggono gli abitanti somali nei loro costumi tipici e intenti in conversazioni, feste, fantasie o attività (fumatori di narghilè). L'album 422 bis è costituito da una raccolta di immagini, prive di didascalie e annotazioni, scattate tra il 1937 e il 1938 nei dintorni di Mogadiscio. Anche in questo caso le fotografie registrano nel loro complesso vari momenti della vita lavorativa del Casarin (viaggi con autocarri, incidenti, soste in stazioni di servizio, foto di gruppo con colleghi).</p>
Accessibilità	In corso di catalogazione.

Nome del fondo	<b>Carlo Chiasera</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 246-247</i>
Estremi cronologici	1936-1937
Consistenza del materiale fotografico coloniale	200 foto
Storia	Carlo Chiasera (Corte di Vallarsa 1912 – Milano 1982), fu un sottufficiale della R. Aeronautica italiana. Frequentò la scuola specialisti dell'Arma aeronautica a Capua (1930-1931). Nel 1936 partecipò come volontario alle operazioni militari in Africa Orientale e, dal 1937 al 1938, in Spagna dove si guadagnò la croce al merito di guerra e la croce di guerra al valor militare. Durante il secondo conflitto mondiale fu assegnato alla 35 <sup>a</sup> Squadriglia di stanza a Verona, poi alla 171 <sup>a</sup> Squadriglia in Taranto. Fu poi alla scuola motoristi di Venezia (novembre 1941) e, dal settembre 1942, alla Scuola Allievi Motoristi Umanitaria di Milano. Di lì a poco ottenne la promozione a maresciallo di terza classe.
Modalità di acquisizione	Il fondo è stato donato nel maggio 1999 da Gino Piccoli.
Contenuti	La raccolta di fotografie inerenti alla breve esperienza di Carlo Chiasera in Etiopia è per lo più individuata nell'album 246 (173 immagini), mentre nell'album 247 si contano soltanto 27 fotografie, alternate con altre scattate in Spagna e in Grecia. Si tratta una raccolta costituita da in massima parte da fotografie acquistate in loco e quasi integralmente a carattere etnografico, mentre i soggetti militari sono pochissimi: le immagini riguardano infatti i villaggi con i caratteristici tucul, i mercati, cerimonie religiose con processioni, danze tribali, suonatori di flauti, tamburi, corni. Ma una parte importante della raccolta è focalizzata sui ritratti femminili: sono singoli fotoritratti, sia nudi che con abiti tradizionali, ma anche donne in gruppo, riprese in vari momenti della vita quotidiana. Alcune foto si riferiscono alla Libia (vedute panoramiche, mercati).
Accessibilità	Catalogato, consultabile

Nome del fondo	<b>Colonie I</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 615</i>
Estremi cronologici	1885-1888
Consistenza del materiale fotografico coloniale	59 foto

*continua*

<b>Storia</b>	Il fondo è stato costituito nel 2022 sulla base di materiali fotografici rinvenuti nella ex fototeca del Museo.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Non si sono reperite informazioni circa la provenienza e la data di versamento.
<b>Contenuti</b>	Il fondo è costituito da una raccolta organica di fotografie incollate su cartoncino (dimensioni del supporto: cm 37 x 51) e prodotte nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento dallo studio fotografico Nicotra di Messina. Le immagini propongono soggetti a carattere prevalentemente militare ripresi in Eritrea all'epoca della prima espansione italiana, come vedute di accampamenti e di postazioni fortificate, schieramenti di truppe di fanteria (diverse riguardano i "cacciatori d'Africa"), cimiteri militari e monumenti commemorativi, ritratti di ufficiali (fra i quali i generali Lanza e il governatore di Massaua Alessandro Asinari di San Marzano). Lo sviluppo delle vie di comunicazione nella colonia Eritrea è documentato dalle immagini relative alle stazioni ferroviarie di Dogali e Abd del Kader.
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato

<b>Nome del fondo</b>	<b>Edoardo de Merzlyak</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 375-377</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1912-1915
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	217 foto
<b>Storia</b>	Edoardo de Merzlyak (Milano 1866 – Genova 1929) fu un ufficiale di carriera del R. Esercito italiano. Compiuta la scuola di guerra nel 1897, prestò servizio di Stato Maggiore prima nel comando della 7 <sup>a</sup> brigata di artiglieria da fortezza e poi, nel marzo del 1898, al comando di divisione di Milano, partecipando poco tempo dopo alla repressione dei moti di protesta del 6-10 maggio 1898. Nell'ottobre 1912 partì per l'Egeo come addetto al comando della 6a divisione speciale; nel gennaio 1913 fu nominato capo di Stato Maggiore presso la Divisione militare di guerra, impegnato nella lotta contro le bande armate e nel controllo militare delle regioni interne. Nel settembre 1914 rientrò in Italia e sei mesi dopo fu inviato in Tripolitania e Cirenaica come addetto al comando delle truppe presso Bengasi. Qui fu collocato a disposizione del Ministero delle colonie, nel Deposito speciale della Cirenaica e dal maggio al settembre 1915 nel Regio Corpo di truppe coloniali della

*continua*

	Cirenaica. In seguito assunse il comando della brigata Tevere (1916), attestata in val San Pellegrino, e poi della brigata Trapani, impegnata nei combattimenti nel settore di Monfalcone-Monte Sei Busi. Nel 1918 fece ritorno in Africa settentrionale, dove assunse il comando dello Stato Maggiore del Governo della Cirenaica. Promosso maggiore generale nel 1919, fu collocato in posizione ausiliaria (giugno 1920) e, cinque anni più tardi, messo in aspettativa per riduzione dei quadri.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato donato dagli eredi nel 2010.
<b>Contenuti</b>	La parte a soggetto coloniale del fondo fotografico di Edoardo de Merzlyak è costituita prevalentemente da immagini relative all'occupazione dell'isola di Rodi da parte delle truppe italiane, nel contesto della guerra italo-turca. Sono così documentati non soltanto i preparativi alle operazioni militari (ad esempio nella serie relativa alla partenza delle truppe e dei volontari cretesi da Atene), ma anche l'impiego dei militari italiani come forza di occupazione nel periodo immediatamente successivo al conflitto: gli accampamenti, le riviste delle truppe (comprese la sfilata di ascari eritrei), le cerimonie ufficiali (come la festa dello Statuto), gli edifici pubblici a Rodi, le personalità dell'amministrazione civile e militare, tra cui il generale Ameglio. Più contenuta è la parte riferita alla Cirenaica: anche in questo caso nelle immagini l'attenzione è focalizzata sulle riviste di truppe a Bengasi con lo schieramento degli ascari libici e eritrei; è anche presente una serie di fotografie prodotte dalla sezione fotografica della direzione del Genio militare della Tripolitania relative a caserme, opere di fortificazione e edifici pubblici a Tripoli e a Zuara.
<b>Accessibilità</b>	Catalogato, consultabile

<b>Nome del fondo</b>	<b>Arnaldo de Strobel</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio storico</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1912-1914
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	185 negativi
<b>Storia</b>	Arnaldo de Strobel (Parma 1871 – Roma 1946) fu un ufficiale di carriera del R. Esercito Italiano. Frequentata con successo la Scuola Militare di Modena, nel settembre 1892 fu promosso sottotenente nel 14° reggimento di fanteria. Nel settembre 1912, comandante del battaglione alpini “Tolmezzo”, fu assegnato

*continua*

	alle truppe italiane operanti in Libia. Prese parte alla guerra italo-austriaca al comando del battaglione val Ellero dal 1915 al 1917 e quindi del battaglione alpini monte Cervino. Nel 1918 fu promosso colonnello del 2° reggimento alpini e decorato con la croce al merito di guerra. Raggiunse il grado di generale di brigata.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato donato nel 2013 e nel 2014 da Victor de Strobel.
<b>Contenuti</b>	Parte di una raccolta originariamente molto più ampia (a giudicare dalla numerazione delle buste), le immagini documentano lo schieramento del battaglione alpino Tolmezzo in varie località della Libia (Zanzur, Tebedut, Yeffren, Merg, etc.) subito dopo la fine della guerra italo-turca. Le fotografie presentano soggetti militari (ridotte, accampamenti, truppe ascare), ma anche vedute di oasi e di città.
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato

<b>Nome del fondo</b>	<b>Di Breganze, Giovanni</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio storico, fondo famiglia Marchetti.</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1911-1912
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	59 foto
<b>Storia</b>	Il materiale fotografico coloniale conservato nel fondo della famiglia Marchetti di Bolbeno proviene dall'archivio personale del generale Giovanni di Breganze, legato ai Marchetti in seguito al matrimonio della figlia con Livio (Roma 1881-1918), fratello di Tullio. Giovanni Di Breganze (Torino 1866-1936) allo scoppio della guerra italo-turca nel 1911 era stato messo a capo dell'Ufficio trasporti e tappe (U.T.T.) in territorio libico, che provvedeva al servizio di scarico dei piroscafi e al servizio idrico. Rimase in servizio in Libia fino alla fine del 1912, dopo aver seguito i lavori di costruzione della linea ferroviaria da Tripoli a Ain-Zara. Altri tre album fotografici relativi alla stessa esperienza libica sono attualmente conservati nel fondo personale del generale, presso le Civiche Raccolte Storiche di Milano – Museo del Risorgimento.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato acquisito nel 2011.
<b>Contenuti</b>	Le fotografie sono raccolte in un album originale di cm 26 x 36 costituito da 23 fogli di cartoncino non numerati e legati con fettucce di stoffa con copertina rigida in similpelle. Il piccolo

*continua*

	<i>corpus</i> di immagini documenta l'attività dell'Ufficio trasporti e tappe a Tripoli, diretto da Giovanni di Breganze: si hanno immagini di gruppo del personale militare dell'ufficio, degli automezzi in dotazione, del parco cammelli e delle operazioni di carico delle carovane, infine del trasporto per via ferroviaria delle truppe impiegate nell'occupazione delle posizioni di Trik Tarhuna, Sidi Abael Kerim e Trik Gefara (maggio 1912).
Accessibilità	Non catalogato

Nome del fondo	<b>Donazione Mantegazza</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 429</i>
Estremi cronologici	1935-1936
Consistenza del materiale fotografico coloniale	333 negativi
Storia	I negativi furono rinvenuti in una abitazione di Saronno acquistata dalla donatrice. Essendo del tutto privi di annotazioni e didascalie, non è stato possibile risalire al soggetto produttore e al contesto di provenienza.
Modalità di acquisizione	Il fondo è stato donato da Francesca Mantegazza nel novembre 2020.
Contenuti	Questa cospicua raccolta fotografica venne prodotta tra il 1935 e il 1936 da un addetto della direzione del Genio militare dell'Eritrea. Nel loro complesso le immagini documentano la costruzione di strade da parte di un reparto militare del Genio: l'attività giornaliera dei cantieri, gli accampamenti, i momenti di svago e di riposo.
Accessibilità	Non catalogato

Nome del fondo	<b>Donazione Valentini</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 413</i>
Estremi cronologici	1936
Consistenza del materiale fotografico coloniale	135 foto
Storia	Non si dispongono informazioni circa la storia del fondo.
Modalità di acquisizione	L'album è stato donato da Lucio Umberto Valentini nel 2002.

*continua*

<b>Contenuti</b>	Il fondo è costituito da un unico album originale di cm 20 x 29 costituito da 18 fogli di cartoncino non numerati; la copertina rigida in similpelle riporta l'immagine a rilievo di un'oasi con cammello. Le foto, quasi tutte amatoriali, ritraggono militari della R. Aeronautica militare in momenti di servizio e di riposo (foto di gruppo, talvolta in compagnia di donne locali), ma non mancano immagini relative alla popolazione (mercato, guerrieri armati con lance).
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato

<b>Nome del fondo</b>	<b>Donazioni e acquisti III</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 222 e 223</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1935-1936
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	55 foto
<b>Storia</b>	Il fondo "Donazioni e acquisti III", assemblato da Tiziano Bertè tra gennaio e agosto 2003, raccoglie in 7 album (n. 222-228) fotografie di varia provenienza e soggetto e donate al Museo nel tempo. Il materiale a soggetto coloniale è raccolto negli album 222 e 223.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Le fotografie appartenute al maggiore Giovanni Ramorino sono state donate nel 1998, mentre non si hanno informazioni precise circa la data di donazione delle fotografie di padre Carlo Marangoni.
<b>Contenuti</b>	Le immagini a soggetto coloniale sono riferibili in parte al maggiore del R. Esercito Italiano Giovanni Ramorino (1885-1917) – ma si tratta di un nucleo di modeste dimensioni, costituito da solo due fotoritratti femminili, scattati in Libia durante la guerra italo-turca – e, soprattutto, a padre Carlo Marangoni (1891-1978), frate francescano, cappellano militare della divisione Gavinana durante la guerra italo-etiopica. Il materiale fotografico di Padre Marangoni (parte di un fondo fotografico più ampio, oggi conservato presso il convento dei Frati Minori di Treviso) ha come soggetto per lo più le celebrazioni religiose tenute nel periodo di servizio in Africa Orientale (molte si riferiscono ad Adua), alla presenza di militari e di operai impiegati in cantieri stradali. Alcune immagini mostrano i reparti della divisione Gavinana (foto di gruppo con soldati e ufficiali, marcia verso Gondar, soldati della sanità che soccorrono i feriti), mentre alcune testimoniano la passione per la caccia del religioso.
<b>Accessibilità</b>	Catalogato, consultabile

<b>Nome del fondo</b>	<b>Donazioni e acquisti IV</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 250, 252, 253, 255</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1918-1936
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	61 foto
<b>Storia</b>	Il fondo "Donazioni e acquisti IV", assemblato da Tiziano Bertè tra febbraio e aprile 2005, raccoglie in 7 album (n. 250-256) fotografie di varia provenienza e soggetto donate al Museo nel tempo. Il materiale a soggetto coloniale è raccolto negli album 252, 253 e 255.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Le foto provenienti dal lascito Giovanni (Gino) Voltolina sono state donate nel 1996 dagli eredi; le quattro foto della stazione di Zavia sono state acquistate sul mercato antiquario nel 1994, mentre sul materiale fotografico rimanente non si sono trovate informazioni circa la provenienza e la data di versamento.
<b>Contenuti</b>	La documentazione fotografica a soggetto coloniale conservata nel fondo è costituita da 4 nuclei. Il primo, conservato nell'album 250, è costituito da foto aeree di Adigrat, scene di una processione e di un reparto motociclisti (1936), mentre il secondo nucleo, più consistente (album 252), conta 27 immagini provenienti dall'archivio di Giovanni (Gino) Voltolina (1894-1982), del quale nell'archivio fotografico del Museo è conservata una parte più consistente di immagini negli album 240-243 (si veda la scheda relativa). Si tratta, in quest'ultimo caso, di immagini scattate nel 1918 per lo più nei dintorni di Zuara, in Libia, inerenti a popolazione locale, truppe indigene, reparti ascari cammellati. Nell'album 253 sono conservate 4 vedute della stazione di Zavia, in Libia. Infine all'interno dell'album 255 è presente un nucleo di 22 immagini, alcune delle quali piuttosto crude, scattate sul luogo dell'eccidio degli operai del cantiere della Società Nazionale Trasporti Gondrand a Mai-Lahlà, avvenuto l'11 febbraio 1936.
<b>Accessibilità</b>	Catalogato, consultabile

<b>Nome del fondo</b>	<b>Donazioni e acquisti VI</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 293</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1936-1939
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	187 foto

*continua*

<b>Storia</b>	Il fondo è stato assemblato nel settembre 2006 da Tiziano Bertè con materiale vario pervenuto tramite donazioni.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Le fotografie a soggetto coloniale sono state donate nel novembre 2000.
<b>Contenuti</b>	Il nucleo di fotografie a soggetto coloniale conservato nella raccolta (da n. 293/32 a n. 293/218) è di fatto il lascito di Ennio Robol (Lizzana 1913 – Rovereto 1988), caporale del 6° gruppo d'artiglieria da 65/17 della divisione CCNN Tevere durante la guerra italo-etioptica. Le immagini sono state scattate in Eritrea, Etiopia e in Somalia tra il 1936 e il 1939: una parte significativa documenta momenti del servizio militare (spostamento delle truppe, pulizia delle armi, postazioni di artiglieria, messa al campo) e di riposo come attestano le foto di gruppo (talvolta con la presenza di donne del posto), le scene di lotta tra commilitoni, la distribuzione del rancio. Non mancano le serie di fotografie focalizzate sulla popolazione locale, in particolare quella femminile, sui paesaggi e sulla fauna. Piuttosto corposo è il gruppo di fotografie acquistate sul mercato e relative a vedute delle città, che ne documentano sia gli angoli caratteristici che lo sviluppo urbanistico dei colonizzatori: tra le località è presente Asmara (cattedrale, caserma della milizia, caserma della finanza, stazione ferroviaria, mercato con popolazione locale), Massaua (piazza del mercato, porto), Addis Abeba (ufficio postale, stazione ferroviaria, arco di trionfo, mausoleo di Menelik), Axum (cattedrale, monoliti), Dessiè (villaggio, cantieri stradali).
<b>Accessibilità</b>	Catalogato, consultabile

<b>Nome del fondo</b>	<b>Eritrea</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 409-411</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1894-1936
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	514 foto
<b>Storia</b>	Il fondo, costituito da tre album, è stato creato negli anni Dieci del Duemila con il materiale fotografico proveniente per lo più dalle ex sale coloniali, smantellate negli anni Sessanta del Novecento. L'intero complesso fotografico è stato suddiviso in quattro fondi in base a un criterio topografico (Eritrea, Etiopia, Libia, Somalia). La maggior parte delle fotografie proviene da donazioni ricevute dal Museo nel 1929 da parte del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea e poi classificate

*continua*

	con signature identificabili con un numero arabo, una lettera e un numero romano (es. 6 F III). Altre fotografie derivano da donazioni di privati pervenute in epoca successiva.
<b>Modalità di acquisizione</b>	La maggior parte delle fotografie è stata acquisita nel 1929 come donazione da parte del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea al fine dell'allestimento delle sale coloniali del Museo. Un nucleo più modesto proviene da donazioni pervenute al Museo nel corso del tempo.
<b>Contenuti</b>	In generale le immagini presenti sono relative a opere pubbliche, a strutture militari come forti e caserme (Saganeiti, Coatit, Adi Caiech, Senafè, Cheren, Massaua, Asmara, Mai Edagà), a reparti militari delle varie specialità (fanteria, cavalleria, sanità, sezione automobilistica del Genio, Zaptiè), a ritratti di militari o ascari delle truppe coloniali di stanza in Eritrea, a esercitazioni militari (Asmara, Senafè, Cheren, Halibò), marce, manifestazioni sportive o a commemorazioni (come anche inaugurazioni di opere pubbliche) sempre di ambito militare o più in generale a panorami di luoghi o località dell'Eritrea.
<b>Accessibilità</b>	Catalogato, consultabile

<b>Nome del fondo</b>	<b>Etiopia</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 404</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1935-1936
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	230 foto
<b>Storia</b>	Il fondo è stato assemblato nel 2013 da Tiziano Bertè con materiale fotografico rinvenuto nella fototeca del Museo.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Non si hanno informazioni dettagliate circa la provenienza di gran parte delle fotografie, ma è plausibile che furono per lo più raccolte contestualmente al progetto di ampliamento dell'esposizione coloniale del Museo, nella seconda metà degli anni Trenta del '900. Una parte delle immagini venne donata nel 1941 dal tenente Graziano Gius di Rovereto.
<b>Contenuti</b>	Si tratta di una raccolta eterogenea per provenienza e soggetti delle immagini, ma in misura significativa documenta lo spostamento delle truppe italiane ed ascare durante la guerra italo-etioptica e i relativi equipaggiamenti militari, in particolare nel periodo compreso tra febbraio e marzo 1936. Tuttavia sono molto numerose anche le fotografie di carattere etnografico, in

*continua*

	cui l'attenzione è focalizzata sulla popolazione locale, sui villaggi, sulle loro cerimonie religiose ed occupazioni quotidiane (ad es. nella serie delle donne portatrici d'acqua).
Accessibilità	Catalogato, consultabile

Nome del fondo	<b>Luigi Fedeli</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, fondo Luigi Fedeli, album 391, 393, 394</i>
Estremi cronologici	1935-1938
Consistenza del materiale fotografico coloniale	316 foto
Storia	Nato a Fermo (AP) il 3 febbraio 1905, figlio di Ercole, un ufficiale di carriera, Luigi Fedeli dopo aver conseguito la laurea in ingegneria prestò servizio volontario nella R. Aeronautica in qualità di ufficiale riservista. Prese parte alla guerra d' Etiopia e successivamente alle operazioni militari in Africa settentrionale e sul fronte greco-albanese, raggiungendo nel 1943 il grado di tenente colonnello. Tra il 1943 e il 1945 visse a Padova. Dopo il secondo conflitto mondiale assunse l'incarico di ingegnere capo nell'ufficio del Genio Civile di Bolzano; fu poi ispettore dei lavori pubblici a Bologna e a Trento. Dopo il collocamento a riposo si stabilì a Bolzano. Morì a Merano il 31 marzo 1993.
Modalità di acquisizione	Il fondo è stato donato nel 2012 dagli eredi.
Contenuti	Il fondo è composto da quattro album fotografici, di cui tre contenenti immagini a soggetto coloniale. Nel complesso la raccolta documenta l'attività del Genio militare aeronautico italiano in diverse basi dell'aviazione in Eritrea, in particolare Asamara, Massaua, Ab del Kader e Otumlo: il personale impiegato, gli edifici di servizio degli aeroporti militari, i cantieri per la costruzione di hangar e di altre infrastrutture. Sono poche le fotografie scattate al di fuori del perimetro delle basi e riprendono per lo più le carovane e gruppi di nomadi nelle oasi.
Accessibilità	Non catalogato

Nome del fondo	<b>Aldo Finzi</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, fondo Aldo Finzi, album 10</i>
Estremi cronologici	Anni '20 del XX sec.

*continua*

<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	82 foto
<b>Storia</b>	Aldo Finzi (Legnago, VR 1891 - Roma 1944), arruolatosi nel Regio Esercito, dapprima come soldato semplice e staffetta motociclista, poi, l'anno successivo, da ufficiale di complemento di artiglieria e quindi come tenente pilota. Assegnato nel settembre 1916 alla 48 <sup>a</sup> Squadriglia e nell'estate 1917 alla 43 <sup>a</sup> , nel febbraio 1918 entrò a far parte della 87 <sup>a</sup> Squadriglia "Serenissima", con la quale prese poi parte al volo su Vienna. Dal settembre 1918 fu posto al comando della 1 <sup>a</sup> Sezione SVA. Nel gennaio 1920 aderì ai Fasci di combattimento e l'anno successivo venne eletto alla Camera dei deputati nella lista fascista per il collegio Padova-Rovigo. Prese parte alla marcia su Roma. Il 31 ottobre 1922 Finzi venne nominato sottosegretario all'Interno nel primo governo Mussolini. Membro del Gran Consiglio del fascismo, Finzi cumulò le cariche di vicecommissario per l'Aeronautica e di presidente del CONI (Comitato olimpico nazionale italiano). Per via del coinvolgimento nel delitto Matteotti venne rimosso dagli incarichi di governo (giugno 1924). Nel 1928 Finzi non venne ricandidato alla Camera e visse ritirato fino a quando si dichiarò contrario ai provvedimenti per la difesa della razza, fatto che gli costò nel 1942 l'espulsione dal PNF. Durante l'occupazione tedesca si adoperò per trasmettere ai partigiani informazioni sui movimenti delle truppe tedesche. Scoperto e tratto in arresto, Finzi venne rinchiuso nel carcere romano di Regina Coeli e fucilato dai nazisti nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato donato, assieme ad altri cimeli appartenuti ad Aldo Finzi, dalla vedova Maria Luigia Clementi-Finzi nel maggio 1978.
<b>Contenuti</b>	Le fotografie a soggetto coloniale conservate nel fondo sono raccolte in un unico album, realizzato in cartoncino rilegato con nastro a righe di colore rosso/azzurro (cm 36 x 50): si tratta di 82 fotografie distribuite su 22 pp., tutte inerenti alla visita compiuta da Aldo Finzi, in compagnia della moglie, al campo di aviazione di Mellaba, presso Tripoli, nei primi anni Venti. Nell'album sono raccolte immagini, anche aeree, del campo e degli immediati dintorni.
<b>Accessibilità</b>	Catalogato, consultabile

<b>Nome del fondo</b>	<b>Sirio Galli</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio storico, fondo Sirio Galli, 2.2 e 5.1</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1935-1936
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	138 foto
<b>Storia</b>	Sirio Galli (Scandicci, FI 1911 – Firenze 1994), illustratore. Giovanissimo si avviò alla professione di cartellonista e decoratore lavorando negli anni Trenta del Novecento presso la Richard Ginori di Sesto Fiorentino come designer e decoratore di porcellane. Nel 1935 venne chiamato a prestare servizio in Africa Orientale, nelle fila della Divisione Gavinana. Nel 1940, inquadrato nella Divisione Venezia, prese parte alle operazioni belliche nei Balcani. Dopo l'8 settembre 1943 combattè nelle formazioni partigiane albanesi fino al rimpatrio nel giugno 1945. Al termine del secondo conflitto mondiale riprese l'attività di grafico e di rappresentante di articoli pubblicitari.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato donato dagli eredi nel 2018.
<b>Contenuti</b>	Le immagini coloniali del fondo Sirio Galli sono conservate in due unità distinte: un quaderno contrassegnato col titolo "campagna A.O. 1935" ed un album, assemblato in epoca recente dalla figlia del Galli, dal titolo "L'imprevisto dell'imprevedibile". Nel quaderno sono raccolte le immagini di carattere etnografico, teso a documentare la popolazione dei villaggi abissini (molte le figure femminili ritratte), i rituali religiosi ma anche i paesaggi desertici. Nell'album sono state assemblate le foto relative al servizio nell'esercito in Eritrea e in Etiopia, che spesso propongono foto di commilitoni, fotoritratti del Galli, l'incontro dei militari italiani con la popolazione locale (mercanti, donne con bambini). Non poche sono le fotografie che testimoniano la repressione (esecuzione dei ribelli), le perdite subite nel corso delle operazioni militari e le azioni di ritorsione degli abissini, in particolare l'eccidio degli operai del cantiere della Società Nazionale Trasporti Gondrand a Mai-Lahlà, avvenuto l'11 febbraio 1936.
<b>Accessibilità</b>	Catalogato, consultabile

<b>Nome del fondo</b>	<b>Dante Gasperotto</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio storico, fondo Dante Gasperotto, 3.9.30</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1935-1937

*continua*

<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	302 foto
<b>Storia</b>	Dante Gasperotto (Fossombrone, PU 1899 – Rovigo 1983), impiegato statale. Chiamato alle armi a diciotto anni, dopo la ritirata di Caporetto fu assegnato alla divisione “Lupi di Toscana”. Nel gennaio 1918, inquadrato nel reparto “Arditi” della brigata Bari, prese parte alle operazioni militari sul monte Asolone. Partecipò come volontario all’impresa fiumana dal settembre 1919 al gennaio 1921. A Rovigo fu tra i fondatori della Sezione provinciale dell’Associazione Nazionale Combattenti e Reduci. Dal 1935 al 1937 era volontario in Africa Orientale, col grado di tenente nella I <sup>a</sup> divisione indigena. Richiamato alle armi allo scoppio del secondo conflitto mondiale, dal 1941 al 1942 fu assegnato alla divisione Torino del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR). Nel secondo dopoguerra lavorò come economo presso la Segreteria provinciale delle poste di Verona fino alla pensione, nel 1964. Ricoprì la carica di Presidente dell’Associazione Nazionale “I Ragazzi del ’99 – sezione provinciale di Verona” sino al 1969 e dal 1977 al 1981; nel 1961 fu fondatore e primo presidente dell’“Associazione nazionale combattenti e reduci – sezione postetelegrafonici” di Verona; infine dal 1963 al 1974 fu segretario amministrativo della “Legione del Vittoriale”, istituita nel 1952 allo scopo di ricomporre i dispersi legionari fiumani e dalmati. Nel 1964 Dante Gasperotto assunse la carica di segretario nazionale della “Commissione nazionale per il riconoscimento del titolo di legionario fiumano”, che si occupava dell’istruttoria delle pratiche riguardanti l’assegnazione del titolo di legionario fiumano, a fini pensionistici.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato acquistato dagli eredi nel 1998.
<b>Contenuti</b>	Solo in minima parte le fotografie a soggetto coloniale conservate nel fondo riflettono l’impiego dei reparti militari italiani nella guerra italo-etioptica: il tutto si riduce ad alcune foto di gruppo di militari in divisa, nelle vedute di qualche accampamento e dei convogli. In effetti le immagini sono principalmente focalizzate sugli abitanti dell’Etiopia, sulle loro occupazioni (vedute del mercato, artigiani al lavoro) e sulla loro vita sociale (cerimonie, danze). Particolare attenzione viene riservata ai bambini e alle donne, ritratte negli abiti tradizionali ma anche a seno nudo: la nudità femminile è anzi il soggetto principale di una nutrita serie di cartoline illustrate distribuite da fotografi attivi in Africa Orientale (molte quelle prodotte dallo studio di Aldo Baratti ad Asmara).

*continua*

Accessibilità	Il fondo Gasperotto è ordinato e accessibile. Non è disponibile una schedatura dettagliata del materiale fotografico.
---------------	---

Nome del fondo	<b>Remo Gazzini</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 412</i>
Estremi cronologici	1936-1937
Consistenza del materiale fotografico coloniale	190 foto
Storia	Remo Gazzini nacque a Rovereto il 15 marzo 1908. Chiamato a prestare servizio di leva nel dicembre 1927, il 1° agosto 1928 venne ammesso alla scuola di reclutamento allievi ufficiali di complemento nel corpo d'armata di Verona (arma di fanteria). Il 1 aprile 1929 fu promosso sottotenente nel 1° reggimento di fanteria. Prese parte come volontario alle operazioni militari in Africa Orientale nel 1936. Nel novembre 1936 venne decorato con la medaglia d'argento al valor militare per il comportamento tenuto nel combattimento di Passo Uarieu nel gennaio dello stesso anno.
Modalità di acquisizione	Il fondo è stato donato dagli eredi nel 1998.
Contenuti	Il fondo è raccolto in un unico album originale in similpelle (cm 23 x 33) di 23 pagine in cartoncino. Tutte le immagini sono amatoriali, del tutto prive di annotazioni, e a soggetto per lo più militare, anche se non mancano le fotografie relative a edifici (come il castello di Fasil Ghebbi) e a paesaggi. L'attenzione è spesso focalizzata sui reparti ascari oppure sulle crude immagini dei riflessi del conflitto: sono infatti presenti foto di cadaveri dei soldati avversari e di esecuzioni per impiccagione o per fucilazione.
Accessibilità	Non catalogato

Nome del fondo	<b>Giacomo Gnutti</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 415</i>
Estremi cronologici	1936
Consistenza del materiale fotografico coloniale	80 foto
Storia	L'album faceva parte di un nucleo di materiali destinati all'allestimento di una apposita vetrina nella sala della fanteria al

*continua*

	secondo piano del Museo della Guerra, dedicata alla medaglia d'oro Serafino Gnutti.
<b>Modalità di acquisizione</b>	L'album è stato donato da Giacomo Gnutti, padre della medaglia d'oro Serafino, tra il 1950 e il 1951.
<b>Contenuti</b>	Il fondo, raccolto in un album di 20 pagine in cartoncino non numerate e copertina in pelle (formato 26,5 x 35,5 cm) è costituito da 80 fotografie scattate in Africa Orientale. Le immagini, tutte prive di didascalia, sono state acquistate probabilmente sul mercato locale e hanno per soggetto per lo più reparti indigeni inquadrati nelle forze coloniali italiane (addestramento all'uso delle armi, carovane, accampamenti).
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato

<b>Nome del fondo</b>	<b>Francesco Lembo</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio storico, fondo famiglia Lembo</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1935-1936
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	78 foto
<b>Storia</b>	Nato nel 1911 a Reggio Emilia, Francesco Lembo frequentò dal novembre 1932 al giugno 1933 la scuola allievi ufficiali di artiglieria di complemento a Lucca. Nell'aprile 1935 venne richiamato in servizio e inquadrato nel 18° reggimento artiglieria "Divisione Gran Sasso", raggiungendo in settembre Massaua, in Eritrea. Prese parte alle operazioni militari della guerra italo-etioptica (1935-1936) e successivamente nei Balcani e in Russia, al seguito del CSIR (luglio 1941-agosto 1942). Dopo un periodo di licenza, fu assegnato al deposito dell'8° reggimento d'artiglieria "Pasubio" a Parma, dove rimase fino all'8 settembre 1943.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato acquisito nel 2023 dagli eredi di Alberto Lembo, figlio di Francesco.
<b>Contenuti</b>	Il fondo, raccolto in un album di 20 pagine in cartoncino non numerate e copertina in similpelle di colore verde (formato 26,5 x 35,5 cm) conta complessivamente 78 fotografie (escluse le fotografie scattate durante il secondo conflitto mondiale nei Balcani e in Russia) che ripercorrono tutto il periodo di servizio militare del Lembo in Africa Orientale, dal viaggio a bordo della nave "Vulcania" fino al congedo. Le immagini sono ordinate in

*continua*

	parte seguendo un criterio cronologico (il viaggio fino a Porto Suez e nel Mar Rosso, la trasferta in ferrovia fino ad Asmara, l'arrivo a Porto Said), in parte in base a un criterio tematico e topografico: la festa del Mascal (invenzione della croce) con i sacerdoti copti, cerimonie religiose, il mercato, la tessitura ed altri lavori artigianali, un reparto di spahis libici, l'accampamento militare italiano e la popolazione di Adi Ugri (Mendefera), di Godofelassi (Kudù Felasi) e di Axum.
Accessibilità	Non catalogato

Nome del fondo	<b>Libia</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 405-408</i>
Estremi cronologici	1911-1941
Consistenza del materiale fotografico coloniale	653 foto
Storia	Il fondo, costituito da tre album, è stato creato negli anni Dieci del Duemila con il materiale fotografico proveniente per lo più dalle ex sale coloniali, smantellate negli anni Sessanta del Novecento. L'intero complesso fotografico è stato suddiviso in quattro fondi in base a un criterio topografico (Eritrea, Etiopia, Libia, Somalia). La maggior parte delle fotografie proviene da donazioni ricevute dal Museo nel 1929 da parte del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania e della Cirenaica e poi classificate con segnature identificabili con un numero arabo, una lettera e un numero romano (es. 6 F III). Altre fotografie derivano da donazioni di privati pervenute in epoca successiva.
Modalità di acquisizione	La maggior parte delle fotografie è stata acquisita nel 1929 come donazione da parte del Comando Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania e della Cirenaica al fine dell'allestimento delle sale coloniali del Museo. Un nucleo più modesto proviene da donazioni pervenute al Museo nel corso del tempo.
Contenuti	Il fondo Libia è costituito per la maggior parte da immagini su cartoline non viaggiare. Prevalgono decisamente gli scorci di città (Tripoli, Ghadames, Bengasi, Leptis Magna, Cuffra, Gialo, Cirene, Tocra, Gedabia, Soluk, Tilima, Fileni, Tripoli, Bir Zten, Aziza, Sirte, Hon, Misurata, Tharuna, Bir Tagrif), le immagini di strade, di edifici pubblici realizzati dall'amministrazione coloniale italiana, porti, monumenti, cimiteri militari, rovine romane e scavi archeologici, oasi, strutture militari come

*continua*

	forti e caserme. Alquanto nutrita è inoltre la serie di ritratti di militari italiani, di ritratti di abitanti della Libia, di ascari delle truppe coloniali, ripresi anche durante esercitazioni e ricognizioni militari; molte anche le foto di reparti costituiti da libici come savari a cavallo, meharisti, ascari. e di ufficiali italiani, come anche le vedute di operazioni militari e di colonne militari e carovane di automezzi. Da segnalare inoltre il gruppo di fotografie relative a cerimonie pubbliche, funerali solenni e manifestazioni commemorative.
Accessibilità	Catalogato, consultabile

Nome del fondo	<b>Giuseppe Malladra</b>
Collocazione	<i>Archivio storico, fondo Giuseppe Malladra, 6.2-6.5</i>
Estremi cronologici	1914-1928
Consistenza del materiale fotografico coloniale	287 foto
Storia	Giuseppe Antonio Malladra (Torino 1863-Verona 1940), ufficiale di carriera del R. Esercito italiano. Compì gli studi nell'Accademia militare di Modena conseguendo nell'agosto 1886 il grado di sottotenente nel 7° reggimento bersaglieri. Frequentò poi la scuola di guerra di Torino ed il corso di Stato Maggiore a Roma. Nel dicembre 1895 fu assegnato al 5° battaglione indigeni della colonia Eritrea e, poco tempo dopo (febbraio 1896), al comando in capo delle truppe operanti in Abissinia, dove rimase sino all'aprile 1898. Assistette alla disfatta di Adua, in seguito alla quale fu chiamato a testimoniare al tribunale militare di Asmara. Rientrato in Italia fu dapprima destinato al comando della divisione di Genova poi al Ministero della Guerra per poi raggiungere nuovamente l'Eritrea, in servizio presso il comando delle truppe della colonia. Con lo scoppio della guerra italo-turca assunse l'incarico di capo di Stato Maggiore dell'Intendenza delle R. Truppe in Tripolitania ed in seguito ebbe il comando dei presidi di Uebi Scebeli in Somalia per poi tornare in Tripolitania quale comandante del 9° battaglione Benadir. Durante la guerra italo-austriaca venne posto a capo dello Stato Maggiore del VII Corpo d'armata e, dal maggio al settembre 1916, dell'ufficio della situazione di guerra della I Armata. Dopo un periodo di servizio prestatò in Eritrea in qualità di comandante delle R. Truppe Coloniali, Malladra tornò in Italia nel febbraio 1918 come comandante

*continua*

	<p>della brigata Treviso, per essere poi nominato capo di Stato Maggiore della IX Armata. Nel dopoguerra fu segretario generale al Ministero della Guerra (1919), capo di Stato Maggiore del Comando delle R. Truppe della Venezia Giulia, comandante della divisione militare territoriale di Treviso (1921-1925), comandante delle R. Truppe in Tripolitania (1925-1926). Nel 1926 fu incaricato di verificare lo stato dell'organizzazione militare italiana in Somalia ed in Eritrea. Malladra fu collocato in posizione ausiliaria per raggiunti limiti di età nel 1927. Ricoprì la carica di presidente del Museo Storico Italiano della Guerra (1928-1931) ed ottenne la nomina a socio dell'Accademia Roveretana degli Agiati (1929). Il 17 aprile 1939 venne nominato senatore del Regno. Fece parte della Commissione degli affari dell'Africa italiana e della Commissione delle Forze Armate.</p>
<b>Modalità di acquisizione</b>	<p>Il fondo è stato donato dallo stesso Malladra tra il 1930 e il 1931.</p>
<b>Contenuti</b>	<p>La documentazione fotografica del fondo è costituita da 4 album che il generale Malladra ricevette in omaggio tra il 1926 e il 1929 da ufficiali delle R. Truppe Coloniali, si presume in parte anche a titolo di contributo per l'allestimento delle sale coloniali del Museo. Il primo album (cm 22 x 31) conta 30 fogli in cartoncino non numerati e legati da filo serico, mentre la copertina è in cartoncino. Su ciascuna pagina è presente una sola fotografia. La sequenza di fotografie, ordinate cronologicamente, documenta lo sviluppo delle operazioni militari in Cirenaica del 1° battaglione Benadir (comandato dall'allora maggiore Malladra) tra febbraio e aprile 1914 e propone pertanto immagini degli accampamenti, dei reparti, degli spostamenti delle truppe a cavallo e in ferrovia, delle riviste delle truppe. Il secondo album (cm 23,5 x 34,5), che conta 41 fogli in cartoncino non numerati e legati da filo serico, venne assemblato nel 1926 da un gruppo di ufficiali subordinati di Malladra come ricordo del suo servizio prestato in Libia a partire dal 1914. I soggetti delle 100 foto contenute nell'album variano dalle vedute panoramiche di campi di battaglia (Assaba, Montruss) e di presidi militari italiani (Mirda, Homs, Jeffren, Sirte, Misurata) alle cerimonie ufficiali tenute a Tripoli alla presenza del generale (alcune si riferiscono alla celebrazione del decimo anniversario dello scoppio della guerra italo-austriaca), dalle rovine romane di Leptis Magna alla rivista di truppe. Il terzo album (cm 27 x 39), costituito da 54 fogli in cartoncino non numerati e copertina in cartoncino con fascio littorio e bandiera italiana dipinti ad acquerello, contiene le riproduzioni</p>

*continua*

	<p>dell'album fotografico donato a Benito Mussolini in occasione della sua visita in Libia nell'aprile 1926 da parte della 1<sup>a</sup> Legione Libica Permanente M.V.S.M. Si tratta di una raccolta di fotografie relative ai vari reparti della Legione ripresi nei loro presidi e ai rispettivi comandanti. Infine l'ultimo album (cm 23 x 32), costituito da 59 fogli in cartoncino non numerati, è stato prodotto nel 1928 dallo studio fotografico Rimoldi di Bengasi probabilmente su incarico del generale Ottorino Mezzetti al fine di documentare e commemorare l'operazione di conquista delle oasi del 29° parallelo (Gialo, Augila, Marada) allora appena conclusa. Le fotografie sono ordinate in sezioni tematiche: nella prima parte le immagini si riferiscono alla base di partenza della spedizione ad Agheila e allo spostamento delle truppe nel deserto; la seconda è interamente dedicata ai mezzi impiegati nell'operazione – autoreparti, carovane e truppe cammellate arabe; la terza alla marcia su Gialo con fotografie dei vari reparti impiegati, la quarta e la quinta parte presentano immagini di Augila e Gialo e delle rispettive popolazioni; infine la sesta parte è inerente alla marcia su Marada fino alla presa dell'oasi.</p>
<b>Accessibilità</b>	<p>Il fondo Malladra è ordinato e accessibile. Non è disponibile una schedatura dettagliata del materiale fotografico.</p>

<b>Nome del fondo</b>	<b>Gaetano Nicosia</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio storico, fondo Gaetano Nicosia</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1928-1934
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	916 foto
<b>Storia</b>	<p>Gaetano Nicosia (Messina 1892 – Padova 1948), fu un ufficiale di carriera del R. Esercito italiano. Arruolatosi volontario nel 1912 nel 7° reggimento bersaglieri, durante la guerra italo-austriaca prese parte alle operazioni militari nel settore della val di Ledro e poi sull'altopiano di Brentonico e in val Lagarina ottenendo il grado di sottotenente nel dicembre 1915 e di tenente l'anno successivo. In seguito fu trasferito nel settore carnico, rimanendovi fino all'offensiva austro-ungarica di Caporetto; nel gennaio 1918 raggiunse nuovamente il settore della val Lagarina e infine l'altopiano di Asiago fino alla fine del conflitto. Nell'agosto 1928 venne trasferito a Bengasi per essere assegnato al 16° battaglione eritreo della Cirenaica di stanza nell'Oasi di Gialo. Prese quindi parte alla battaglia di Garet Telesmet e alle</p>

*continua*

	<p>operazioni di riconquista e di polizia coloniale nella Sirtica con il 1° battaglione cacciatori d’Africa di Bengasi. Dopo un periodo di servizio a Cuneo, nell’aprile 1933 venne assegnato al Regio Corpo Truppe Coloniali dell’Eritrea, al comando della 4ª Compagnia mitraglieri indigeni nel 5° Battaglione eritreo a Senafé. In seguito (1934-1938) venne trasferito in Libia in qualità di comandante di compagnia nel 1° battaglione cacciatori d’Africa, poi di comandante del reparto deposito del Genio nel 1° reggimento genio coloniale con il quale operò a Tripoli, Homs, Zliten, occupandosi soprattutto dell’arruolamento degli indigeni. Rientrato in Italia nel 1939, durante il secondo conflitto mondiale partecipò brevemente alle operazioni militari nei Balcani, ma già dal 1942 fino all’armistizio dell’8 settembre 1943 prestò servizio a Sagrado d’Isonzo e a Monfalcone col grado di tenente colonnello del 152° reggimento di fanteria.</p>
<b>Modalità di acquisizione</b>	<p>Il fondo è stato donato dagli eredi nel 2011.</p>
<b>Contenuti</b>	<p>La documentazione fotografica conservata nel fondo personale di Gaetano Nicosia copre cronologicamente tutto l’arco della sua carriera militare, ma presenta soprattutto immagini relative al periodo di servizio in Africa Orientale e in Libia. Si tratta di una raccolta notevole anche dal punto di vista quantitativo, ed è costituita da negativi su pellicola e foto sciolte, nonché da 6 album, tre dei quali sono stati acquisiti in copia digitale. Nel suo insieme il corpus fotografico comprende elementi comuni ad altri album a soggetto coloniale: il gusto per i paesaggi esotici con i palmeti delle oasi, i cammelli, le carovane, la povertà dei villaggi; un gusto collegato anche a un interesse etnografico per le popolazioni, dei quali si evidenzia la povertà ma anche gli usi e i costumi tradizionali: insistente è l’interesse per gli scudi e le armi primitive, ma c’è anche l’idea dell’assoggettamento delle stesse popolazioni (idea manifestata ad esempio nel saluto romano dei bambini eritrei). Contrapposti alla povertà dei villaggi e dei costumi sono mostrati i segni della civilizzazione: i padiglioni dell’esposizione di Tripoli, gli edifici pubblici, gli alberghi, e varie vedute cittadine; ma anche le cerimonie pubbliche a significare la stabilità della presenza italiana e le conquiste del regime fascista. Naturalmente è enfatizzata la presenza delle truppe coloniali, la cui forza veniva esibita in riviste organizzate in occasione di cerimonie ufficiali, in cui facevano la comparsa anche gli equipaggiamenti e i mezzi corazzati. Nicosia registra anche l’opera di addestramento delle truppe ascare. Va rilevato anche il racconto per immagini di momenti di vita familiare nelle colonie: il viaggio in mare effettuato nell’estate 1928 tra</p>

*continua*

	Italia e Cirenaica dalla moglie e dalle figlie di Gaetano Nicosia, la visita a rovine romane, al mercato e alla spiaggia. Alquanto suggestiva è la serie di fotografie inerenti allo spettacolo “Ifigenia in Tauride” di Euripide inscenato nel teatro romano di Sabratha in occasione della visita del re d’Italia, a cui partecipò una delle figlie del Nicosia.
Accessibilità	Non catalogato

Nome del fondo	<b>Gino Perini</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico, album 426</i>
Estremi cronologici	1935-1937
Consistenza del materiale fotografico coloniale	84 foto
Storia	Gino Perini (Rovereto 1899-?) si arruolò volontario nel R. Esercito italiano nell’agosto 1917 e quindi destinato alle truppe metropolitane per la Libia a Napoli. Dal gennaio al luglio 1918 prestò servizio a Tripoli. Nel 1935 era volontario nella guerra d’Etiopia con il grado di tenente di fanteria.
Modalità di acquisizione	Il materiale fotografico è stato donato dallo stesso Gino Perini al termine dell’esperienza in Africa Orientale, probabilmente a titolo di contributo per l’ampliamento delle sale coloniali del Museo.
Contenuti	Il fondo è costituito da una serie di immagini – in parte probabilmente acquistate, in parte scattate dallo stesso Perini – che sembrano seguire l’avanzamento della 30 <sup>a</sup> divisione sabauda, anche se sono poche le immagini che si riferiscono ai combattimenti (come i feriti della battaglia di Amba Aradam del 14 febbraio 1936) mentre l’attenzione sembra più focalizzata sulle carovane di automezzi (non poche quelle dedicate a una difficile operazione del guado di un corso d’acqua da parte di un autocarro) sulla popolazione locale e sui paesaggi: Amba Alagi, Adigrif, Addis Abeba, Uoldia, Baticala, Adi-Ugri, lago Haib.
Accessibilità	Non catalogato

Nome del fondo	<b>Umberto Scalcino</b>
Collocazione	<i>Archivio fotografico</i>

*continua*

<b>Estremi cronologici</b>	1935-1936
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	289 foto
<b>Storia</b>	Umberto Scalcino (Roma 1895-1946), fu un ufficiale di carriera del R. Esercito Italiano. Durante la guerra italo-austriaca prese parte alle operazioni militari sul fronte del Carso, dove cadde prigioniero delle truppe austro-ungariche il 24 maggio 1917. Detenuto nel campo di Sigmundsherberg, alla fine del conflitto rientrò in Italia. Prese parte alle operazioni militari della guerra italo-etiopica al seguito del 60° reggimento di fanteria. Nel 1941, col grado di tenente colonnello, era capo di Stato Maggiore della 52 <sup>a</sup> divisione di fanteria autotrasportabile "Torino" nel CSIR; fu inoltre l'ultimo comandante del 52° reggimento di fanteria Brigata Alpi prima degli eventi dell'8 settembre 1943.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato acquisito in copia digitale nel 2021 per concessione degli eredi.
<b>Contenuti</b>	Il fondo è costituito da due album nei quali sono documentati gli spostamenti del 60° reggimento di fanteria dal luglio 1935, quando era di stanza in Sardegna, al maggio 1936. Le immagini sono quindi in gran parte focalizzati sull'impiego del reparto in Eritrea e nella guerra di Etiopia: la costruzione di accampamenti, l'attività di ricognizione, gli spostamenti delle autocolonne nel deserto, le vedute delle pianure e delle montagne attraversate dal reparto, mentre dei combattimenti vengono messi in evidenza i successi ottenuti, simboleggiati dalla cerimonia di sottomissione degli Azebo Galla nel febbraio 1936. Non mancano le fotografie scattate alla popolazione locale, in particolare in occasione di momenti di vita sociale., come il mercato e cerimonie religiose (una serie di immagini riguarda la festa del Mascal – dell'invenzione della Croce – a Senafè, nel settembre 1935).
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato

<b>Nome del fondo</b>	<b>Somalia I</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 417</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1925-1930
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	68 foto

*continua*

<b>Storia</b>	Il fondo è stato assemblato nel 2022 con materiali fotografici sparsi rinvenuti nella fototeca.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il materiale fotografico è stato donato tra il 1929 e il 1930 dal Comando delle R. Truppe coloniali della Somalia italiana.
<b>Contenuti</b>	Parte significativa della raccolta riguarda monumenti commemorativi e alcune cerimonie solenni tenute nel corso del 1925, come la consegna del gagliardetto del 2° battaglione Benadir a Baiodo, le sepolture del capitano Francesco Carolei e del tenente colonnello Guido Splenderelli. Vi è inoltre una serie di fotografie a carattere etnografico (mercanti, cerimonie religiose, artigiani al lavoro, bambini e donne) ed alcune dedicate ai tipi di ascari somali (di fatto fotoritratti di combattenti) come anche alle vedute della città di Mogadiscio.
<b>Accessibilità</b>	In corso di catalogazione

<b>Nome del fondo</b>	<b>Somalia II</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 616</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1929-1930
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	41 foto
<b>Storia</b>	Il fondo è stato assemblato nel 2022 con materiali fotografici sparsi rinvenuti nella ex fototeca del Museo.
<b>Modalità di acquisizione</b>	L'intero corpus fotografico è stato donato al Museo tra il 1929 e il 1930 dal Comando delle R. Truppe coloniali della Somalia italiana.
<b>Contenuti</b>	Il fondo è costituito da parte del materiale fotografico già utilizzato nell'allestimento delle sale coloniali del Museo, smantellate negli anni Sessanta del secolo scorso. Il soggetto è prevalentemente militare e propone infatti vedute di accampamenti e di infrastrutture, truppe in marcia o impegnate in esercizi ginnici, esercitazioni delle artiglierie, reparti ascari e plotoni di guardie a cavallo. Diverse sono le fotografie aeree prodotte dal comando aviazione delle R. Truppe Coloniali in Somalia e relative ad accampamenti e presidi militari (Bur Mahaga, Bargal, Tohen).
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato

<b>Nome del fondo</b>	<b>Italo Tomasini</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio storico, fondo Italo Tomasini</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1914-1938
<b>Consistenza del materiale fotografico coloniale</b>	349 immagini
<b>Storia</b>	Italo Tomasini (Rovereto 1912-1977) si arruolò volontario nel R. Corpo delle Truppe Coloniali nel gennaio 1931 e venne assegnato al 3° battaglione cacciatori di stanza a Bengasi. Trasferito dopo poco tempo nel comando aviazione reparto stazionario, rimase in servizio in Libia fino al febbraio 1934. Riprese il servizio militare come volontario all'indomani della guerra d'Etiopia: il 9 gennaio 1937 fu assegnato al 7° reggimento del Genio a Gondar, dove cadde prigioniero delle truppe inglesi nel novembre 1941. Rimase in un campo di prigionia in Kenia fino alla liberazione, nel giugno 1943, quando poté fare ritorno in Italia.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato acquisito in copia digitale nel gennaio 2024 per concessione degli eredi.
<b>Contenuti</b>	Il fondo è articolato in tre nuclei: il primo è costituito da un piccolo gruppo di fotografie scattate nel 1914 in Tripolitania e in Cirenaica e provenienti dal generale Giuseppe Malladra, legato alla famiglia Tomasini da un rapporto di amicizia. Il secondo nucleo è stato prodotto tra il 1931 e il 1933 contestualmente al periodo in cui Tommasini prestò servizio in Libia nel comando aviazione: in effetti molte immagini si riferiscono ai campi di aviazione di Bengasi e di Bir-Zighen con i relativi apparecchi aerei (è anche documentata la visita di Gaby Angelini a Bengasi nel dicembre 1932), ma sono presenti numerose immagini relative alla popolazione, ai lavori stradali, alle vedute di città e villaggi (ad es. Macallè col castello). Il terzo nucleo è costituito dalle fotografie scattate durante la guerra italo-etioptica e nel periodo immediatamente successivo: esse documentano lo spostamento delle truppe italiane da Adi Quararò nel febbraio 1936 fino Amba Alagi (aprile), Asmara (maggio), Ualdia e Dessiè (giugno), mostrando particolare interesse per i paesaggi, per i villaggi (mercato di Ualdia) e per l'incontro tra i militari italiani e la popolazione locale.
<b>Accessibilità</b>	Non catalogato.

<b>Nome del fondo</b>	<b>Gino Voltolina</b>
<b>Collocazione</b>	<i>Archivio fotografico, album 241 e 243</i>
<b>Estremi cronologici</b>	1917-1919
<b>Consistenza del materiale fotografico</b>	81 foto
<b>Storia</b>	Giovanni (Gino) Voltolina (Venezia 1894-1982), studente di giurisprudenza dell'Università di Padova, allo scoppio del conflitto italo-austriaco abbandonò gli studi per entrare, nel giugno 1915, nella scuola per ufficiali di complemento dell'Accademia Militare di Modena. Promosso sottotenente, fu assegnato al 40° reggimento di fanteria col quale raggiunse le prime linee sul fronte del Carso. Ferito, nel giugno 1916 riprese servizio nel 219° reggimento di fanteria attestato sul Pasubio. Successivamente fu nel settore del monte Faiti, Veliki, Volkonyak come comandante di compagnia del 9° reggimento di fanteria. Fu poi trasferito prima sul monte Ortigara e sullo Zebio (giugno-luglio 1917), poi sull'altipiano della Bainsizza al comando di una compagnia di mitraglieri del 238° reggimento di fanteria. Dal 1917 al 1919 Voltolina prestò servizio in Tripolitania dove fu impiegato in ricognizioni e in operazioni militari contro bande armate. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale Voltolina fu assegnato al 71° reggimento di fanteria e nel marzo 1941 sbarcò in Albania. Qui prese parte ad azioni di guerra contro bande di ribelli albanesi e montenegrine (Scutari, Prizren, Peč e Plava). Fece rientro in Italia già il 10 agosto 1941 e nel mese successivo fu collocato in licenza illimitata.
<b>Modalità di acquisizione</b>	Il fondo è stato versato dagli eredi nel 1995 e 1996.
<b>Contenuti</b>	Il piccolo nucleo di fotografie a soggetto coloniale conservato nel fondo è stato prodotto durante il periodo di servizio in Libia. Numerose immagini si riferiscono ai reparti militari italiani e al loro dispiegamento nel deserto (accampamenti, impiego del cannone da 75, cerimonia di consegna di onorificenze) nonché all'impiego dell'aviazione, documentata attraverso la serie di foto aeree (strade, accampamenti e oasi) e di apparecchi Farman. Nonostante la prevalenza di soggetti militari non sono poche le fotografie di località (oasi in particolare), del mercato e di tipi caratteristici della popolazione locale, in particolare contadini e pastori.
<b>Accessibilità</b>	Catalogato, consultabile

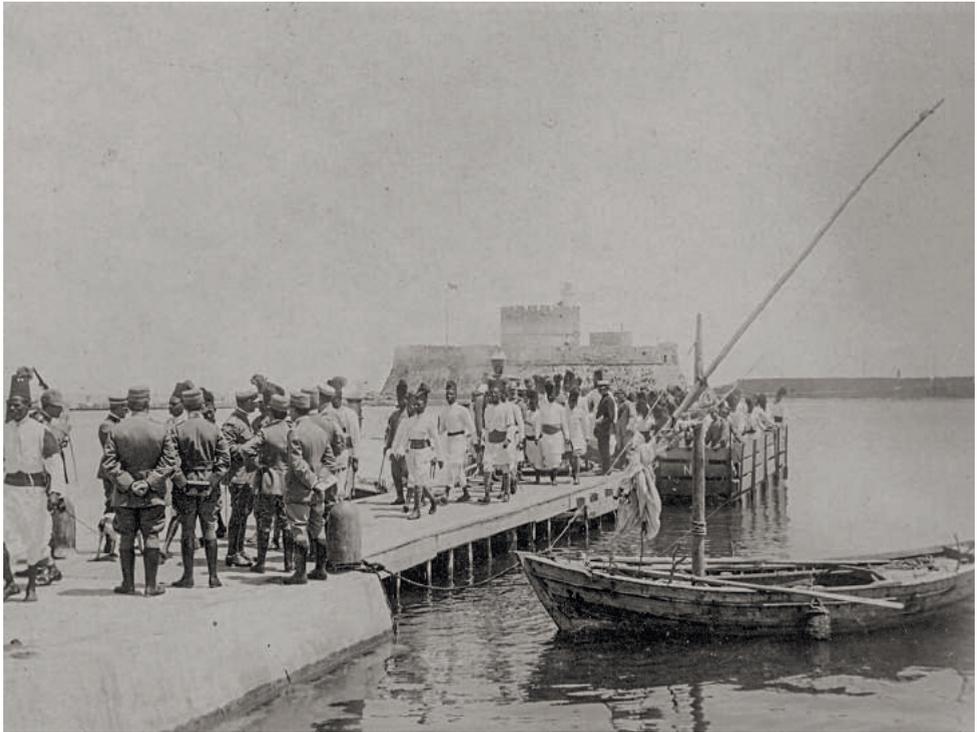
Nome del fondo	<b>Famiglia Zanocco</b>
Collocazione	<i>Archivio storico, fondo famiglia Zanocco</i>
Estremi cronologici	1914-1920
Consistenza del materiale fotografico coloniale	132 foto
Storia	Al momento non si dispongono di particolari informazioni sulla famiglia Zanocco, che nei primi anni del Novecento risiedeva a Schio.
Modalità di acquisizione	Il fondo Zanocco è stato donato al Museo nel 2014.
Contenuti	Le fotografie sono raccolte in due album originali. Il primo (cm 33 x 47), costituito da 23 fogli di cartoncino non numerati legati con borchie di metallo e copertina rigida in similpelle, venne appositamente confezionato nel 1914 per Giovanni Battista Zanocco. Si tratta di un resoconto per immagini, prodotte dallo studio fotografico di Vincenzo Aragozzini di Milano, del viaggio a Tripoli organizzato dal Touring Club Italiano a cui presero parte circa 400 persone: i soggetti variano dalle foto di gruppo scattate in diverse località nei dintorni di Tripoli (e non agevolmente identificabili a causa dell'assenza di didascalie) tra rovine romane, oasi e paesaggi desertici alle cerimonie solenni con lo schieramento di truppe e la presenza di autorità civili e militari, mentre pochi sono gli scatti dedicati alla popolazione locale. Anche il secondo album è stato realizzato a cura del Touring Club Italiano appositamente per Ettore Zanocco, come segno di riconoscenza. Come nel caso del precedente, si tratta ancora di un album ricordo, ma relativo all'escursione nazionale in Cirenaica compiuta tra il 12 e il 27 aprile 1920. L'album (26 x 35 cm) costituito da 26 fogli di cartoncino non numerati e copertina rigida in similpelle, conta complessivamente 97 immagini del tutto prive di didascalia, ma che sembrano seguire un ordine cronologico, dal viaggio in mare allo sbarco a Bengasi dalle visite in città e nelle aree archeologiche dei dintorni al pellegrinaggio ai monumenti commemorativi dei combattimenti sostenuti dal R. Esercito italiano. Rispetto al primo album vi è una maggiore ricchezza di immagini etnografiche (donne con costumi tradizionali) e relative alle evoluzioni delle truppe ascare a piedi e a cavallo.
Accessibilità	Non catalogato



La famiglia di Gaetano Nicosia in Libia, fine anni '20 del XX secolo [MSIG, Archivio storico, *fondo Gaetano Nicosia*, album 4, n. 33].



Esecuzione di ribelli in Libia, inizio anni '30 del XX secolo [MSIG, Archivio fotografico, *fondo Italo Tomasini*, n. 355].



Ascaris eritrei nel porto di Rosi, 1912-1913. [MSIG, Archivio fotografico, *fondo Edoardo de Merzlyak*, 375/39].

Murzuk offre gentilmente al visitatore l'aspetto inatteso del suo deserto. La lunga, lunga strada sabbiosa,



delle sue ringhe laterali, ingombrata di ruine, del suo enorme castello d'ardil. La semi-diviso del. Le sue mura di cinta, in forte crollate, in forte aperte del.



Le sabbie desertiche inattenti; Offre il refrigerio delle sue colofucchie, di quelle per lo meno che restano in piedi, contro i cocenti raggi del sole, e contro i soffo.



Canti venti del Sahara -

Offre il fresco; palmeti, acqua e palma.

il raro

la mitezza

sui abitanti e dell'ospitalità in. Presimilmente generosa sulle sue donne -



comforo di un chiostro muliere la fresca ombria dei suoi della sua abbondante

stra; offre conforto del

fa cadere del

sulle sue



Una pagina di un album fotografico di Luigi Fedeli. Fotografie scattate a Murzuk, nella regione di Fezzan in Libia, e testo di commento [MSIG, Archivio fotografico, fondo Luigi Fedeli, album 393].



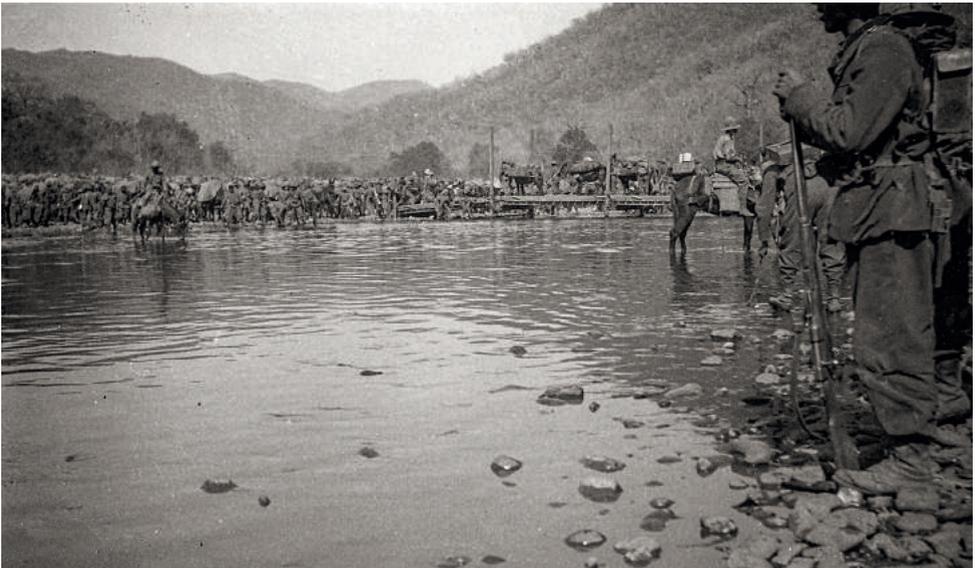
Colonna di soldati italiani con muli in marcia nel deserto verso Gialo, in Libia (anni '20 del XX sec.). [MSIG, Archivio fotografico, *fondo Libia*, 408/57].



Passaggio di corsa del III battaglione di ascari eritrei davanti alle tribune e al palco delle autorità militari, durante la festa dello Statuto albertino, tenuta nel campo sportivo "principe di Piemonte" di Asmara, in Eritrea, settembre 1928 [MSIG, Archivio fotografico, *fondo Eritrea*, 409/157].



Soldati del corpo automobilistico del R. Esercito italiano (tra cui Umberto Casarin) insieme a bambini somali a Mogadiscio, Somalia [MSIG, Archivio fotografico, *fondo Umberto Casarin*, 421/239].



Attraversamento di un corso d'acqua, probabilmente in Etiopia, da parte di un reparto del R. Esercito Italiano [MSIG, Archivio fotografico, *fondo "donazione Mantegazza"*, 429/61].



Bambini e ragazzi di un villaggio non identificato (probabilmente Ferfer, in Etiopia) ascoltano la musica diffusa da un giradischi a valigetta, 1936-1937. In altre due immagini scattate nella stessa circostanza Carlo Busi scrisse a commento: «... due civiltà!» [MSIG, Archivio Fotografico, *fondo Carlo Busi*, 595/76].



Artiglieri italiani nella ridotta De Cristoforis a Tamarisco, Eritrea, anni '80 del XIX secolo [MSIG, Archivio fotografico, *fondo Colonie I*, 615/43].



ASCARI AI LAVORI STRADALI

«Ascari ai lavori stradali». Foto prodotta dal Comando del R. Truppe Coloniali della Somalia ancora conservata sul supporto originale delle sale coloniali del Museo della Guerra, fine anni '20 del XX secolo. [MSIG, Archivio fotografico, *fondo Somalia II*, 616/21].



Dall'album fotografico di Giovanni di Breganze: «I primi esperimenti di autocarri in Tripolitania, 5 nov. 1911» [MSIG, Archivio storico, *fondo famiglia Marchetti*, 3.12.1].



Tipi femminili della Somalia e dell'Eritrea nell'album fotografico di Sirio Galli, 1936 [MSIG, Archivio storico, fondo Sirio Galli, 2.2].



Dante Gasperotto e commilitone posano presso un ospedaletto da campo con donne etiopi e i loro bambini evirati da un gruppo ribelle, novembre 1936 [MSIG, Archivio storico, *fondo Dante Gasperotto*, 3.9.30].



Dimostrazione di ascari eritrei per i soci del Touring Club Italiano, che scattano fotografie ricordo, aprile 1920 [MSIG, Archivio storico, *fondo famiglia Zanocco*, album "Escursione nazionale in Cirenaica 12-27 aprile 1920"].



Tripoli. Monumento ai caduti italiani, 1926 [MSIG, Archivio storico, *fondo Giuseppe Malladra*, 6.3].

## **COLLEZIONI**



ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI

LE ARTIGLIERIE DI PREDA BELLICA  
DEL REGIO ESERCITO  
NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.  
LA COLLEZIONE DEL MUSEO STORICO ITALIANO  
DELLA GUERRA

È comunemente noto che le forze armate italiane nel corso del secondo conflitto mondiale soffrirono pesantemente per la mancanza di buone artiglierie distribuite in misura sufficiente per affrontare una guerra moderna.

Nel corso del conflitto, i vertici militari italiani cercarono di ovviare a questa carenza immettendo in servizio diversi pezzi di artiglieria di preda bellica, catturati sui campi di battaglia di Grecia, Jugoslavia e, in minor misura, Francia, ma soprattutto ottenuti dall'alleato tedesco, che era entrato in possesso di migliaia di esemplari di ogni tipo durante i mesi del *Blitzkrieg*. La maggior parte di queste artiglierie trovarono impiego più o meno utile nella difesa delle coste italiane contro sbarchi nemici, problema che incominciò a porsi in maniera drammatica a partire almeno dal 1942, quando le sorti dell'Africa apparvero segnate<sup>1</sup>. Altre, invece, in casi invero più rari, furono assegnate ai reparti combattenti.

Il Museo Storico Italiano della Guerra conserva nelle sue collezioni diversi esemplari di queste artiglierie di preda bellica, in diverso stato di conservazione, di origine francese, cecoslovacca e sovietica. Gran parte di esse sono state acquisite da parte di varie amministrazioni militari nei primi anni del secondo dopoguerra per essere esibite nel parco artiglierie del Museo, allestito nel fossato del castello di Rovereto. Dopo anni di esposizione alle intemperie i pezzi furono interessati da un progetto di restauro, in collaborazione con le Forze Armate, eseguito dall'allora Arsenale dell'Esercito di Piacenza (ora Polo di mantenimento pesante Nord). Gli interventi avvennero verso la fine degli anni '90 e le artiglierie furono riconsegnate al Museo nei primi anni 2000. Nel frattempo sono iniziati i lavori di restauro del castello, perciò i voluminosi cimeli sono stati depositati presso i magazzini di conservazione, in attesa di trovare in futuro una nuova sede espositiva<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. C.A. Clerici, *Le difese costiere italiane nelle due guerre mondiali*, Albertelli, Parma 1996.

<sup>2</sup> Per la stesura del presente saggio ci siamo serviti delle seguenti opere di riferimento: *Catalogo dei materiali e delle collezioni, artiglierie e mortai*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1992;

## PEZZI DI PREDA BELLICA FRANCESE

### *Canon Court 105 mm M (montagne) Mle. 1919 Schneider*

L'obice da 105/11 PB (denominazione originaria *Canon Court 105 mm M (montagne) Mle. 1919 Schneider*) era un pezzo di costruzione francese, prodotto dalla Schneider ed esportato nel periodo fra le due guerre in diversi paesi, tra cui Jugoslavia e Grecia. Alla fine degli anni '20 ne venne prodotta una versione migliorata, denominata *Mle. 1929*, anch'essa esportata in Jugoslavia. In Francia, invece, l'obice non ebbe successo e fu adottato in pochi esemplari.

Si trattava nel complesso di un'arma senza caratteristiche innovative, progettata nel solco dei pezzi di artiglieria della Grande Guerra. La bocca da fuoco era in acciaio, con otturatore a vite interrotta, protetta nella parte posteriore da un manicotto; l'affusto era a coda unica, a rinculo variabile, ed era munito di due ruote in legno a 12 razze e di uno scudo.

Concepito espressamente per l'uso in montagna, il pezzo era someggiabile, diviso in otto carichi, o trainabile con timonella da parte di un mulo. Pur con i suoi 742 kg di peso, si trattava di un pezzo "leggero" in rapporto al calibro, e robusto, ma dalle prestazioni tutto sommato modeste: meno di 8 km di gittata massima, angolo di tiro 8°, elevazione da -3° a +40°. Il Regio Esercito venne in possesso di alcune decine di questi pezzi come preda bellica a seguito delle campagne condotte in Grecia e Jugoslavia. Come spesso accade, i numeri variano a seconda delle fonti, ma rimangono comunque relativamente bassi: da 83<sup>3</sup> a 96<sup>4</sup> esemplari. Il munizionamento adottato per questi pezzi fu lo stesso utilizzato per i paricalibro di fabbricazione nazionale: granata mod. 32 da 16,3 kg, doppio effetto modello 32 da 16,125 kg e doppio effetto mod. 36 da 16,2 kg.

La maggior parte degli obici catturati fu data in dotazione alla Guardia alla Frontiera e adibita al compito di artiglieria da posizione. Tuttavia, nella primavera del 1942, per migliorare la potenza di fuoco del Corpo d'Armata Alpino, prossimo all'invio sul fronte orientale, i reggimenti di artiglieria delle divisioni alpine ne furono dotati di un gruppo ciascuna, ognuno costituito da due batterie da 105/11 su quattro pezzi ciascuna, per

---

P. Chamberlain P. e T. Gander, *Light & medium field artillery*, Macdonald & Jane's, London 1975; E. Finazzo, *Guida alle artiglierie italiane nella Seconda Guerra Mondiale*, Italia Storica, Genova 2020; Id., *Alpini - Italian Mountain Troops 1872 to the present*, Schiffer Publishing, Atglen (PA) 2023; I. Hogg, *Allied artillery of WWII*, Crowood Press, Ramsbury 1998; Id., *Twentieth century artillery*, Amber Book, Rochester 2000; C. Manganoni, *Materiale d'artiglieria. Cenni sui materiali di alcuni stati esteri*, Accademia militare d'artiglieria e del genio, Torino 1927; C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, vol. XVI, Roma 1955.

<sup>3</sup> C. Montù C., *Storia dell'Artiglieria italiana*, vol. XV, Roma 1953, p. 417.

<sup>4</sup> F. Cappellano, *Le artiglierie del Regio Esercito nella Seconda Guerra Mondiale*, Albertelli, Parma 1998, p. 109.

un totale di 24 esemplari: il Gruppo *Val Camonica* alla Divisione *Tridentina*, il Gruppo *Val Piave* alla Divisione *Julia*, il Gruppo *Val Po* alla Divisione *Cuneense*. Durante la breve campagna, il pezzo confermò sia i suoi pregi sia i suoi indubbi limiti: alcuni obici compirono tutta la ritirata assieme alla *Tridentina* fino all'ultimo scontro presso Nikolajevka, dimostrandone la robustezza e rusticità, ma non si sottrassero al giudizio negativo, comune a gran parte dell'artiglieria impiegata dagli italiani in quel teatro, sulle caratteristiche balistiche.

L'esemplare in carico al Museo, purtroppo, è fortemente incompleto. L'affusto è tagliato poco oltre la metà della sua lunghezza, all'altezza del punto in cui termina l'apertura di rinculo dietro la culatta, e manca delle ruote e dello scudo. La bocca da fuoco, dal canto suo, è priva dell'otturatore. Essa reca delle incisioni e iscrizioni che gettano un po' di luce sulla sua storia, la più interessante delle quali è certamente la figura a bassorilievo di San Giorgio che uccide il drago, tipica dei pezzi prodotti per il Regno di Grecia, che si trova sul dorso della bocca da fuoco; ancora sul dorso, sono incise le sigle «Ma 26102 E» e «Ma 26102 E 50», probabilmente numeri di matricola apposti dal Regio Esercito.

Posteriormente alla culatta, invece, l'iscrizione «N° 18920 LE CREUSOT CS 1926 N° 280160» ci informa che il pezzo è stato prodotto presso lo stabilimento Schneider di Le Creusot presumibilmente nel 1926; i due numeri che vi compaiono sono con tutta probabilità dei numeri di matricola.

### *Scheda tecnica*

Produttore	Schneider
Pezzi acquisiti	96
Calibro	105 mm
Peso in batteria	742 kg
Elevazione	-3°/+40°
Angolo tiro	9°
Gittata massima	7.850 m
Velocità alla volata	350 m/s
Cadenza tiro	Fino a 4 colpi/minuto

Il cannone proviene dalla Direzione d'Artiglieria di Verona ed è entrato a far parte delle collezioni del Museo il 19 novembre 1964. Inizialmente conservato in un magazzino dell'azienda R.A.R. di Rovereto, l'obice fu trasferito il 30 aprile 1977 nel parco artiglierie nel fossato del castello per l'esposizione. Negli anni '90, a seguito dei lavori di restauro del castello, il pezzo è stato spostato nei depositi dov'è attualmente

conservato. Non risultano interventi di manutenzione, conservativi o di restauro e, nonostante le dimensioni relativamente ridotte e la particolarità dell'incisione di origine greca, la presenza della sola bocca da fuoco e di parte dell'affusto non ha mai permesso l'esposizione al pubblico del pezzo.



Il Canon Court 105 mm M Mle. 1919 Schneider di preda bellica greca, attualmente in deposito presso i magazzini del museo.

### *Canon 155 mm Long Mle 1917 Grand Puissance Filloux*

Quando l'esercito francese entrò in guerra nell'agosto del 1914, l'artiglieria campale poteva contare sull'ottimo *canon de 75 mm Modèle 1897*, mentre, in omaggio alla dottrina dominante che sognava una rapida guerra di movimento in cui non c'era spazio per materiale troppo ingombrante, le componenti pesanti campali e pesanti presentavano grosse lacune.

Quando la dottrina si scontrò con la dura realtà della guerra di trincea, i vertici militari reagirono in un primo tempo immettendo in servizio vecchi pezzi, in alcuni casi

marginalmente ammodernati, e accelerando lo studio e la messa in produzione speditiva di artiglierie moderne che potessero rispondere alle nuove necessità.

Tra le artiglierie d'armata, il miglior risultato può senz'altro essere considerato il *Canon 155 mm Long Mle 1917 Grand Puissance Filloux*, che, progettato dal colonnello Luis Filloux e adottato nel 1917, ben presto divenne il cannone pesante standard dell'esercito francese. Nel 1918, esso fu anche adottato dal corpo di spedizione statunitense in Francia e gli Stati Uniti intrapresero la produzione di una variante del pezzo direttamente negli USA, denominata *155 mm M1918*. Il 155 mm GPF aveva la bocca da fuoco in acciaio, composta da un tubo anima rivestito da quattro manicotti fino a circa un metro dalla volata, con otturatore a vite interrotta. L'affusto era a code divaricabili, con affustino a perno centrale e cilindri del freno e del recuperatore contenuti nella culla. Esso permetteva un ottimo settore di tiro orizzontale fino a 60° e un buon settore di tiro verticale fino a 35°, con il rinculo variabile con l'inclinazione della bocca da fuoco. Nella versione originale, l'affusto montava due ruote con doppia cerchiatura in gomma e si prestava al traino meccanico in una sola vettura, poggiando le code su un avantreno. Nel 1939 il capitano Touzard progettò un nuovo affusto con due coppie di ruote munite di pneumatici, che migliorarono notevolmente la mobilità del pezzo, aumentando la velocità di traino fino a 36 km/h, pur a scapito di un leggero aumento del peso; la nuova versione fu denominata *Canon de 155 GPF-T*.

Il cannone da 155 GPF rimase il pezzo di artiglieria pesante standard dell'esercito francese nel corso degli anni '20 e '30 e nel 1940, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, la disponibilità era di circa 475 esemplari. La *Wehrmacht* catturò diverse decine di pezzi durante la sua travolgente avanzata in territorio francese e ne apprezzò le caratteristiche, tanto da immetterne in servizio un certo quantitativo nei propri reggimenti di artiglieria pesante con la denominazione *15,5 cm K 418(f)* per la versione originale e *15,5 cm K 419(f)* per la versione GPF - T: evidenze fotografiche mostrano alcuni esemplari di quest'ultima versione in Nord Africa con l'*Afrika Korps*. Altri invece furono schierati a protezione delle coste, in particolare lungo il Vallo Atlantico, dove nel giugno del 1944 risultavano una cinquantina di esemplari.

Il Regio Esercito ottenne, presumibilmente attraverso l'alleato germanico, almeno 5 batterie di cannoni<sup>5</sup>, che vennero denominati "cannone da 155/36 P.B.", e furono destinati alla difesa costiera.

L'esemplare in possesso del Museo appartiene alla versione GPF - T con l'affusto a due ruote per lato. Sulla bocca da fuoco, sulla parte posteriore della culatta, reca le iscrizioni «Puteaux», «1917» e «n° 148». La prima fa riferimento alla cittadina dell'Ile de France in cui aveva sede l'*Atelier de constructions de Puteaux* (APX), uno degli arsenali

---

<sup>5</sup> Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, vol. XV, cit., p. 415. Altre fonti in rete fanno lievitare questo numero fino a 35 esemplari.

dell'esercito francese in cui fu prodotto il pezzo. La seconda indica l'anno di produzione. La terza, verosimilmente, il numero di matricola della bocca da fuoco.

### *Scheda tecnica*

Produttore	Stabilimenti vari
Pezzi acquisiti	20 (almeno)
Calibro	155 mm
Peso in batteria	11.200 kg
Elevazione	0°/+35°
Angolo tiro	60°
Gittata massima	19.500 m
Velocità alla volata	735 m/s
Cadenza tiro	Fino a 2 colpi/minuto

Il cannone fu donato al Museo da parte della Direzione d'Artiglieria di Verona il 26 maggio 1949 per essere posizionato nel parco artiglierie allestito nel fossato del castello. Restaurato dall'Esercito a cura del Polo di Mantenimento Pesante Nord di Piacenza nel gennaio 1999, è tornato a Rovereto nel decennio successivo. L'esemplare è dipinto di colore bianco e riporta alcune interessanti scritte in rilievo verniciate in nero: «*soyez bons pour vos freins*» («fai attenzione ai freni») in prossimità del sistema di rinculo della canna e «*un canon bien tenu en vaut deux*» («un cannone ben tenuto ne vale due») in grandi caratteri sul lato dell'affusto.

Durante il restauro il pezzo è stato inertizzato e bloccato in configurazione di trasporto. Il cannone, viste le importanti dimensioni, non è stato più utilizzato in nessun evento espositivo ed è attualmente conservato nei depositi del Museo.

### PEZZI DI PREDA BELLICA JUGOSLAVA

#### *8 cm Kanon vz. 28*

Si tratta di un cannone del calibro di 76,6 mm prodotto dalla cecoslovacca Skoda, esportato nel vicino Regno di Jugoslavia – che ne ordinò 300 esemplari – e adottato anche dalla Romania, con il calibro di 75 mm. Esso, invece, non ebbe particolare successo presso l'esercito cecoslovacco, dove sembra sia stato adottato un numero limitato di esemplari ben presto messi da parte in favore di artiglieria di concezione più moderna.



Il parco artiglierie del Museo Storico Italiano della Guerra. In primo piano il cannone da 155 mm Long Mle 1917 Grand Puissance Filloux. Anni '60 del sec. XX [MSIG, Archivio fotografico, 127/116].



Il cannone da 155 mm Long Mle 1917 Grand Puissance Filloux durante una movimentazione all'interno dei depositi del Museo.

L'8 cm *Kanon vz. 28* fu progettato dalla casa di Pilsen nel solco di una dottrina sviluppatasi nell'immediato dopoguerra che si proponeva di produrre pezzi di artiglieria che potessero essere utilizzati quali pezzi da campagna, da montagna e anche come contraerei. A questo scopo, il cannone poteva essere trainato sulle carrarecce di montagna, smontato in tre carichi carrellabili; poteva fare fuoco con un angolo di elevazione fino a 80° e brandeggiava a 360° mediante una apposita piattaforma di tiro circolare da collocare sotto le ruote.

Come succede spesso con i progetti pensati per ruoli multipli, il cannone non eccelleva in nessuno di essi, soprattutto in quello contraerei dove fu ben presto superato dallo sviluppo dei mezzi aerei. Come pezzo da campagna soffriva di un angolo di tiro che, al di fuori della piattaforma circolare, era di soli 8° e di un peso piuttosto elevato rispetto ai pari ruolo, 1.816 kg in batteria e ben 2.977 kg complessivi al traino. Buona invece era la gittata, che raggiungeva i 13.100 metri con un proietto da 8 kg, alla velocità di 600 m/s.

La bocca da fuoco aveva il classico otturatore a cuneo orizzontale di casa Skoda e freno di bocca costituito da un disco forato fissato in volata a mezzo di bulloni a vite con dado. L'affusto a coda unica munito di due ruote in legno e scudatura seguiva un disegno in continuità con i pezzi della Grande Guerra.

Il Regio Esercito risulta averne avuti in carico 24 esemplari, dei quali non si conoscono usi campali, ma sono annoverati tra le artiglierie utilizzate per la difesa costiera. L'esemplare in possesso del Museo reca sulla bocca da fuoco diverse iscrizioni in cirillico, apposte verosimilmente dall'esercito jugoslavo. АКЦ. ДР. è verosimilmente l'abbreviazione di акционерско друштво, uno dei termini per indicare "Società per Azioni"; ШКОДИНИ ЗАВОДИ у ПЛЗЊУ ЧЕХОСЛОВАУКА può essere tradotto con «Skoda stabilimenti in Pilsen Cecoslovacchia». Segue la descrizione del pezzo «76.5 m/m польски топ М.28 Но. 186» ovvero «cannone campale da 76,5 mm modello 28 numero 186». Queste scritte appaiono obliterate con una riga, presumibilmente ad opera del Regio Esercito, il quale ha a sua volta apposto una propria iscrizione: «CANN. da 76/32 M. 25943E», ovvero la denominazione nella nomenclatura italiana e, verosimilmente, la matricola assegnata all'atto dell'immissione in servizio.

### *Scheda tecnica*

Produttore	Skoda
Pezzi acquisiti	25
Calibro	76,5mm
Peso in batteria	1.816 kg
Elevazione	-8°/+80°

Angolo tiro	8° (360° con la piattaforma per tiro contraerei)
Gittata massima	13.100 m
Velocità alla volata	600 m/s
Cadenza tiro	Fino a 12 colpi/min

Il cannone fa parte del gruppo d'artiglierie donate al Museo da parte della Direzione d'Artiglieria di Verona il 26 maggio 1949, esposte per anni nel parco artiglierie ubicato nel fossato. Consegnato poi all'Arsenale dell'Esercito di Piacenza per il restauro avvenuto nel maggio 1998, il pezzo è tornato a Rovereto nei primi anni 2000. Da quella data è conservato nei depositi del Museo e non è più stato utilizzato a fini espositivi.



Il cannone 8 cm vz. 28 conservato presso i magazzini del Museo.

### *10 cm Houfnice vz. 28*

Molto simile sia concettualmente sia nell'aspetto al precedente era il coevo *10 cm Houfnice vz. 28*, ovvero obice da 10 cm mod. 28, che con esso condivideva il medesimo affusto e diverse caratteristiche della bocca da fuoco, tra cui l'otturatore a cuneo orizzontale e il freno di bocca a disco imbullonato sulla volata. Prodotto anch'esso per l'esercito jugoslavo e fornito in 72 esemplari, esso fu acquisito come preda bellica in 40 esemplari. Benché giudicato dal Regio Esercito "materiale campale moderno", fu dirottato interamente alla difesa costiera per quanto talune sue caratteristiche, in particolare la gittata massima, 10.700 metri, lo facessero preferire all'obice da 100/17 e anche al successivo obice da 100/22, rispettivamente 9.290 metri e 9.970 metri. Il numero limitato di esemplari disponibili e anche, forse, un sensibile aumento del peso,

quasi 1.800 kg contro i poco più di 1.400 kg dell'obice da 100/17, ne impedirono l'utilizzo campale.

Anche in questo caso, il pezzo in possesso del Museo reca sulla bocca da fuoco delle iscrizioni in cirillico del tutto analoghe a quelle del pezzo precedente: «АКЦ. ДР., пре ШКОДИНИ ЗАВОДИ у ПЛЗЊУ ЧЕХОСЛОВАУКА» ovvero «Società per Azioni, Skoda Stabilimenti in Pilsen Cecoslovacchia»

Anche la modalità di indicare il pezzo è analoga e recita «100 m/m полска хауџица М. 28 Но. 37», ovvero «100 mm obice campale modello 28 n. 37», seguito poi dalla data 1929, presumibilmente l'anno di produzione. In questo caso, il 37 appare obliato con 3 incisioni trasversali, forse sostituito da un altro numero di matricola inciso leggermente più in alto «25967 E» che potrebbe essere stato apposto dal Regio Esercito, da parte del quale, peraltro, non compaiono altre indicazioni.

L'affusto, poi, riporta un'altra breve indicazione, ovvero «37/37» che riprende singolarmente il numero di produzione apposto della bocca da fuoco.

#### *Scheda tecnica*

Produttore	Skoda
Pezzi acquisiti	40
Calibro	100 mm
Peso in batteria	1.798 kg
Elevazione	-8°/+80°
Angolo tiro	11°
Gittata massima	10.700 m
Velocità alla volata	449 m/s
Cadenza di tiro	Fino a 5 colpi/minuto

Il cannone è stato donato al Museo dalla Direzione d'Artiglieria di Roma il 30 settembre 1956 per essere esposto nel parco artiglierie. Successivamente il pezzo non è stato selezionato per il restauro e perciò è stato depositato temporaneamente presso la caserma "Damiano Chiesa" di Trento. All'inizio degli anni 2000 le artiglierie lì depositate sono state riconsegnate al Museo che le ha riposte presso i depositi dello stabilimento ex ATI Carta. Il cannone, anche se completo, versa in cattive condizioni di conservazione e non è più stato utilizzato per esposizioni al pubblico.



Il obice da 10 cm mod. 28 in deposito presso i magazzini del Museo.

### *76.5 mm Kanon vz 30*

Fa parte della collezione del Museo, per quanto non possa essere annoverato tra i pezzi di preda bellica, uno *Skoda 76.5 mm Kanon vz 30*, versione ammodernata del paricalibro modello 1928, ma prodotta specificamente dalla Skoda per l'esercito cecoslovacco. Uniche differenze di rilievo sono la sostituzione delle ruote in legno con moderne ruote metalliche con gommatura piena, adatte al traino meccanico, e l'assenza del freno di bocca.

L'esercito cecoslovacco ne ordinò 204 esemplari, consegnati tra il 1934 e la primavera del 1935; tutti gli esemplari esistenti presso l'esercito cecoslovacco passarono al servizio della *Wehrmacht* all'atto dell'invasione della Cecoslovacchia nel 1939, con la denominazione di *8 cm FK 30(t)*. Essi servirono regolarmente in unità di linea, salvo essere progressivamente sostituiti da pezzi più moderni e relegati a ruoli di posizione, specialmente sul Vallo Atlantico.

Trattandosi in questo caso di un pezzo cecoslovacco, le indicazioni incise sulla bocca da fuoco e sull'affusto sono in alfabeto latino, ma riportano diciture similari ai precedenti modelli. Sulla bocca da fuoco si trova «*AKC. SPOL. SKODINI ZAVODI PLZNI*» ovvero «Società per Azioni Skoda stabilimenti presso Pilsen»; sono, inoltre, indicati il peso, 508 kg, e, presumibilmente il numero di matricola 16574.

Sull'affusto compare la medesima scritta, con l'aggiunta «*Nr. 232*», anch'esso probabilmente il numero di matricola, e l'indicazione della tipologia di quest'ultimo 8



Il fossato del castello di Rovereto nel quale fu esposta per anni la collezione di artiglierie. Il cannone cecoslovacco 76.5 mm Kanon vz 30 è visibile in primo piano mentre, sullo sfondo, sul torrione Malipiero è ancora presente la Campana dei Caduti. Anni '50 del sec. XX [MSIG, Archivio fotografico, 193/44].



Il cannone da 76.5 mm *kanon vz 30* oggi conservato presso i magazzini ex ATI Carta.

(10) cm l.K. (h.f.) 30, utilizzabile per artiglierie di entrambi i calibri. Sulle manopole di regolazione dell'alzo e del brandeggio sono state applicate targhette in ottone con le indicazioni in lingua italiana.

L'artiglieria cecoslovacca è entrata a far parte delle collezioni del Museo il 26 maggio 1949, fornito dall'Esercito Italiano e proveniente dalla Direzione d'Artiglieria di Verona. Trasportato nel fossato del castello, fu esposto per anni nel parco artiglierie. Restaurato al Polo Manutenimento Pesante Nord di Piacenza, è tornato a Rovereto negli anni 2000 per essere stoccato nei depositi di conservazione in attesa di una futura valorizzazione.

#### PEZZI DI PREDA BELLICA SOVIETICA

*76 мм полковая пушка обр. 1927 г* (76 mm cannone reggimentale mod. 27)

L'esercito russo era uscito dalla Grande Guerra in uno stato disastroso e questo era dimostrato anche dalla situazione dell'artiglieria, che consisteva in un'accozzaglia di modelli di varia provenienza. Questo stato di cose si protrasse per tutta la durata della guerra civile, per cui fu solo nella seconda metà degli anni '20 che l'Armata Rossa poté mettere mano alla razionalizzazione e all'ammodernamento del proprio equipaggiamento.

Il primo pezzo di artiglieria ad essere messo allo studio, nel 1925, fu un piccolo ma potente pezzo per accompagnamento della fanteria, o reggimentale; testato nel 1927, fu immediatamente adottato e distribuito a partire dall'anno successivo.

Il cannone reggimentale da 76 mm modello 1927 (in realtà calibro 76,2 mm), per quanto di disegno e concetto non particolarmente innovativo, si rivelò un grande successo per leggerezza, versatilità e affidabilità tanto da essere prodotto in migliaia di esemplari.

L'affusto era a coda unica, aperto centralmente per consentire il rinculo alle alte elevazioni, con due ruote in legno a razze di grande diametro con una prima cerchiatura metallica sormontata da gommatura piena; lo scudo era in tre sezioni, la centrale delle quali montata direttamente sull'affusto, le altre due incernierate alla prima, una superiore e una inferiore.

La bocca da fuoco era originariamente costituita da camicia interna e cerchiatura esterna unite a caldo, con otturatore a vite interrotta. Trattandosi di un cannone di accompagnamento per la fanteria, progettato inoltre in un'epoca in cui i mezzi corazzati erano agli albori, la velocità alla volata era limitata a 387 m/s e la gittata massima era di 8.555 metri, con un cartoccio proietto del peso di 6,2 kg.

Negli anni '30 furono messi allo studio svariati progetti per migliorare o sostituire il 76 mm mod. 27, ma nessuno di essi si rivelò del tutto soddisfacente, per cui ci si limitò a sostituire le ruote in legno con ruote metalliche e la bocca da fuoco originale con una monoblocco.

La produzione era ancora a pieno regime allo scoppio della Seconda guerra mondiale e venne addirittura incrementata durante il conflitto, fino al 1943, tanto da raggiungere i 18.000 esemplari. Alcune versioni furono anche installate sui carri armati BT7A, T26-4, T28 e T35, nonché sull'autocannone SU-12 e sul semovente SU-26. Durante la guerra, fu anche avviata la produzione di proiettili a carica cava per migliorare il rendimento controcarri.

La *Wehrmacht* catturò, specie nelle prime settimane dell'operazione Barbarossa, migliaia di esemplari, che vennero apprezzati dall'esercito tedesco al punto da distribuirli ai propri reparti con la denominazione *7,62 cm Infanteriekanonenhaubitze 290(r)* e avviare presso propri stabilimenti la produzione di munizionamento apposito, compresi proiettili a carica cava.

Anche l'esercito finlandese catturò alcune decine di pezzi, ribattezzati *76 RK/27*.

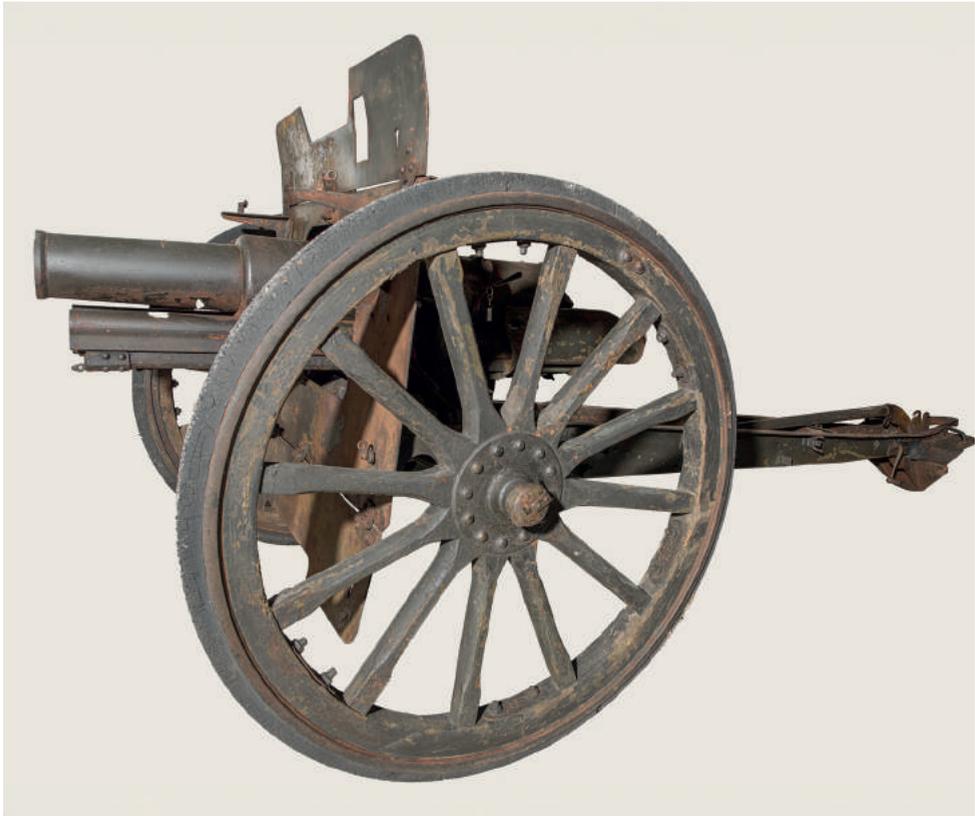
Il Regio Esercito entrò in possesso di 10 batterie, non è chiaro se catturate direttamente sul campo o, più probabilmente, consegnate dall'alleato tedesco, che schierò in funzione di difesa costiera, nonostante la gittata non eccezionale. Nella nomenclatura italiana il pezzo fu denominato "obice da 76/15".

L'esemplare in carico al Museo appartiene al tipo originale con ruote in legno e gomma piena; prodotto in un arsenale sovietico nel 1931, si presenta verniciato di nero.

#### *Scheda tecnica*

Produttore	Putilov e poi vari stabilimenti sovietici
Pezzi acquisiti	10 batterie
Calibro	76,2 mm
Peso in batteria	780 kg
Elevazione	-6°/+25°
Angolo tiro	6°
Gittata massima	8.555 m
Velocità alla volata	387 m/s
Cadenza di tiro	Fino a 12 colpi/minuto

L'obice fa parte delle civiche raccolte storiche del Comune di Milano e, dopo essere rimasto per decenni in un magazzino nella periferia della città, è stato consegnato al Museo della Guerra di Rovereto nel 2012 in forza di una convenzione di deposito. Il pezzo si presentava smontato nelle sue varie parti ed ha subito un intervento di pulizia, manutenzione e rimontaggio a cura del Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore. Recentemente l'obice è tornato a Rovereto per essere conservato presso i depositi del Museo in attesa di una futura valorizzazione.



Il cannone reggimentale da 76 mm mod. 27 russo a Montecchio Maggiore dopo l'intervento di manutenzione, gennaio 2023.

*122 мм корпусная пушка обр. 1931/37 г. (А-19)*  
(cannone da 122 mm modello 1931/37 per corpo d'armata (A-19))

Mentre l'artiglieria campale, o di divisione, sovietica era imperniata sui vari modelli di pezzi da 76,2 mm, l'artiglieria pesante campale o di corpo d'armata era basata, almeno a partire dai primi anni '30, sul calibro 122 mm. In quel periodo, infatti, vide la luce il cannone da 122 mm modello 1931, progetto destinato a rimpiazzare tutte le artiglierie che datavano dalla Grande Guerra. Il cannone si rivelò balisticamente molto buono, ma evidenziò taluni problemi nell'affusto, in particolare nel meccanismo di elevazione, troppo lento e poco affidabile. Fu così che, anche per evidenti motivi di razionalizzazione delle linee di produzione, nel 1938 l'Armata Rossa decise di tentare la via dell'installazione della bocca da fuoco da 122 mm sull'affusto del nuovo cannone pesante da 155 mm modello 1937 proprio allora adottato.

L'esperimento si rivelò azzeccato e il cannone fu adottato nel 1939, dando all'esercito sovietico un'arma affidabile, versatile e dalla buona mobilità. Esso fu prodotto tra il 1939 e il 1946 in quasi 4.500 esemplari, prima dallo stabilimento *Barrikady* di Stalingrado e poi dallo stabilimento n. 172. Versioni del pezzo furono anche montate sul carro armato JS (Josif Stalin) e JS-s, nonché sul semovente ISU – 122.

Dal punto di vista tecnico, la bocca da fuoco era composta da tubo anima, camicia esterna e culatta avvitata, con otturatore a vite interrotta. Freno di rinculo e ricuperatore si trovavano nella culla, sotto la canna. L'affusto era di progetto molto moderno, con code divaricabili e ruote metalliche munite di una doppia gommatura, ma la caratteristica più evidente erano i due equilibratori a molla, ben visibili ai lati della bocca da fuoco, davanti allo scudo. L'affusto consentiva anche un'elevazione fino a 65° che dava al pezzo anche la possibilità di tirare nel secondo arco come un obice.

L'esercito tedesco catturò svariate decine di pezzi, specie durante le prime fasi di *Barbarossa*, che furono denominati *12,2 cm K 390/2(r)*. Essi servirono nella *Wehrmacht* anche sul campo, ma la funzione principale fu quella di artiglieria da posizione, specie sul Vallo Atlantico.

Il Regio Esercito ottenne 8 batterie di cannoni da 122 mm, anche in questo caso assai probabilmente attraverso l'alleato tedesco, vista l'iscrizione in tedesco sulla bocca da fuoco, che furono adibiti a compiti di difesa costiera.

L'esemplare in possesso del Museo riporta numerose incisioni sulla bocca da fuoco, sulla culatta e sull'affusto, sia in cirillico, sia in tedesco sia in italiano. A lato dell'otturatore spiccano un simbolo e due indicazioni in tedesco, «*Feuer*» e «*Sicher*» che evidentemente indicano la posizione di sicura e quella di fuoco. Altre scritte in tedesco sono state applicate, ad esempio, per tradurre dal russo le direzioni degli apparati mobili. Seguono poi una serie di numeri «122 – 31 – 0210» che indicano presumibilmente il modello del pezzo, la scritta «*ЗАТВОР*» ossia «otturatore», «N 349», che assieme alla data 1938, potrebbero indicare l'anno e il numero progressivo di produzione.

Sulla culatta poi compare un'altra serie di numeri: «N. 1009» e «122 – 31 – 02 – 36» che potrebbero fare riferimento, oltre che al modello del pezzo di artiglieria, alla matricola della culatta stessa (prodotta separatamente rispetto alla bocca da fuoco e a questa avvitata, come esposto sopra).

L'affusto, invece, riporta delle scritte in italiano che indicano il calibro del cannone «PEZZO DA 122/45 P.B.» e la destinazione «ARMI PER USO DIDATTICO» che evidenzia l'uso del pezzo per scopi di addestramento dei serventi.

### *Scheda tecnica*

Produttore	Barrikady e stabilimento 172
Pezzi acquisiti	8 batterie
Calibro	122 mm
Peso in batteria	7.117 kg
Elevazione	-2°/+65°
Angolo tiro	58°
Gittata massima	20.400 m
Velocità alla volata	806 m/s
Cadenza di tiro	Fino a 6 colpi/minuto



Il cannone russo da 122 mm modello 1931/37 durante la riconsegna presso i magazzini del Museo dopo il restauro, 20 agosto 2003.

Il cannone fu consegnato al Museo il 3 agosto 1949 dalla Direzione d'Artiglieria di Verona per essere esposto nel parco artiglierie del fossato del castello fino agli anni '80 del XX secolo. Gli anni di esposizione alle intemperie hanno reso necessario un restauro compiuto nel febbraio 1998 a cura dell'Arsenale dell'Esercito di Piacenza. Nell'estate del 2003 il cannone tornò a Rovereto per essere depositato presso i magazzini del Museo. Il cannone è stato oggetto di un prestito nel 2011 per la mostra "Ritorno sul Don"

allestita a cura della Fondazione Museo Storico del Trentino presso la sede espositiva delle gallerie di Piedicastello. Oggi il cannone è esposto presso il Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore (VI) grazie ad una convenzione stipulata fra i nostri musei nel 2020 che prevede il deposito di alcune artiglierie e mezzi militari per almeno cinque anni.

*152-мм гаубица-пушка обр. 1937 г. (МЛ-20)*  
(Obice - cannone da 152 mm modello 1937 (ML20))

Nel corso della Seconda guerra mondiale la grande massa dell'artiglieria d'armata sovietica fu costituita da pezzi da 152 mm. Fin dagli anni '30 essi venivano considerati dai vertici dell'Armata Rossa in grado di erogare il volume di fuoco necessario e sufficiente per le operazioni, di seguire con efficienza gli spostamenti delle truppe e, caratteristica non secondaria, erano economici da produrre rispetto ad artiglierie più pesanti.

Il primo a essere adottato fu il modello 1910/30, come si evince dalla numerazione, un semplice aggiornamento di un vecchio modello risalente al 1910, pezzo di transizione verso progetti più moderni. Infatti, esso fu ben presto sostituito dal modello 1910/34, il cui l'affusto era stato completamente riprogettato. L'anno successivo fece la sua comparsa un ulteriore progetto, il modello 1935, che montava la bocca da fuoco su un affusto semovente cingolato: rispetto ai modelli precedenti poteva vantare una gittata oltre 1/3 più elevata, ben 27.000 metri, ma al costo di un peso in batteria di ben 18 tonnellate, considerato tutto sommato eccessivo, per cui fu prodotto in quantitativi limitati.

Parallelamente erano in corso gli studi per la produzione di un pezzo più leggero, che barattava leggerezza e versatilità con una gittata più limitata. Essi condussero nel corso del 1936 e del 1937 alle prove di due modelli, ML-15 e ML-20, al termine delle quali la scelta cadde sul ML-20, apparentemente per motivi economici legati al fatto che questo era più simile al modello 1910/34 e quindi richiedeva meno modifiche alle linee di produzione.

Il nuovo pezzo, adottato nel 1937, manteneva infatti la bocca da fuoco del precedente, che poteva essere sia monoblocco sia costituita da camicia interna e rivestimento esterno, a seconda delle linee di produzione, munita di un freno di bocca a pepiera. L'otturatore era a vite interrotta.

L'affusto era a doppia coda, con freno di rinculo e ricuperatori integrati nella culla e due equilibratori posti davanti alla scudatura, ai lati della bocca da fuoco. La caratteristica principale dell'affusto era che permetteva un settore di tiro verticale massimo di ben 65°, il che, unito con l'adozione di ben 12 cariche di lancio, consentiva al pezzo una estrema variazione nelle traiettorie sia nel primo arco sia nel secondo arco, con una gittata massima di oltre 17 km. Il settore di tiro orizzontale raggiungeva i 58°. A fronte di queste importanti caratteristiche, l'obice-cannone pesava solo 7 tonnellate.

Il successo del pezzo fu immediato e tra il 1937 e il 1946 esso fu prodotto in quasi 7.000 esemplari, con elevata concentrazione tra il 1941 e il 1943. Una variante accorciata dell'obice-cannone fu anche installata sul semovente ISU – 152.

Come di tutti gli altri pezzi sovietici, i tedeschi catturarono diverse decine di esemplari del 152 mm, lo immisero in servizio con la denominazione *15,2 cm KH 433/1(r)* e ne cedettero anche agli eserciti alleati; il Regio Esercito ne ottenne 8 batterie, assegnate alla difesa costiera.

Anche questo pezzo di artiglieria reca sulla bocca da fuoco e sull'affusto molte iscrizioni, parte in cirillico, parte in tedesco e parte in italiano.

Sulla bocca da fuoco le scritte in cirillico riportano in primo luogo la denominazione del pezzo, «*152 mm - Russo - ПЯШКА - О ВР - 1937 з*» ovvero «152 mm obice-cannone modello 1937г» seguite da un numero, «N1486», presumibilmente la matricola, e *ГОД 1939*, cioè «anno 1939», verosimilmente l'anno di produzione.

Al di sotto viene riportato il peso della bocca da fuoco stessa:

- «*BEC*», cioè «peso»;
- «*С-Д.Т.-ЗАТВОРОМ*», ovvero «con (*Д.Т.* non decifrabile) otturatore 2.400 kg»;
- «*БЕЗ-Д.Т.-ЗАТВОРОМ*», ovvero «senza (*Д.Т.* non decifrabile) otturatore 2.250 kg».

Sull'affusto, una targhetta posta vicino al volantino di direzione indica in tedesco *Recht e Links* ovvero «destra» e «sinistra».

Infine, una targa posizionata sullo scudo riporta «Arma per uso didattico cannone da 152 russo», ad indicare che l'esemplare venne dirottato dal Regio Esercito a scopi addestrativi.

### *Scheda tecnica*

Produttore	Vari stabilimenti
Pezzi acquisiti	8 batterie
Calibro	152 mm
Peso in batteria	7.270 kg
Elevazione	-2°/+65°
Angolo tiro	58°
Gittata massima	17.230 m
Velocità alla volata	655 m/s
Cadenza di tiro	Fino a 4 colpi/minuto

L'obice fu donato al Museo dalla Direzione d'Artiglieria di Verona nell'agosto 1949 e fu subito posizionato nel fossato del castello. Il pezzo russo fu uno dei primi ad



Le artiglierie del museo esposte nel fossato del castello, anni '80 del sec. XX [MSIG, Archivio fotografico, 194/91].



Il cannone russo da 152 mm modello 1937 durante la consegna presso i magazzini del Museo dopo il restauro, 20 agosto 2003.

essere restaurato a cura dell'Arsenale dell'Esercito di Piacenza nel febbraio 1997. Resisi disponibili nuovi magazzini di deposito, grazie ad una convenzione con il Comune di Rovereto, presso l'ex Cartiera ATI il voluminoso pezzo d'artiglieria è tornato a Rovereto nell'agosto 2003. L'obice è stato oggetto di un prestito nel 2011 per la mostra "Ritorno sul Don" allestita a cura della Fondazione Museo Storico del Trentino presso la sede espositiva delle gallerie di Piedicastello. Da quel momento l'arma non è più stata utilizzata a fini espositivi.



## Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00

L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00

G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli "Ai martiri dell'ubbidienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige*.

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00

S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00

Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemeč, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*; N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana*; G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00

G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli*; M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia*; F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli*; A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don*; L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*; F. Cappelano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*; N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)*; D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica*.

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00

P. Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00

M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00

R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00

Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, «...Finora non ho osato guardarla fiso»: *Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine generazionale*; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale*; Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*.

n. 24, 2016, pp. 396, € 20,00

Filippo Cappellano, *L'azione di Alberto Pollio capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)*; Alessandro Gionfrida, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*; Camillo Zadra, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*; Matthias Egger, *Dall'“esperienza di agosto” al crollo della monarchia. La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld 1914-1918*.

n. 25, 2017, pp. 294, *on-line*

Marco Odorizzi, *La Grande Guerra dei frati trentini*; Giovanni Cavagnini, «Inutile strage». *L'ascesa resistibile di una locuzione (1917-1922)*; Camillo Zadra, *Religiosità e guerra nella collezione Francesco Monterumisi*.

n. 26, 2018, pp. 314, *on-line*

Luca Filosi, *Trento durante la Prima Guerra Mondiale: "città ospedale" e problematiche igienico-sanitarie*; Filippo Cappellano, Paolo Formiconi, *Le relazioni militari italo-romene nella Grande Guerra: esportazioni di materiale bellico e legione romana*; Anna Grillini, *La guerra che non ha fine. Ricostruire lo spazio mentale dopo il 1918*.

n. 27, 2020, pp. 352, *on-line*

Cristiano La Lumia, *Giustizia solenne o una «sciocchezza»? Il dibattito sul processo al Kaiser Guglielmo II (1918-1920)*; Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola nel Regio Esercito (1918-1919)*; Federico Goddi, *Un'isola di internamento: il campo fascista di forte Mamula (1942-1943)*; Oswald Überegger, *Il mito della guerra bianca. La memoria della Prima guerra mondiale in Tirolo*; Sara Isgrò, *La fortificazione campale nelle circolari del Comando Supremo. Norme, accorgimenti e tecniche di realizzazione*; Michela Dalprà, Anna Maragno, Giovanna A. Massari, *Studi e proposte progettuali sui rifugi antiaerei di Trento: la galleria ipogea "Alla Busa"*

n. 28, 2020, pp. 344, *on-line*

Marco Rovinello, *La ricezione della (nuova) storia militare a scuola: guerre risorgimentali e brigantaggio nei manuali delle superiori*; Alberto Becherelli, *L'occupazione italiana di Dubrovnik (1941-1943)*; Enrico Fuselli, *Catture, campi, lavoro e fughe di Guardie di Finanza prigioniere durante la Grande Guerra*; Filippo Cappellano, *Strategia e tattica militare in rapporto all'evoluzione degli armamenti. Il caso italiano*; Matteo Tomasoni, *Unità di destino e rivoluzione: genesi, ascesa e 'caduta' del fascismo spagnolo (1931-1937)*

n. 29, 2021, pp. 276, *on-line*

Nicolò da Lio, *Censura italiana e Allied recensorship nel "Regno del Sud" 1943-1945*; Andrea Podini, *Storia delle armi, storiografia delle armi. Nuove prospettive di ricerca*; Francesco Gorgerino, *Il ricordo di Damiano Chiesa dalla famiglia al Museo della Guerra*; Simona Berhe, *Tentativi di riforma militare nella Libia coloniale*; Enrico Fuselli, *L'opinione pubblica svizzera e la Grande Guerra*; Sara Isgrò, *Appunti sulle fortificazioni italiane delle Alpi orientali dall'età post unitaria alla Prima guerra mondiale e sulle attuali prospettive di restauro e valorizzazione*; Heimo Prünster, *Il progetto di ricerca sul "Vallo Alpino" dell'Alto Adige*

n. 30, 2022, pp. 234, *on-line*

ANNA GRILLINI, *L'emigrazione trentina nei documenti del fondo "Commissariato di Polizia di Trento", 1878-1891*; Matteo Tomasoni, *Turismo e Grande Guerra in Vallagarina: un viaggio tra eredità storica e nuovi percorsi tematici*; Enrico Fuselli, *La lunga via del ritorno*; Beatrice Falcucci, *Il soldato caduto per l'impero. La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari*; Luca Fregona, *Il Vietnam dimenticato dei giovani italiani della Legione straniera*; Amalia Pérez-Juez Gil, José Luis García Ruiz, Pedro Rodríguez Simón, Josu Aramberri, *The remains of the Italian presence in las Merindades, Burgos, during the Spanish Civil War*; Simona Berhe, *Appartenenze e identità nello spazio mediterraneo: il caso dei maltesi nella Libia coloniale*.

Finito di editare  
nel mese di marzo 2024